

# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Mediterraneo allargato**

n. 6 – gennaio 2018

a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

**Focus**



# Focus Mediterraneo allargato

n. 6 - Gennaio 2018

---

a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)

**Focus**

## AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, hanno contribuito:

*Chiara Cascino (Università di Napoli "L'Orientale" e ISPI) - MAROCCO*

*Tiziana Corda (ISPI) - IRAN*

*Eugenio Dacrema (Università di Trento e ISPI) - ARABIA SAUDITA, CAPITOLO 1 (Crisi siriana)*

*Giuseppe Dentice (Università Cattolica e ISPI) - EGITTO, CAPITOLO 1 (Gerusalemme capitale)*

*Chiara Lovotti (ISPI) - IRAQ*

*Nicola Missaglia (ISPI) - ALGERIA*

*Annalisa Perteghella (ISPI) - CAPITOLO 1 (Tensioni Arabia Saudita - Iran)*

*Valeria Talbot (ISPI) - TURCHIA*

*Stefano M. Torelli (ISPI) - APPROFONDIMENTO*

*Arturo Varvelli (ISPI) - LIBIA*

---

Mappe e infografiche di *Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI)*

# Focus Mediterraneo allargato

Gennaio 2018

---

<b>EXECUTIVE SUMMARY .....</b>	<b>4</b>
<b>1. CONTESTO REGIONALE .....</b>	<b>7</b>
1.1. Tensioni Arabia Saudita-Iran e ripercussioni regionali .....	7
1.2. Crisi siriana: zone di <i>de-escalation</i> e il futuro dei negoziati.....	8
1.3. “Gerusalemme capitale” e gli effetti geopolitici della controversia.....	13
<b>2. ANALISI FOCUS PAESE .....</b>	<b>17</b>
ALGERIA .....	17
ARABIA SAUDITA .....	23
EGITTO .....	27
IRAN .....	32
IRAQ .....	39
LIBIA .....	45
MAROCCO .....	50
TURCHIA .....	54
<b>APPROFONDIMENTO - La ripresa della rotta migratoria dalla Tunisia .....</b>	<b>59</b>
<b>CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI .....</b>	<b>68</b>

---



## EXECUTIVE SUMMARY

Il Mediterraneo allargato continua a essere attraversato da importanti sviluppi che ne rendono difficile la stabilizzazione. Nella regione del Golfo, non si esaurisce la “guerra fredda” tra Arabia Saudita e Iran, che si riflette nel contesto regionale più ampio. Lo scorso novembre si è aperto infatti con una nuova crisi che ha coinvolto Arabia Saudita, Iran e Libano, da considerarsi come l’ennesimo tassello del braccio di ferro tra Riyadh e Teheran. Se l’Iran, nonostante i subbugli interni, emerge sempre di più sul piano regionale, nella visione della “nuova” Arabia Saudita guidata dal principe ereditario Mohammad bin Salman non sembra esserci alcuno spazio per un *appeasement* nei confronti della Repubblica islamica.

Negli ultimi mesi, poi, la dichiarata intenzione del presidente americano Donald Trump di voler spostare la capitale di Israele da Tel Aviv alla città contesa di Gerusalemme ha riaperto i riflettori sul conflitto “congelato” per eccellenza. Sebbene la decisione di Trump non abbia aperto una nuova stagione di violenze, ma solo scontri localizzati, essa mette una grossa ipoteca sul riavvio del processo di pace.

Sul fronte della crisi siriano-irachena si delineano nuovi sviluppi che invitano a mantenere cautela sulle prospettive che si aprono con la sconfitta territoriale dello Stato islamico. Sul fronte siriano, l’apparente successo dei negoziati di Astana guidati da Russia, Iran e Turchia e la creazione delle zone di *de-escalation* avevano fatto ben sperare in una nuova fase nei negoziati di pace fra il regime di Damasco e l’opposizione. Malgrado ciò, il rifiuto di Damasco di incontrare i delegati dell’opposizione a Ginevra ha bloccato le negoziazioni sul nascere e ha messo in dubbio anche la tappa successiva del processo. Uno scenario, questo, che getta ombra sul futuro della Siria e sembra allontanare la risoluzione del conflitto. Sul fronte iracheno, invece, nonostante i seguaci del Califfo siano stati obbligati alla resa, non è affatto terminata l’allerta terrorismo, come dimostrato dai frequenti attentati che nelle ultime settimane hanno macchiato di sangue diverse aree del paese. È dunque in un clima ancora estremamente fragile e precario che Baghdad deve riprendere in mano le redini del paese. L’Iraq si dirige alle elezioni nazionali e provinciali, previste per il 12 maggio 2018, con un pesante fardello sulle spalle: quello di trovare una sintesi fra le diverse anime del paese che riesca a creare la cornice entro cui avviare un processo di riconciliazione nazionale serio e inclusivo.

Anche in Turchia si apre una lunga e complessa fase pre-elettorale, mentre la situazione del paese rimane ancora instabile. Sul fronte interno continuano le epurazioni e si intensifica la stretta autoritaria; sul piano esterno si accresce il coinvolgimento di Ankara nel teatro di crisi siriano, mentre permangono tese le relazioni con i partner occidentali.

La regione del Nord Africa continua ad essere attraversata da un arco di instabilità che si estende dal Marocco all’Egitto. L’Egitto si prepara alle elezioni presidenziali che si terranno dal 26 al 28 marzo 2018 in un clima di lotta al terrorismo e di difficile ripresa economica. La Libia continua a trovarsi al centro di una crisi politica, che vede cristallizzarsi le posizioni militari dei vari contendenti. La stabilizzazione della Libia, inoltre, risultata impellente anche per arginare i flussi migratori. La questione migratoria è tornata a toccare anche la Tunisia, che da paese di transito è diventata paese di origine di nuove partenze. L’Algeria continua ad attraversare un periodo di grande incertezza, nonostante la recente approvazione del governo della nuova legge di bilancio 2018, che segnala una netta inversione di rotta, in quanto cancella le misure di austerità che più avevano suscitato il

malcontento degli algerini nel corso del 2017. In Marocco non si placa l'ondata di proteste di natura socio-economica che investe le regioni più povere del paese, dal Rif a Jerada. Sul piano politico e istituzionale il paese è stato scosso dalla “collera reale” che ha portato a un rimpasto di governo oltre che alla sostituzione di funzionari chiave delle istituzioni.



## EXECUTIVE SUMMARY

Crucial developments are taking place in the enlarged Mediterranean area, which make it difficult to stabilize the region. In the Gulf, the “cold war” between Saudi Arabia and Iran is reflecting on the broader regional context. The crisis between Saudi Arabia, Iran and Lebanon last November has to be considered yet another piece of the tug of war between Riyadh and Tehran. While Iran, despite ongoing domestic turmoil, is emerging as a regional actor, the vision of the “new” Saudi Arabia led by Prince Mohammad bin Salman does not include an appeasement towards the Islamic Republic.

Recently, the declaration of intent by American President Donald Trump to move the capital of Israel from Tel Aviv to the disputed city of Jerusalem has reignited the spotlight on the “frozen” conflict *par excellence*. Although Trump’s decision has not triggered an actual escalation of violence, except for a few localized clashes, it risks compromising the restart of the peace process.

As for the Syrian-Iraqi crisis, recent developments warn us to remain cautious on the prospects arising from the territorial defeat of the Islamic State. On the Syrian front, the apparent success of the Astana negotiations led by Russia, Iran and Turkey with the creation of the *de-escalation* zones had boded well for a new phase in peace negotiations. However, Damascus’ refusal to meet the opposition delegates in Geneva blocked the negotiations at birth and questioned the next stage of the process. Such a scenario casts a shadow over the future of Syria and seems to postpone resolution of the conflict. On the Iraqi front, although the Caliphate has been defeated, the terror alert is not over, as demonstrated by frequent attacks that have recently stained several areas of the country with blood. It is therefore in an extremely fragile and precarious climate that Baghdad is trying to take back the reins of the country. Iraq is preparing to host national and provincial elections – 12 May 2018 – with a heavy burden on its shoulders: the responsibility to create a framework within which to start a process of national reconciliation to be inclusive of the different souls of the country.

In Turkey, while the situation in the country remains unstable, a long and complex pre-election phase is starting. At the domestic level, the purges continue and the authoritarian posture intensifies; at the external level, the involvement of Ankara in the Syrian crisis increases, while relations with Western partners remain tense.

The North African region is crossed by an arc of instability extending from Morocco to Egypt. Egypt is preparing for presidential elections – 26-28 March 2018 – in a climate of fighting against terrorism and difficult economic recovery. Libya is at the center of a political crisis, where the military positions of contenders are crystallizing. Moreover, the stabilization of Libya is also crucial to curb migratory flows. The migratory issue involves Tunisia as well, which is moving from being a transit country to a country of origin. Algeria, too, is experiencing a phase of great uncertainty, despite its government’s recent approval of the new 2018 budget law, which signals a clear trend reversal as it cancels the austerity measures that had caused the discontent of Algerians in 2017. In Morocco there is no abatement in the wave of socio-economic protests ongoing in the poorest regions of the country, from Rif to Jerada. At the political and institutional level, the country was shaken by the “real wrath” that led to a government reshuffle as well as the replacement of key officials.



## CONTESTO REGIONALE

### 1.1. Tensioni Arabia Saudita-Iran e ripercussioni regionali

Lo scorso novembre la regione mediorientale ha visto l'aprirsi di una nuova crisi diplomatica che ha coinvolto Arabia Saudita, Iran e Libano. La crisi può essere considerata l'ennesima fase della lunga guerra fredda tra Riyadh e Teheran.

Tra il 4 e il 5 novembre, il principe ereditario saudita Mohammad bin Salman (comunemente noto come MbS) ha intrapreso una serie di azioni inattese, tanto sul fronte interno quanto sul fronte esterno, che hanno causato un vero e proprio sommovimento tellurico nella placida politica del regno. Dapprima l'arresto di 11 principi, quattro ministri e decine di ex ministri, accusati di corruzione dalla nuova Commissione creata ad hoc solo poche ore prima da MbS. Tra gli arrestati, nomi eccellenti quali Adel Fakieh, ministro dell'Economia; Ibrahim al-Assaf, ex ministro delle Finanze che fa parte del consiglio di amministrazione della compagnia petrolifera Aramco; il principe Turki bin Abdullah, ex governatore di Riyadh; Bakr bin Laden, presidente del gruppo Saudi Binladin e fratello di Osama bin Laden. Inoltre, re Salman ha ritirato i mandati al principe Miteb bin Abdullah, che era a capo della Guardia nazionale, e all'ammiraglio Abdullah bin Sultan bin Mohammed al-Sultan, capo della Marina. Ora MbS, già ministro della Difesa, detiene anche il comando della Guardia Nazionale e dispone pertanto del controllo su tutte le forze armate saudite.

Al di là delle accuse ufficiali di corruzione, la vera motivazione che si cela dietro agli arresti sembra essere quella dell'esigenza di un consolidamento del potere avviata già da qualche mese da Mohammad bin Salman, nell'ottica della successione al padre alla guida del regno.

Nella stessa serata in cui avvenivano gli arresti, Riyadh ha reso noto di aver intercettato e abbattuto nei pressi dell'aeroporto internazionale Re Khalid un missile balistico proveniente dallo Yemen. A lanciare il missile sarebbero stati i ribelli Houthi, impegnati dal 2015 in una lunga guerra civile che li vede opporsi alle forze regolari yemenite e ai loro sostenitori sauditi ed emiratini.

Nella mattinata, invece, erano giunte inattese le dimissioni del primo ministro libanese Saad Hariri, annunciate in una diretta televisiva dall'Arabia Saudita. Hariri, leader del movimento libanese Futuro, patrono politico della comunità sunnita libanese e legato a doppio filo all'Arabia Saudita, aveva motivato la propria decisione con la paura di cadere vittima di un omicidio – esattamente come accaduto al padre Rafiq Hariri nel 2005 – e aveva rivolto i propri sospetti contro l'Iran e Hezbollah. Dal momento che quest'ultimo è parte, insieme ad Hariri, di un governo di unità nazionale, la lettura più immediata degli avvenimenti sembra essere quella di un tentativo da parte saudita di far cadere il governo libanese, privando dunque Hezbollah di legittimità politica. Così però nei fatti non è avvenuto. La prolungata permanenza di Hariri in Arabia Saudita ha sollevato il sospetto che il premier libanese fosse trattenuto a Riyadh contro la sua volontà, ostaggio di fatto della corte saudita. A poco è valsa l'intervista trasmessa in diretta dalla televisione saudita nei giorni successivi all'annuncio delle dimissioni, in cui Hariri dichiarava di non essere trattenuto contro la sua volontà: secondo molti osservatori, il linguaggio del corpo sembrava chiaramente indicare un forte stress. Al di là delle indiscrezioni sulla volontarietà o meno della permanenza di Hariri in Arabia Saudita, il dato che occorre rilevare è lo scarso impatto della audace manovra saudita sulla vita politica libanese. Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha invitato il movimento a non rispondere con mosse azzardate, bensì a rimanere calmo e compatto nel chiedere il ritorno in patria di Hariri. Allo stesso modo, un ruolo

fondamentale è stato giocato dal presidente libanese Michel Aoun, che ha dichiarato fin da subito di non essere disposto ad accettare le dimissioni di Hariri fino a che questi non fosse tornato in patria per dare spiegazioni. Anche l'Iran, dal canto suo, pur condannando l'azione saudita, ha dato prova di moderazione, non reagendo con provocazioni o mosse avventate.

A sbloccare l'impasse è intervenuto il presidente francese Emmanuel Macron, che si è recato in visita di stato a sorpresa in Arabia Saudita il 10 novembre, nel suo viaggio di ritorno dagli Emirati Arabi Uniti, visita invece da tempo in programma. A distanza di pochi giorni dalla visita di Macron, Hariri da Riyadh ha fatto sapere di aver accettato l'invito del presidente francese a recarsi in visita a Parigi insieme alla sua famiglia. Hariri ha in effetti lasciato l'Arabia Saudita per recarsi a Parigi il 18 novembre, e da lì, il 22 novembre, ha poi fatto ritorno a Beirut. Rientrato in patria, ha poi annunciato il ritiro delle proprie dimissioni. La crisi, al momento, sembra essere rientrata e la situazione tornata alla normalità.

Quale lettura dare di questi avvenimenti? La prima conclusione che è possibile trarre è che l'Arabia Saudita vive oggi una fase politica molto delicata. Il tentativo di Mohammad bin Salman di consolidare nelle proprie mani il potere è destinato a causare ulteriori scossoni interni, considerato il carattere tradizionalista del regno. L'ambizioso sforzo riformatore del principe ereditario è difatti destinato a scontrarsi con i centri di potere tradizionale – clero e membri della famiglia reale. Questo scontro, come già esemplificato dall'ondata di arresti del novembre scorso, potrebbe determinare una stretta sempre più autoritaria nel regno degli al-Saud.

La seconda conclusione è che nella visione della nuova Arabia Saudita di Mohammad bin Salman non sembra esserci spazio per un *appeasement* nei confronti dell'Iran, che nel frattempo si caratterizza sempre più per il suo ruolo di potenza regionale. Al contrario, l'ossessione saudita per l'ascesa iraniana sembra spingere la leadership del regno verso scelte assai poco oculate, come la mossa audace che ha coinvolto il primo ministro libanese Hariri e che ha portato, per i sauditi, a un nulla di fatto. La nuova convergenza tattica venutasi a creare tra l'Arabia Saudita, Israele e gli Stati Uniti di Donald Trump, determinata dalla comune ostilità verso l'Iran, rischia di dare luogo nei prossimi mesi ad ulteriori azioni audaci che potrebbero aggiungere elementi di instabilità in una regione già fortemente segnata da conflitti e crisi.

## **1.2. Crisi siriana: zone di *de-escalation* e il futuro dei negoziati**

Alcuni sviluppi della crisi siriana a fine 2017 avevano fatto apparire realistica una conclusione, almeno formale, del conflitto già all'inizio del 2018. Dopo i fallimenti nel 2015 e 2016 dei negoziati di Ginevra sotto l'egida delle Nazioni Unite, la creazione del "binario parallelo" delle negoziazioni di Astana (Kazakistan) sponsorizzate da Russia, Turchia e Iran, sembrava infatti aver portato alcuni risultati promettenti, a cominciare dalle cosiddette "zone di *de-escalation*". Queste zone, che includono i fronti più caldi del conflitto fra il regime di Bashar al-Assad e i numerosi gruppi dell'opposizione, avrebbero dovuto vedere l'imposizione di un cessate il fuoco e lo schieramento delle polizie militari dei tre stati sponsor a garanzia della tregua. Negoziati ad hoc per ogni zona sarebbero quindi dovute iniziare per stabilire condizioni adeguate per la pacificazione e la riconciliazione dei vari gruppi dell'opposizione e dei corpi di amministrazione civili presenti. Queste avrebbero poi dovuto convergere in un processo di pace e transizione politica a livello nazionale, con la scrittura di una nuova costituzione al termine della quale sarebbero dovute tenersi nuove elezioni politiche sotto la supervisione delle Nazioni Unite. In tutte le zone di *de-escalation* identificate i cessate il fuoco e le trattative avrebbero dovuto escludere le milizie legate al gruppo jihadista Tahrir al-Sham (in passato

conosciuto come Jabhat al-Nusra), precedentemente legato alla rete internazionale di al-Qaeda, e allo Stato islamico (IS). Tale misura mirava a dividere le milizie ribelli considerate moderate da questi due gruppi, sia dal punto di vista delle alleanze militari sia a livello territoriale. Le zone di *de-escalation* designate avrebbero dovuto essere le seguenti:

1. La città di Idlib e l'area circostante, in mano all'opposizione dal 2015;
2. Le enclave di Rastan e Talbiseh nel nord-est della provincia di Homs;
3. Ghouta Est, area semi-urbana collocata nel nord-est dell'hinterland damasceno;
4. Le zone controllate dall'opposizione lungo il confine meridionale con Giordania e Israele, incluse ampie parti del governatorato di Daraa e di Quneitra.

In realtà, delle quattro zone designate, solo due – quella nel nord-est del governatorato di Homs e quella lungo il confine meridionale – hanno visto l'imposizione di cessate il fuoco più o meno stabili con lo schieramento della polizia militare russa a garanzia delle tregue raggiunte. Le altre due, quella di Ghouta Est e quella di Idlib, hanno invece visto il protrarsi delle tensioni che non sembrano destinate a esaurirsi nel breve termine.

### *Ghouta Est*

L'area di Ghouta Est, enclave urbana situata a nord-est dell'hinterland di Damasco, ha visto nell'ultimo anno gravi scontri interni tra le milizie dell'opposizione che la controllano, in particolare tra Jaish al-Islam, che precedentemente controllava interamente questo territorio, e Faylaq al-Rahman, milizia rivale ora in controllo di una fetta importante dell'enclave. All'area di Ghouta, situata formalmente nella provincia di Damasco e fuori dall'area urbana della capitale, si aggiunge il quartiere limitrofo di Jobar, situato all'interno dell'area urbana di Damasco al confine con Ghouta e attualmente controllato da Tahrir al-Sham. Quest'ultima aveva instaurato in precedenza una alleanza di fatto con Faylaq al-Rahman contro Jeish al-Islam. Tale alleanza è stata però interrotta formalmente dalla leadership di Faylaq al-Rahman in seguito all'introduzione delle zone di *de-escalation*, per via del rischio di isolamento che poteva comportare la continuazione del legame con Tahrir al-Sham. La divisione tra le due milizie è però avvenuta solo parzialmente, in quanto diversi gruppi armati sul campo affiliati a Faylaq al-Rahman hanno finora rifiutato le direttive della leadership e continuato a collaborare con Tahrir al-Sham.

In questi mesi il regime ha saputo approfittare delle divisioni presenti tra le diverse forze ribelli, instaurando con Jeish al-Islam un cessate il fuoco che ha finora retto piuttosto bene, e attaccando le zone di Ghouta sotto il controllo di Faylaq al-Rahman e il quartiere di Jobar. All'instaurazione del cessate il fuoco con Jeish al-Islam ha contribuito soprattutto la presenza e la mediazione del contingente di polizia militare russa schierato nella cornice delle zone di *de-escalation*.

Visto il difficile scenario urbano, le scarse risorse militari a disposizione, e la strenua resistenza delle milizie di Faylaq al-Rahman e Tahrir al-Sham, negli ultimi tre mesi il regime di Damasco ha deciso di chiudere ogni via d'accesso a Ghouta Est e Jobar, causando una delle più gravi crisi umanitarie dall'inizio del conflitto. Infatti, nonostante Ghouta fosse formalmente posta sotto assedio da diversi anni, fino a circa metà del 2017 l'entrata di convogli di aiuti umanitari e, soprattutto, di beni di contrabbando (normalmente venduti da uomini d'affari di fiducia del regime a prezzi fortemente maggiorati) entravano regolarmente all'interno dell'area. Dalla fine del 2017 la chiusura pressoché totale di ogni accesso ha però portato al progressivo esaurimento dei generi alimentari e alle prime

morti per inedia, soprattutto tra donne e bambini. Il regime ha finora ignorato gli appelli delle Nazioni Unite e di numerose organizzazioni umanitarie per un allentamento dell'assedio che permetta almeno agli operatori di queste organizzazioni di accedere all'area. Una possibile soluzione che sembrava acquistare credito alla fine del 2017 era quella di una riallocazione di civili e alcuni gruppi ribelli a Idlib, come era avvenuto in passato in altri fronti di conflitto. Tale soluzione finora non sembra però essere all'orizzonte. Il regime appare infatti intenzionato a piegare definitivamente le milizie che controllano Ghouta e Jobar facendo leva sulla stremata popolazione civile.

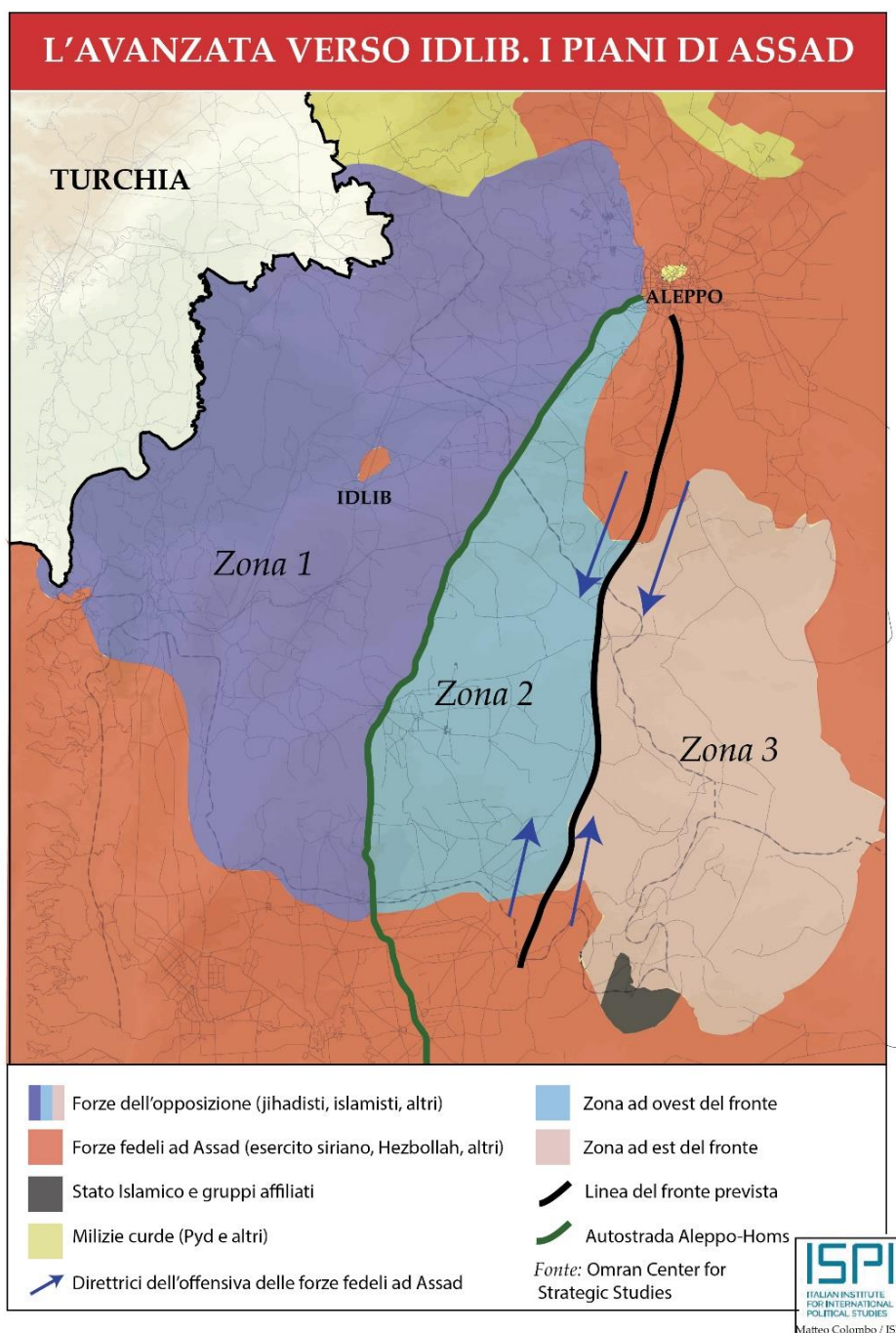
### ***Idlib***

Fin dalle prime negoziazioni, che ad Astana hanno portato all'accordo sulle zone di *de-escalation*, era chiaro che quello di Idlib e del suo governatorato sarebbe stato un caso "speciale" per almeno due ragioni. In primo luogo, a Idlib si concentrano ormai circa due milioni di persone, oltre un milione e mezzo in più rispetto alla popolazione originale di circa 200 mila. Questo è dovuto principalmente al fatto che a Idlib sono giunti negli ultimi due anni gli sfollati di numerose altre aree precedentemente controllate dall'opposizione e progressivamente riconquistate dal regime come il sud di Damasco, la regione di Qalamoun e Aleppo. Il fatto che Idlib rappresenti una sorta di "ultimo baluardo", dell'opposizione (e dei numerosi civili ad essa legati), almeno nel nord del paese, rende impossibile applicare lo stesso tipo di accordi che hanno permesso di limitare gli spargimenti di sangue in altri scenari. Non esiste infatti una "seconda Idlib" in cui ribelli e civili possono essere ricollocati. Ciò trasforma lo status di Idlib e la sua futura riconquista da parte del regime in una questione molto delicata e potenzialmente estremamente sanguinosa. Il secondo nodo che rende Idlib un "caso speciale" è il fatto che gran parte del centro urbano e dei territori circostanti si trova sotto il controllo dei jihadisti di Tahrir al-Sham. Nell'ultimo anno questi ultimi hanno infatti sistematicamente eliminato ogni opposizione al loro potere da parte di altri gruppi ribelli, emarginandoli dal controllo di gran parte del territorio.

Per far fronte a questa situazione delicata i tre sponsor di Astana (Russia, Turchia e Iran) si sono affidati al governo turco e ai suoi contatti privilegiati con l'opposizione. A fine 2017 la Turchia ha schierato alcune truppe a nord del governatorato di Idlib dopo aver raggiunto un accordo con Tahrir al-Sham. Il fatto che queste truppe siano state schierate nel nord-ovest lungo il confine con il governatorato di Afrin, attualmente sotto il controllo dei curdi del Partito dell'unione democratica (Pyd), braccio siriano del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), è stato valutato da molti osservatori come altamente simbolico. La Turchia, infatti, ha fatto trapelare in diverse occasioni il desiderio di mettere fine al controllo del Pyd su Afrin, e molti ritengono che le truppe schierate a Idlib possano servire, in futuro, anche per questo obiettivo.

Al momento però i turchi, soprattutto su pressione dei russi, sembrano più impegnati a compattare i gruppi di opposizione sopravvissuti al dominio di Tahrir al-Sham in modo da isolare quest'ultima formazione, anche territorialmente, e renderla un bersaglio militare più facile. Il progetto che sembra trapelare è quello della divisione della zona attorno a Idlib in tre settori (si veda la mappa alla pagina successiva): uno orientale a ridosso della provincia di Aleppo (in mano al regime) che dovrebbe essere riconquistato dal regime nei primi mesi del 2018 (Zona 3), uno occidentale controllato dalle milizie alleate di Ankara sotto la supervisione delle truppe turche (Zona 1) e, infine, uno centrale, incastrato tra i primi due, dove russi e turchi contano di intrappolare Tahrir al-Sham e le altre milizie a essa legate

(Zona 2). Una volta isolata questa enclave, il piano dovrebbe procedere con il passo finale: una offensiva militare di grosse proporzioni.



Offensive minori sono state lanciate su Idlib negli ultimi mesi del 2017 per scoraggiare ulteriori alleanze con Tahrir al-Sham e spingere gli altri gruppi a spostarsi nel settore occidentale. Ai primi di gennaio sono state lanciate operazioni di più larga scala sul settore orientale di Idlib, che sembrano mirare a conquistare l'area dalla quale, secondo il piano, il regime dovrebbe lanciare l'offensiva finale. Diverse migliaia di sfollati si sono già messi al riparo a nord e a ovest, lontano dalla nuova linea del fronte, mettendo a dura prova le già fragili strutture umanitarie dell'area. La situazione che si prefigura

è quindi quella di una probabile ricollocazione di massa di rifugiati sullo sfondo di un'offensiva militare che si preannuncia lenta e incerta, soprattutto per via del forte posizionamento di Tahrir al-Sham e dei numerosi combattenti a sua disposizione. Difficilmente, quindi, la situazione a Idlib si potrà risolvere nel breve periodo. Una nuova crisi umanitaria è invece assai probabile se, come accaduto a Ghouta, anche in questo caso alle organizzazioni umanitarie sarà impedito l'accesso all'area.

### *Nuove ombre sui negoziati di pace*

Alla fine del 2017 l'apparente successo di Astana e delle zone di *de-escalation* sembrava poter aprire una nuova e più fruttuosa stagione di negoziati fra regime siriano e opposizione. I tempi sembravano infatti maturi per un nuovo round di negoziati a Ginevra sotto l'egida delle Nazioni Unite e dell'inviato speciale per la Siria Staffan De Mistura. L'impressione era che la consolidata posizione di vantaggio conquistata dal regime soprattutto grazie al sostegno degli alleati, e il generale clima di consenso rispetto alla permanenza in carica di Bashar al-Assad almeno fino alla fine del processo di transizione, potessero conferire ai delegati di Damasco abbastanza garanzie per poter intavolare serie trattative. Dall'altra parte, l'opposizione, ormai militarmente in ritirata e perlopiù abbandonata dai suoi principali sponsor, era stata invitata in Arabia Saudita per eleggere una nuova squadra di negoziatori più "flessibili" rispetto alle richieste del regime. Il nuovo capo-negoziatore Nasr al-Hariri, eletto dai delegati dell'opposizione a Riyadh, appariva infatti assai più malleabile dell'inflessibile predecessore Riyad Hijab.

Nonostante i buoni auspici, però, le negoziazioni sono iniziate subito in salita a causa del rifiuto del regime di mandare i propri rappresentanti. Questi sono finalmente giunti a Ginevra con alcuni giorni di ritardo dietro forti pressioni russe, ma le intenzioni del regime, rese palesi sin dal primo gesto, sono presto emerse portando a un nulla di fatto. La delegazione di Damasco ha infatti rifiutato di incontrare direttamente i delegati dell'opposizione e ha rifiutato qualunque condizione per una transizione politica. Il fallimento dell'ennesimo round di negoziati a Ginevra ha messo in dubbio anche la tappa successiva del processo che i russi sembravano aver delineato con successo a partire dalle trattative di Astana. Mosca puntava infatti ad organizzare una conferenza di pace nella città russa di Soci all'inizio del 2018 per suggellare il successo delle negoziati di Astana e Ginevra e delineare le tappe finali del processo di pace. Soci, oltre che la fine almeno formale del conflitto siriano, avrebbe dovuto segnare anche il più grande successo in politica estera della Russia degli ultimi anni e il ritorno trionfale di Mosca nei giochi mediorientali.

I primi problemi sono però sorti quasi immediatamente con il diverbio tra Mosca e Ankara sull'opportunità di invitare i curdi del Pyd. Tale diverbio aveva portato al primo rinvio della conferenza, inizialmente prevista per la fine del 2017 e ora rimandata al 29 gennaio 2018. Il fallimento dei negoziati di Ginevra ora getta però nuove ombre sulle reali possibilità di successo. In risposta al comportamento del regime a Ginevra, gran parte dei gruppi dell'opposizione hanno infatti annunciato la propria intenzione di boicottare la conferenza, rischiando di fatto di svuotarla di significato e aprendo foschi scenari rispetto a una risoluzione del conflitto nel breve periodo.

Ma un eventuale fallimento della conferenza di Soci avrebbe almeno due importanti implicazioni rispetto ai futuri scenari del conflitto siriano. La prima è l'emergere dell'incapacità dei russi, finora principali sponsor dei negoziati di Astana e delle zone di *de-escalation*, di condizionare in modo determinante il proprio alleato siriano verso qualche tipo di compromesso. A Damasco sembrano infatti pensare che Mosca a questo punto non possa più permettersi di abbandonare il regime anche



se quest'ultimo non si piega alle sue pressioni, e i fatti sembrano dare loro ragione. La seconda implicazione riguarda invece la strategia del regime che sta progressivamente emergendo in questi ultimi mesi, ovvero quella del costante rifiuto di qualunque compromesso politico e la ricerca di una soluzione militare al conflitto. Damasco sembra infatti sempre più intenzionata a usare le zone di *de-escalation* come espedienti tattici per liberare forze militari dai numerosi fronti del conflitto e concentrarle di volta in volta sull'obiettivo primario. Una soluzione che, stanti così le cose, potrebbe risultare vincente, anche se su un arco di tempo molto più prolungato rispetto all'opzione che prevedeva un compromesso politico con gli oppositori.

Damasco sembra quindi aver scelto la strada più lunga e sanguinosa per la fine della crisi, per non compromettere il suo potere nella Siria post-conflitto. E nemici e alleati, russi compresi, al momento non sembrano poterci fare niente.

### 1.3. “Gerusalemme capitale” e gli effetti geopolitici della controversia

Il 6 dicembre 2017, il presidente Donald Trump ha annunciato al mondo intero la sua intenzione di voler spostare l'ambasciata statunitense da Tel Aviv<sup>1</sup> a Gerusalemme, riconoscendo implicitamente la città santa alle tre fedi monoteiste e contesa sin dal 1947 (anno del Partition Plan delle Nazioni Unite sulla Palestina) come capitale unica e indivisibile dello stato di Israele. Nelle intenzioni di Trump tale operazione rappresenterà “un formidabile contributo alla pace”, rilanciando il dialogo tra israeliani e palestinesi.

Se la proposta americana è stata salutata con grande favore dall'intero governo israeliano, con in testa il premier israeliano Benjamin Netanyahu che ha definito tale evento un “giorno storico per Israele”, poiché, a suo dire, tale pronunciamento “pone le basi per una nuova stagione nelle trattative” con l'Associazione nazionale palestinese (Anp), quest'ultima, per voce del suo presidente Mahmoud Abbas, ha rigettato la decisione di Trump definendola “deleteria” per la stabilità e la pace. Critiche alla scelta di Trump sono giunte anche da Russia, Unione europea, Francia, Regno Unito e Cina, le quali continueranno a sostenere la posizione di Gerusalemme Est capitale di un futuro stato palestinese. Condanne unanimi anche dall'intero mondo arabo-musulmano, che ha etichettato più o meno apertamente la decisione come “irresponsabile” o “provocatoria”, mentre la Turchia ha minacciato di rompere le relazioni diplomatiche con Israele.

L'atto di Trump ha avuto, innanzitutto, il merito indiretto di riportare al centro dell'agenda mediorientale e internazionale il tema del conflitto israelo-palestinese, da anni destinato a lento e continuo oblio nelle priorità politiche degli attori internazionali e regionali coinvolti. Contestualmente, la proposta statunitense certifica la fine di quel che resta del processo di pace israelo-palestinese, mai decollato da Madrid in poi (1991) a causa della molteplicità di veti contrapposti da ambo le parti, che hanno portato a una radicalizzazione del confronto e delle rispettive opinioni pubbliche sulla questione. La scelta di Trump rappresenta inoltre un irreversibile cambio di rotta rispetto alla posizione statunitense nei confronti del tema del conflitto israelo-palestinese, nonché nella tradizionale politica in favore della “two-state solution”. Sebbene la scelta nasconda numerose insidie di varia natura (a cominciare dai tempi lunghi nello spostamento burocratico e nella costruzione della nuova ambasciata, oltre che nella scelta logistica del luogo ove verrà costruita la nuova sede diplomatica statunitense),

---

<sup>1</sup> La città è sede di tutte le rappresentanze diplomatiche in ossequio anche alla risoluzione 478/1980 delle Nazioni Unite. A questo link è possibile consultare il testo della risoluzione: <https://unispal.un.org/DPA/DPR/unispal.nsf/0/DDE590C6FF232007852560DF0065FDDB>.

L'unica certezza è che la strategia di Trump sul tema di “Gerusalemme capitale di Israele” sarà in totale antitesi rispetto a quella dei suoi predecessori.

Nel 1995, il Congresso Usa ha votato il “Jerusalem Embassy Act”, una legge che riconosce Gerusalemme come capitale dello stato di Israele e il conseguente spostamento dell’ambasciata da Tel Aviv nella città in questione. Tuttavia, la formalizzazione di tale indirizzo è stata sempre rimandata da tutti i presidenti in carica sulla base di considerazioni di carattere politico e di sicurezza nazionale, le quali prevedevano anche timori per possibili *escalation* di violenze nei territori israelo-palestinesi. Dal 1998, infatti, tutte le amministrazioni hanno rinnovato semestralmente, sotto i dettami della sezione 7 del “Presidential Waiver”, il decreto che sospende la legge del Congresso di trasferimento della capitale da Tel Aviv a Gerusalemme<sup>2</sup>. Ciononostante, e tenendo fede a quanto promesso in campagna elettorale, la decisione di Trump stravolge uno dei pilastri fondamentali della politica estera mediorientale statunitense, aprendo una nuova e più travagliata stagione nei rapporti con israeliani e palestinesi.

### ***La decisione di Trump: ricadute interne***

Sebbene la decisione abbia dato luogo a scontri molto localizzati, che hanno registrato anche alcune vittime (poco meno di una decina in oltre un mese di manifestazioni più o meno costanti) e diversi feriti (circa 700), soprattutto in Cisgiordania e in altre piazze arabe, portando anche alcune frange più oltranziste come la stessa Hamas a riprendere il lancio di razzi dalla Striscia di Gaza verso il sud di Israele e a paventare i fantasmi di una nuova intifada, l’annuncio di Trump non ha segnato, almeno finora, una nuova stagione di violenze, ma ha sortito effetti soprattutto sul piano politico. Infatti le ripercussioni (geo)politiche della decisione statunitense su “Gerusalemme capitale di Israele” investono più dimensioni parallele di (in)stabilità: una propriamente più locale (con effetti diretti nei confronti di palestinesi e israeliani), una regionale (con evidenze dirette nei confronti degli alleati arabi dell’area) e, infine, una internazionale (riguardante il ruolo storico e politico del paese nella regione e negli equilibri mondiali).

Sicuramente i primi a essere travolti, e in parte umiliati, da tale scelta sono i palestinesi. La popolazione è logora e stanca di supportare una causa ritenuta persa e con una leadership bicefala, debole e ampiamente frantumata anche al suo interno. Infatti la discutibile posizione di Trump ha soltanto evidenziato il paradosso che vive la dirigenza palestinese divisa tra una forza come Hamas, che continua a ripudiare l’idea dell’esistenza stessa di Israele, e una gerontocrazia come l’Anp, incapace di definire una posizione unica di condanna e pronta a dividersi nuovamente dopo gli sforzi enormi di mediazione per trovare un punto di convergenza comune nelle febbrili trattative dell’agosto-ottobre scorso, che avrebbero dovuto portare alla formazione di un governo di unità nazionale nei Territori occupati palestinesi. Allo stato attuale, e sulla base di una diversa visione su come contrastare la decisione su Gerusalemme capitale, l’intesa tra Fatah e Hamas rimane nulla e svuotata di ogni valenza politica. Allo stesso tempo, la decisione statunitense impone condizioni inaccettabili ai palestinesi (come ad esempio quella riguardante il villaggio di Abu Dis quale nuova capitale del futuro stato palestinese), mettendoli di fronte al fatto compiuto e non lasciando loro alcuna contropartita da giocare. Al momento sarebbe esclusa anche l’ipotesi di un riconoscimento della sovranità palestinese

---

<sup>2</sup> Per meglio comprendere i meccanismi legislative intorno al Jerusalem Embassy Act e al Presidential Waiver si veda S.R. Anderson e Y. Schwartz, *How to Move the U.S. Embassy to Jerusalem*, Foreign Policy, 30 novembre 2017, <http://foreignpolicy.com/2017/11/30/how-to-move-the-u-s-embassy-to-jerusalem/>.

sui territori rimasti liberi dall'occupazione israeliana in Cisgiordania e a Gaza, anche se tale opzione potrebbe rappresentare una buona offerta politica da proporre ai palestinesi come viatico per i futuri negoziati di pace a guida Usa, ancora avvolti nel più completo mistero. Una situazione, questa, che aprirebbe però un interrogativo anche nei confronti delle condizionalità nuove da proporre agli israeliani. Il *senior advisor* del presidente Trump e suo delegato al processo di pace israelo-palestinese, Jared Kushner, vorrebbe arrivare a un accordo condiviso con il governo Netanyahu in vista di vere e proprie trattative – le quali dovrebbero prevedere per Israele il mantenimento degli insediamenti già creati in Cisgiordania, vietandone severamente di nuovi. L'intesa potrebbe tuttavia aprire un fronte di instabilità all'interno dell'esecutivo israeliano, dove alcune frange vicine al ministro ultra-conservatore Naftali Bennett non sono disposte a subire divieti per la costruzione di nuove colonie in West Bank.

### *Gli effetti nel contesto regionale*

Ad ogni modo gli effetti più evidenti della decisione di Trump sono visibili in particolare nel contesto regionale, dove gli Stati Uniti si trovano parzialmente squalificati agli occhi dei propri partner mediorientali, abdicando al contempo in maniera pressoché definitiva al proprio ruolo di mediatore credibile nella crisi israelo-palestinese e di *player* geopolitico e strategico di riferimento nella regione in favore di nuovi attori locali e internazionali. Un segnale di debolezza dimostrato in occasione sia della cancellazione del tour diplomatico in Medio Oriente del vice presidente Mike Pence<sup>3</sup> (19 dicembre 2017), sia all'indomani del voto negativo alle Nazioni Unite contro la mozione Usa di spostamento dell'ambasciata a Gerusalemme, quando lo stesso presidente Trump ha minacciato il taglio dei fondi in favore dei palestinesi nel caso in cui questi ultimi avessero abbandonato il processo di pace con gli israeliani come risposta politica alla decisione di Gerusalemme capitale (3 gennaio 2018).

Parimenti, l'effetto della proposta di Trump ha evidenziato l'ennesima contraddizione politica degli stessi attori mediorientali coinvolti nella questione di Gerusalemme. Sebbene il mondo arabo-musulmano nel suo complesso abbia apparentemente condannato l'atto, a una lettura più attenta e profonda si nota come ogni singola realtà abbia fatto pesare dei distinguo, più o meno palesi, dettati da opportunismo politico, pressioni di piazza o necessità del momento. In merito a ciò si prenda in esame il caso dei principali partner regionali degli Stati Uniti, ossia Arabia Saudita, Egitto e Giordania, i quali hanno usato toni distinti nel rinnegare la scelta dell'amministrazione statunitense. Se Il Cairo e Amman hanno richiesto il ripristino dello *status quo* al fine sia di non modificare lo stesso *status* giuridico dei luoghi santi della città di Gerusalemme, sia per rispondere alla piazza araba locale ancora fortemente ideologizzata e simpatizzante verso la causa palestinese, Riyadh ha condannato l'atto senza tuttavia attaccare direttamente né Israele, né l'amministrazione in carica. È presumibile che tale scelta sia dettata dalla volontà politica dei partner mediorientali di non rompere quel delicato asse con Israele e Usa in funzione anti-Iran. A tal proposito, come riporta anche l'agenzia Reuters, nonostante la condanna ufficiale, l'Arabia Saudita nella persona del principe ereditario Mohammed bin Salman starebbe lavorando al fianco di Jared Kushner per sostenere gli sforzi americani di arrivare ad un nuovo accordo di pace tra israeliani e palestinesi con un piano che dovrebbe essere presentato nei prossimi mesi (forse nel febbraio 2018), magari attraverso un ruolo saudita attivo, basato

---

<sup>3</sup> Con una nota ufficiale della Casa Bianca è stato ufficializzato il recupero del viaggio di lavoro del vice presidente Pence tra Egitto, Giordania e Israele (20-23 gennaio). Si veda, J. Malville, "VP Pence to travel to Middle East next week, Washington says", *i24News*, 8 gennaio 2017, <https://www.i24news.tv/en/news/international/164708-180108-vp-pence-to-travel-to-middle-east-next-week-washington-says>.

essenzialmente sul finanziamento delle compensazioni economiche nei confronti dei palestinesi<sup>4</sup>. In questo modo, la partita giocata da Salman sarebbe duplice: il principe punterebbe a trovare un accordo che non sfavorisca eccessivamente la parte palestinese, cercando al contempo di salvaguardare i propri interessi geopolitici nel mantenimento di un rapporto saldo con Israele, che in un prossimo futuro possa sfociare in un ufficiale atto di normalizzazione dei rapporti diplomatici.

Al di là della portata simbolica dell'annuncio del presidente Trump, il gesto ha segnato, infine, un punto di svolta anche nelle relazioni tra la Casa Bianca e la comunità internazionale, dove Washington nel voto alle Nazioni Unite ha trovato solo una manciata di voti favorevoli (9 in tutto, comprensivo di quelli di Usa e Israele) in piccole realtà internazionali dal peso politico poco significativo (Togo, Micronesia, Nauru, Palau, Isole Marshall, Guatemala e Honduras). Ad ogni modo, l'ampio fronte di astensioni e di voti contrari alle Nazioni Unite (in 128 hanno cassato la mozione americana e in 35 si sono astenuti dal voto) dimostra sia l'ampio isolamento internazionale che vive l'attuale amministrazione in carica, sia l'incapacità dello stesso esecutivo nel definire una linea politica precisa che vada oltre l'estemporaneità del caso o le singole azioni di rappresaglia politica, come quella annunciata dall'ambasciatrice statunitense all'Onu, Nikki Haley, che ha proposto un taglio per 285 milioni di dollari del contributo americano al budget delle Nazioni Unite per gli anni 2018 e 2019, accennando a possibili altre misure contro il mancato supporto dell'assemblea alle politiche di Washington (26 dicembre 2017).

In questo vuoto politico internazionale vi sono alcuni attori, come la Russia, la Francia, la Cina o lo stesso Iran pronti a riempire, almeno in parte, le posizioni lasciate libere dagli Stati Uniti nella regione. La lotta allo Stato islamico e al terrorismo islamista è stata un grande successo personale per il presidente Vladimir Putin tanto da permettergli di guadagnare un credito politico da essere riversato immediatamente nel contesto regionale, aspirando a fare della Russia un decisore credibile in molte situazioni di crisi mediorientali. Non meno rilevante si dimostra l'azione del presidente Emmanuel Macron, che ha sì ereditato da François Hollande il tentativo francese di rilancio del processo di pace israelo-palestinese, ma da mesi sta difendendo tale scelta, dimostrando un certo attivismo interessato dell'Eliseo al sempre mutevole contesto mediorientale. Infine, mentre l'Iran cerca di contenere l'Arabia Saudita utilizzando una politica mirata ad affermare la propria potenza in ambito regionale, la Cina sfrutta le ampie finanze a propria disposizione e i grandi progetti infrastrutturali come la "Belt and Road Initiative" (Bri) per definire la propria politica di affermazione globale da contrapporre agli Stati Uniti. In attesa che le autorità americane chiariscano meglio i termini delle loro proposte e gli eventuali cambiamenti dello status giuridico di Gerusalemme e dei confini politici della città derivanti dall'apertura di un negoziato multilaterale (presumibilmente con israeliani, palestinesi e arabi), rimane incerto fino a che punto l'amministrazione Trump abbia compreso il senso e le ripercussioni politiche della propria scelta su Gerusalemme. Contestualmente, sono innumerevoli gli aspetti che condizioneranno in maniera più o meno evidente l'agire dei numerosi attori locali, regionali e internazionali coinvolti. Allo stato attuale il rischio è di trovarsi dinanzi a una pericolosa equazione dalle molteplici incognite, che presenta più rischi che benefici.

---

<sup>4</sup> S. Nakhoul, S. Kalin e S. al-Khalidi, "Despite furor over Jerusalem move, Saudis seen on board with U.S. peace efforts", *Reuters*, 8 dicembre 2017, <https://www.reuters.com/article/us-usa-trump-israel-saudi-insight/despite-furor-over-jerusalem-move-saudis-seen-on-board-with-u-s-peace-efforts-idUSKBN1E22GR>.

## 2. ANALISI FOCUS PAESE

### ALGERIA

A pochi mesi da un rimpasto di governo conclusosi con le dimissioni di alcuni ministri e, soprattutto, con la sostituzione, poco dopo il suo insediamento, del primo ministro Abdelmajid Tebboune con il potente “uomo di regime” Ahmed Ouyahia, l’Algeria continua ad attraversare un periodo di grande incertezza. Da un lato, sul paese continua a pesare l’incognita della successione all’anziano presidente Bouteflika; dall’altro, già da alcuni anni l’Algeria ha cominciato a pagare le conseguenze della forte dipendenza dell’economia nazionale dagli idrocarburi e della mancata diversificazione del sistema produttivo. Se i governi succedutisi nello scorso biennio sembravano avere intrapreso un cammino di riforma, seppur molto cauto, con l’introduzione di alcuni tagli alla spesa pubblica e l’esplorazione di fonti di reddito alternative per foraggiare le casse dello stato, la legge sul bilancio 2018 approvata alla fine di novembre dal governo Ouyahia segnala un netto cambiamento di rotta, in quanto cancella le misure di austerità che più avevano suscitato il malcontento degli algerini nel corso del 2017 e si avvale di un inusuale “rifinanziamento” delle casse pubbliche, attraverso il ricorso alle riserve della Banque d’Algérie. Sul fronte esterno, nonostante l’Algeria continui a essere circondata da un arco di instabilità che, passando dal Sahel, si estende fino alla Libia e al Mali, l’avvenimento che ha più di tutti attirato l’attenzione negli scorsi mesi è stata la visita del presidente francese Emmanuel Macron a dicembre, volta a rilanciare le relazioni economiche e industriali con il paese nordafricano.

### Quadro interno

Con l’inizio del nuovo anno, il quadro socio-politico interno dell’Algeria continua a essere dominato da due grandi incognite. Da una parte, ad alimentare l’immobilismo politico in cui il paese versa ormai da tempo è l’annosa questione della successione al presidente Abdelaziz Bouteflika, anziano e da tempo malato, il cui quarto mandato volgerà al termine nel 2019. Dall’altra, vi è la persistente stagnazione economica del paese – la cui crescita, si prevede, non supererà il 2% almeno per i prossimi tre anni – dovuta soprattutto alla mancata diversificazione del sistema produttivo e industriale, tuttora fortemente vincolato alla dipendenza dagli idrocarburi tipica di tutti i *rentier state*.

Per quanto riguarda la successione a Bouteflika, le scelte dell’establishment politico e militare del paese non sembrano per il momento convergere su nessuno dei nomi emersi negli ultimi anni come probabili candidati alla carica presidenziale<sup>5</sup>. Tra questi, si annoverano al momento l’attuale primo ministro Ahmed Ouyahia – succeduto a Abdelmajid Tebboune dopo un rimpasto di governo lo scorso agosto –, il fratello e consigliere speciale del presidente Said Bouteflika, il capo delle forze armate Ahmed Gaid Salah – per quanto forse già troppo anziano per ambire alla posizione – e infine Chakib Khelil, ex-ministro dell’Energia e delle risorse minerarie che, dopo aver passato alcuni anni in esilio negli Stati Uniti, sembra essere tornato nelle grazie del regime nel corso dell’ultimo anno.

---

<sup>5</sup> “Algeria's ruling caste set on orderly succession, when the time comes”, *Reuters*, 13 dicembre 2017, <https://www.reuters.com/article/us-algeria-succession/algerias-ruling-caste-set-on-orderly-succession-when-the-time-comes-idUSKBN1E72AY>

La questione della successione è tornata a far discutere alla fine di novembre, dopo che alcuni media algerini hanno diffuso una notizia a riguardo, riprendendo l'agenzia di stampa Tout sur l'Algérie (TSA). Nel corso di un incontro privato durato oltre un'ora, secondo la notizia, il presidente Bouteflika avrebbe infatti manifestato al capo della commissione per i diritti umani Farouk Ksentini, suo stretto confidente, il proprio "ardente desiderio" di ripresentarsi per un quinto mandato a partire dal 2019. Benché il gabinetto presidenziale abbia prontamente smentito la notizia con un comunicato stampa, la vicenda è tornata a stimolare le speculazioni intorno alla scottante questione della successione. Di fatto, malgrado le smentite da parte delle autorità, la mancanza di un candidato credibile – e soprattutto in grado di mettere d'accordo tutte le anime del regime – rende abbastanza plausibile l'ipotesi che sia ancora Bouteflika a ricoprire la carica di presidente nel prossimo mandato. Perché questo accada, sarebbe necessaria una revisione degli emendamenti costituzionali del 2016, secondo cui il presidente algerino può rimanere in carica per due soli mandati. Ma è già accaduto – più precisamente nel 2008, pochi mesi prima che Bouteflika si ripresentasse per un terzo mandato, poi ottenendolo – che il limite a due mandati fosse sospeso attraverso un "cambiamento in corsa" delle regole costituzionali, creando così un precedente che potrebbe ripetersi.

Anche in seguito a questa vicenda, la disillusione degli algerini riguardo alla possibilità di un cambiamento radicale ai vertici del regime continua a essere diffusa, e lo stesso vale per la speranza che nei prossimi anni il paese possa avviarsi verso una maggiore apertura democratica. Al contempo, però, i fantasmi della guerra civile che ha insanguinato l'Algeria negli anni Novanta, ma soprattutto la prospettiva di una destabilizzazione del paese come quella che ha riguardato buona parte della regione a seguito delle Primavere arabe del 2011, rendono ancora remota la possibilità di una rivolta aperta degli algerini nei confronti del regime. A ciò si aggiungano la pervasività del controllo sociale esercitato dagli organi di intelligence, ma anche la debolezza delle opposizioni, divise e indebolite da anni di vessazioni da parte delle autorità.

Anche il quadro economico algerino resta dominato da un clima di incertezza. I livelli di liquidità a disposizione dello stato hanno risentito moltissimo del calo globale del prezzo del petrolio dal 2014, non solo a causa della forte dipendenza dell'economia algerina dagli idrocarburi (95% delle esportazioni e 60% delle entrate governative), ma anche degli eccessi con cui, per oltre un decennio, le autorità algerine hanno tentato di agevolare il mantenimento della stabilità politica e sociale del paese distribuendo le rendite petrolifere in sussidi, sgravi fiscali e un sistema di welfare di base per i cittadini algerini. Infatti, le riserve monetarie conservate nel *Fond de Régulations des Recettes* – sino al 2014 ricchissima "cassaforte di stato" in cui erano conservati i proventi delle rendite petrolifere – sono andate rapidamente diminuendo, e sono oggi praticamente esaurite<sup>6</sup>.

Spronato da questa situazione, nel corso degli ultimi due anni il governo algerino ha intrapreso alcuni timidi passi nella direzione di una maggiore, e sempre più necessaria, sostenibilità della propria economia. Seppur nei limiti di un sistema economico e produttivo ancora fortemente dominato dalla presenza dello stato, le autorità algerine hanno infatti cercato di incentivare lo sviluppo dell'impresa privata, favorito l'esplorazione di risorse energetiche alternative – anche attraverso la partnership con

---

<sup>6</sup> Per approfondire, si veda Analisi Focus Paese – Algeria, nel "Focus Mediterraneo Allargato", n.5, settembre 2017, curato da ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento italiano e del Maeci, pp. 22-27, disponibile online all'indirizzo <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/focus-mediterraneo-allargato-n5-17975>

aziende italiane<sup>7</sup> – e introdotto una serie di misure di austerità volte ad alleviare la pressione sulle finanze pubbliche, come per esempio l'aumento dell'Iva dal 17% al 19% lo scorso anno. Inoltre, sempre in quest'ottica, nell'ultimo biennio le autorità si sono impegnate più risolutamente a foraggiare le casse dello stato anche attraverso una lotta più incisiva all'evasione fiscale e all'economia sommersa, sebbene i risultati in questo ambito siano per il momento limitati dallo sviluppo ancora molto contenuto e da altri vincoli di capacità del settore privato. Almeno dal punto di vista delle finanze pubbliche, però, i tagli alla spesa pubblica e le misure di austerità applicati in questo biennio non sono stati del tutto inefficaci. Infatti, dal 14% circa del Pil nel 2016, il deficit di bilancio è sceso nel 2017 al 10% circa. Dal punto di vista della stabilità politica e sociale del paese, invece, le contrazioni del welfare di base che le misure di austerità hanno ovviamente prodotto, non hanno mancato di suscitare numerose proteste da parte dei cittadini algerini, tanto che dopo l'approvazione della legge sul bilancio dello scorso anno, disordini e manifestazioni si sono protratti poi per tutto l'inverno del 2017.

Proprio in questo contesto, probabilmente, è stato emanato all'inizio di settembre – poco dopo l'insediamento del primo ministro Ahmed Ouyahia – un decreto governativo che permetterà d'ora in poi alla Banque d'Algérie di finanziare il deficit di bilancio<sup>8</sup>. Con ogni probabilità, le autorità algerine hanno ritenuto che l'introduzione di ulteriori misure di austerità, pur necessarie – benché non sufficienti – ad appianare il deficit, avrebbe rischiato di alimentare ulteriori proteste e instabilità sociale. Pur influenzando negativamente sull'inflazione, la nuova misura – complice il lieve aumento del prezzo del petrolio e la ripresa nelle esportazioni di gas naturale liquefatto (Gnl) – permetterà invece al governo di godere di un margine più lasco per finanziare spesa pubblica necessaria a contenere il crescente malcontento dei cittadini.

Non è un caso dunque che la legge di bilancio 2018, approvata dal parlamento alla fine di novembre<sup>9</sup>, preveda l'introduzione di significativi aumenti della spesa in conto capitale e della spesa sociale: complessivamente, si stima che la spesa crescerà ben del 7,9%<sup>10</sup>. Si tratta di una vera e propria inversione di marcia rispetto ai tagli di spesa che erano stati introdotti con la legge di bilancio dello scorso anno e che – almeno nelle premesse – avrebbero dovuto riguardare l'intero triennio 2016-2019.<sup>11</sup> Sempre nella stessa ottica, la legge posticipa infatti la scadenza precedentemente annunciata per il raggiungimento dell'eliminazione completa del deficit: se prima era fissata per il 2019 – un obiettivo assai ottimistico – oggi si parla del 2023, benché diverse analisi suggeriscano che anche questa data sia poco realistica. Nella proposta di legge, il governo algerino aveva proposto anche l'introduzione di una tassa patrimoniale, tuttavia bocciata dal parlamento per scongiurare il rischio di “una fuga di capitali verso il settore informale o verso l'estero”<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> “Gaz de schiste: Sonatrach négocie avec ENI et Total”, *Huffpost Maghreb*, 27 dicembre 2017, [http://www.huffpostmaghreb.com/2017/12/29/gaz-de-schiste-sonatrach-negocie-avec-eni-et-total\\_n\\_18913922.html](http://www.huffpostmaghreb.com/2017/12/29/gaz-de-schiste-sonatrach-negocie-avec-eni-et-total_n_18913922.html)

<sup>8</sup> Analisi Focus Paese – Algeria, nel “Focus Mediterraneo Allargato”, n.5, cit.

<sup>9</sup> “Loi n° 17-11 du 8 Rabie Ethani 1439 correspondant au 27 décembre 2017 portant loi de finances pour 2018”, *Journal Officiel de la République algérienne* n° 76, documento disponibile sul sito <http://www.droit-afrique.com/uploads/Algerie-LF-2018.pdf>

<sup>10</sup> “Algerian lawmakers approve budget calling for hikes in fuel prices, taxes”, *Reuters*, 26 novembre, 2017, <https://www.reuters.com/article/algeria-economy/algerian-lawmakers-approve-budget-calling-for-hikes-in-fuel-prices-taxes-idUSL8N1NW0CQ>

<sup>11</sup> “Loi de finances 2018 : vers la fin de la politique d'austérité en Algérie?”, *Jeune Afrique*, 28 novembre 2017, <http://www.jeuneafrique.com/497369/economie/loi-de-finances-2018-vers-la-fin-de-la-politique-dausterite-en-algerie/>

<sup>12</sup> Ibidem.

Alcune imposte sono state invece aumentate, come per esempio quelle sui prodotti petroliferi, inclusa la benzina, e l'introduzione di una tassa dell'1% su tutte le importazioni.<sup>13</sup> Tra le diverse misure, tuttavia, la legge prevede soprattutto il mantenimento dell'articolato sistema di sussidi agli alimenti di base (zucchero, latte, cereali, oli alimentari ecc.) per un ammontare che si attesta al 23% del Pil, ma anche la costruzione di 1,6 milioni di alloggi sociali da consegnare entro il 2019 e la riattivazione di diversi progetti di investimento negli ambiti dell'istruzione, della sanità e delle risorse idriche. Se, nell'ottica delle autorità algerine, questa rinnovata generosità nell'elargire sussidi a sostegno delle fasce meno abbienti della società<sup>14</sup> sembra rispondere all'esigenza di placare la frustrazione crescente della popolazione prima che questa possa sfuggire di mano, essa segnala d'altra parte non solo un'ottica a breve termine – rispetto a una ben più impegnativa riforma strutturale del sistema economico del paese – ma anche l'ammissione che il malcontento c'è, e che rappresenta un pericolo. Proprio in questo senso, non è un caso che, anche quest'anno, ingenti risorse siano destinate all'esercito (16% del Pil), che oltre a svolgere una importante funzione di protezione delle frontiere e di lotta al terrorismo, rappresenta anche un potentissimo strumento di controllo sociale e di contenimento dell'instabilità interna.

Alla fine di dicembre il debito pubblico è stato stimato attorno al 18%, ma si prevede che anche in presenza di una lieve flessione del deficit – dovuta principalmente al 'rifiinanziamento' voluto dal governo e alla più oculata gestione della spesa negli scorsi anni –, questo tornerà ad aumentare, insieme all'inflazione, sino a raggiungere il 44% nel 2022<sup>15</sup>. La crescita del Pil algerino nel 2017 si è attestata al 2% circa, e presumibilmente rimarrà contenuta anche per i prossimi anni, benché le stime più recenti della Banca mondiale la diano in lieve ripresa per il prossimo anno<sup>16</sup>. Forse, anche in questo caso, come conseguenza immediata dello smantellamento del piano di tagli alla spesa pubblica da parte dell'attuale governo.

## Relazioni esterne

Sul piano delle relazioni internazionali, i principali *drivers* della politica estera e di vicinato dell'Algeria continuano a essere rappresentati dalla lotta al terrorismo – nella quale l'Algeria è un pilastro fondamentale della regione Maghreb-Sahel – e dall'esportazione degli idrocarburi, soprattutto verso l'Europa e gli Stati Uniti. Negli ultimi anni è cresciuto tuttavia l'interesse algerino a esplorare nuovi settori di collaborazione economica, anche con partner tradizionali come la Francia o l'Italia, nell'ambito della diversificazione della propria economia.

Senza dubbio, l'avvenimento che in questo senso ha catturato maggiormente l'attenzione degli algerini negli ultimi mesi è stata la visita del presidente francese Emmanuel Macron all'inizio di dicembre. Si tratta della sua prima visita nell'ex colonia dell'Esagono in questa veste, una visita di "lavoro e

---

<sup>13</sup> Per una sintesi dettagliata dei beni di importazione sottoposti alle nuove imposte, si veda "Les nouvelles mesures d'encadrement des importations précisées par le ministère du Commerce", *Algérie Patriotique*, 2 gennaio 2018, <https://www.algeriepatriotique.com/2018/01/02/nouvelles-mesures-dencadrement-des-importations/>

<sup>14</sup> Il tasso di disoccupazione giovanile si attesta ancora al 29% (dati Banca mondiale <https://data.worldbank.org/indicator/SL.UEM.1524.ZS>) e anche il numero dei pensionati va aumentando di anno in anno, si veda "Financement des retraites : le gouvernement diffère les solutions impopulaires", TSA, 8 gennaio 2018, <https://www.tsa-algerie.com/financement-des-retraites-le-gouvernement-differe-les-solutions-impopulaires/>

<sup>15</sup> Economist Intelligence Unit, Country Report, "Algeria", 8 gennaio 2018, p. 7

<sup>16</sup> "La Banque Mondiale revoit en forte hausse ses prévisions de croissance pour l'Algérie", 10 gennaio 2018, <https://www.tsa-algerie.com/la-banque-mondiale-revoit-en-forte-hausse-ses-previsions-de-croissance-pour-lalgerie/>



amicizia”<sup>17</sup> seguita, subito dopo, dal viaggio del primo ministro algerino Ahmed Ouyahia in Francia per presiedere la quarta riunione del Comitato interministeriale di alto livello (Cihn) franco-algerino. La visita di Macron era particolarmente attesa, anche perché, la scorsa estate, l'establishment algerino non aveva visto di buon occhio il fatto che, per il suo primo viaggio in Maghreb, il presidente francese avesse scelto il Marocco, anche perché tra l'Algeria e il vicino atlantico non corre buon sangue, soprattutto per l'annosa disputa sul Sahara occidentale.

I dossier aperti nelle relazioni tra la Francia e l'Algeria sono diversi. In primo luogo, spicca la questione della memoria della colonizzazione (1830-1962) e della guerra d'Algeria. Lo scorso febbraio, Macron – il primo presidente francese in visita in Algeria nato dopo la guerra d'indipendenza (1954-1962) – si era già recato in visita ad Algeri nel corso della sua campagna per le elezioni presidenziali, pronunciandosi con parole forti e particolarmente apprezzate dagli algerini sulle colpe della Francia negli anni coloniali. In quell'occasione, Macron aveva definito la colonizzazione un “crimine contro l'umanità”, pur utilizzando in seguito termini più cauti di fronte alla montata dell'estrema destra francese capeggiata da Marine Le Pen. Non a caso, proprio su questo fronte, l'Algeria “si aspetta[va] molto”, nelle parole pronunciate poco prima del viaggio dal ministro algerino dei Mujaheddin (martiri). In particolare, l'Algeria spera che si possa compiere dei progressi consistenti sulla condivisione degli archivi relativi agli anni coloniali e agli algerini scomparsi durante la guerra di indipendenza dalla Francia, ma anche alla restituzione delle spoglie di combattenti algerini coinvolti nella resistenza e all'indennizzo delle vittime algerine dei test nucleari effettuati dalla Francia nel Sahara algerino.

Tuttavia, benché nel corso della visita Macron abbia compiuto il gesto simbolico di visitare il Memoriale dei martiri e di restituire le vestigia di alcuni combattenti della resistenza algerina dell'1850 ora esposti nel Musée de l'Homme di Parigi, questa volta il presidente francese ha posto l'accento sulla necessità di “non essere ostaggi del passato”, per “cambiare pagina” e “costruire una nuova relazione [...] tra uguali”<sup>18</sup>. Una nuova relazione economica soprattutto, fatta di investimenti nelle energie alternative, nell'economia digitale, nell'innovazione, nell'industria automobilistica e farmaceutica.

Nel rilancio delle relazioni tra i due paesi, non è un caso che Macron abbia posto l'accento sulla necessità di rinvigorire le relazioni economiche bilaterali. Infatti, dal 2013 la Francia ha ceduto alla Cina il primato di principale partner economico dell'Algeria. Quest'ultima, secondo le stime, deteneva alla fine del 2016 uno share del mercato algerino del 20%, contro una percentuale del 9% circa detenuta dalla Francia, inferiore rispetto al passato. Nel corso della visita, Macron non ha mancato di far notare che “l'Algeria deve aprirsi di più. Ci sono ancora molti freni agli investimenti”, riferendosi con ogni probabilità tanto alle numerose imposte che ancora pesano sugli investimenti stranieri in Algeria, quanto alla cosiddetta regola del “51% al 49%” che vincola le aziende straniere nel paese a partenariati con aziende algerine, quasi esclusivamente a partecipazione statale<sup>19</sup>.

Ma il rilancio arriva sulla scia di alcuni passi che già negli scorsi mesi sono stati compiuti in direzione di maggiori investimenti e nuove partnership franco-algerine. Con l'apertura, per esempio, di un impianto industriale di assemblaggio automobilistico e motociclistico Peugeot Citroen PSA a Orano a novembre, o l'esplorazione di nuovi settori di investimento da parte di Total, o ancora l'annuncio da

---

<sup>17</sup> “Emmanuel Macron en visite en Algérie, « dans l'état d'esprit d'un ami »”, Le Monde, 6 dicembre 2017, [http://www.lemonde.fr/emmanuel-macron/article/2017/12/06/emmanuel-macron-en-visite-en-algerie-dans-l-etat-d-esprit-d-un-ami\\_5225642\\_5008430.html](http://www.lemonde.fr/emmanuel-macron/article/2017/12/06/emmanuel-macron-en-visite-en-algerie-dans-l-etat-d-esprit-d-un-ami_5225642_5008430.html)

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> Ibidem.

parte di Renault di un aumento previsto degli investimenti in Algeria da 70 a 400 milioni di euro nel corso dei prossimi anni. Le imprese francesi presenti in Algeria – tra cui Alstom, Lafarge, Sanofi, Gica, Schneider e la stessa Renault – sono a oggi circa 500 e alcune di loro sono attive già da alcuni anni attive nel contesto della diversificazione economica e in progetti di formazione nel paese<sup>20</sup>. Vi sono poi diversi ambiti in cui anche la collaborazione istituzionale tra i due paesi sembra intensificarsi, dallo sviluppo al fisco, dalla pubblica amministrazione alle nuove tecnologie e all’innovazione industriale.

Naturalmente, la Francia – come l’Europa – ha bisogno dell’Algeria nel settore economico, ma anche nell’ambito della sicurezza e della lotta al terrorismo. Tuttavia, nelle relazioni tra l’Algeria e la Francia di Macron, questo capitolo rimane un tasto dolente, soprattutto a causa dell’esclusione dell’Algeria dalla forza multinazionale G5-Sahel (Chad, Mali, Niger, Burkina Faso e Mauritania) lanciata dal presidente francese 13 dicembre a Parigi, per la lotta al terrorismo e al traffico di esseri umani. Nel summit di dicembre, tra gli altri, ha partecipato anche il presidente del Consiglio italiano Paolo Gentiloni<sup>21</sup>. Nella fattispecie, soprattutto secondo la stampa francese, sembrerebbe che Parigi si sia spazientita soprattutto per il fatto che l’accordo di pace per il Mali del 2015, le cui lunghe trattative erano state patrocinate proprio da Algeri che nella regione gode di una particolare influenza, stenti a decollare.

---

<sup>20</sup> “Du commerce aux investissements: les nouvelles ambitions économiques françaises en Algérie”, TSA, 5 dicembre 2017, <https://www.tsa-algerie.com/du-commerce-a-linvestissement-les-nouvelles-ambitions-economiques-francaises-en-algerie/> e Ghanem-Yazbeck, Dalia, “Follow the Money”, Carnegie Middle East Center, 18 dicembre 2017 <http://carnegie-mec.org/diwan/75030?lang=en>

<sup>21</sup> “Patto Gentiloni-Macron per il Sahel”, *La Stampa*, 14 dicembre 2017, <http://www.lastampa.it/2017/12/14/esteri/patto-gentilonimacron-per-il-sahel-3mlckBor24zhaBu1cRldAK/premium.html>

## ARABIA SAUDITA

Ricostruire brevemente l'ascesa di Mohammad bin Salman, il giovane erede al trono che è oggi di fatto il vero detentore del potere in Arabia Saudita, può essere utile per comprendere i fattori che l'hanno resa possibile e i possibili sviluppi futuri sul piano interno e a livello regionale.

### Quadro interno

In primo luogo è necessario ammettere che ben poco finora era chiaro delle dinamiche interne alla famiglia reale e che solo le recenti audaci azioni di Bin Salman e del padre, l'attuale sovrano Salman bin Saud, hanno svelato agli osservatori esterni almeno le principali. Nonostante decenni di stretta alleanza tra la monarchia saudita e l'Occidente, infatti, il sistema che determinava decisioni e successioni all'interno della sterminata famiglia reale era rimasto circondato da un alone di segretezza scarsamente penetrabile. La vicenda di Mohammad bin Salman non ne è che l'ennesima dimostrazione. Nessuno infatti aveva mai sentito parlare del nuovo uomo forte saudita prima del 2014, quando venne nominato ministro della Difesa solo poche ore dopo la morte di re Abdullah e l'ascesa al trono del padre Salman.

Almeno a partire dagli anni Novanta, l'unico tratto chiaro all'esterno della struttura che governava il potere all'interno della famiglia reale era la posizione dominante dei cosiddetti "sette di Sudairi". Dei quasi quaranta figli del fondatore della dinastia saudita Abdelaziz al-Saud, infatti, il gruppo più numeroso di fratelli "completi" (ovvero fratelli sia da parte di padre sia di madre) era costituito infatti dai sette figli avuti da al-Saud con la moglie preferita Hussa Sudairi. I sette hanno ben presto formato una salda alleanza che negli anni ha conquistato tre delle quattro colonne principali del potere saudita: la Corona, il ministero dell'Interno e il ministero della Difesa. Alla Corona era andato, per 23 anni (dal 1982 al 2005) il più anziano dei fratelli, Fahd, mentre alla Difesa per quasi cinquant'anni si era insediato il secondogenito di Sudairi, Sultan. Il quartogenito, Nayef, per oltre trentacinque anni ha invece tenuto le redini del potente ministero dell'Interno prima di passarle al figlio Mohammad bin Nayef, fino a pochi mesi fa erede al trono designato. La quarta colonna, rimasta fuori dal controllo dei sette, era quella della Guardia nazionale, dal 1963 controllata dal fratellastro Abdallah, diventato sovrano dal 2005 al 2014 dietro l'accordo, sembra, che a lui sarebbe dovuto succedere nuovamente uno dei figli di Sudairi.

Per capire come si è arrivati alla salita al trono del sestogenito di Sudairi, l'attuale sovrano Salman, e alla rapida ascesa del suo figlio prediletto è utile notare alcuni passaggi dei movimenti dinastici che portano la Corona da Fahd ad Abdallah e da Abdallah a Salman. Mentre infatti il fratello Nayef era riuscito a passare saldamente il controllo del ministero dell'Interno al figlio dopo la propria morte, Salman è riuscito ad occupare il ministero della Difesa alla morte del fratello maggiore Sultan nel 2011, evitando che andasse a uno dei suoi quasi trenta figli. È da questa base che nel 2014 riesce a imporsi prima come sovrano e poi a mettere il figlio prediletto Mohammad in una posizione di potere non appena asceso al trono. Fino a questo punto, però, tutte le mosse rientravano ancora in una concordata spartizione del potere tra i sette di Sudairi, da sempre bene o male accettata anche dal resto della famiglia reale. Salman infatti aveva nominato inizialmente come erede al trono il più giovane dei figli sopravvissuti del fondatore della dinastia e suo fratellastro Muqrin bin Abdelaziz, mentre come vice-erede al trono aveva nominato il nipote e ministro dell'Interno Mohammad bin Nayef.

La rottura è arrivata a questo punto. La personalità di Mohammad bin Salman ha infatti iniziato ben presto a manifestarsi a pochi mesi dall'insediamento del padre, con l'inizio della guerra in Yemen da lui personalmente voluta e con l'esclusione, nell'aprile 2015, di Muqrin bin Abdelaziz dalla linea di successione per far spazio proprio a bin Salman come vice-erede al trono (mentre bin Nayef da vice diventa erede designato). In questi mesi il giovane principe mette sotto il proprio controllo i gangli economici dello stato a partire dalle risorse petrolifere, tradizionalmente tenute fuori dai giochi interni alla famiglia reale e per oltre trent'anni affidate a un "esterno", Ali al-Naimi, ministro del Petrolio e Ceo di Saudi Aramco (la compagnia petrolifera nazionale) che viene sostituito nel 2016 da un uomo di fiducia di Bin Salman. L'assalto finale al ministero dell'Interno e alla Guardia nazionale, le ultime colonne del potere saudita rimaste fuori dal suo controllo, si è invece compiuto in questi ultimi mesi. La vera mossa che nel giugno scorso ha escluso dal "gioco del trono" saudita il cugino bin Nayef non è stata infatti tanto la sua sostituzione come erede designato, quanto la sua rimozione da ministro dell'Interno, che ha sancito la perdita del feudo statale che il suo ramo della famiglia aveva controllato per quarant'anni. Infine, nell'ondata di arresti dei mesi scorsi, ufficialmente condotti all'interno di una campagna anti-corruzione, il più rilevante ai fini del potere saudita non è tanto quello del miliardario principe e uomo d'affari al-Waleed bin Talal, di cui si è molto parlato, ma quello di Mutaib bin Abdallah, figlio dell'ex sovrano Abdallah, e comandante della potente Guardia nazionale. Per adesso la sua rimozione dal comando non è ancora stata annunciata, ma pochi scommettono sulla sua permanenza in carica.

Nonostante possa sembrare un ossimoro, il giovane Mohammad bin Salman ha dimostrato, in poche mosse mirate, che è possibile compiere un colpo di stato autoritario all'interno di una monarchia assoluta. Se per oltre sessant'anni, dalla morte del fondatore al-Saud fino all'ascesa al potere di Bin Salman, il potere saudita si era retto su un consenso e una spartizione di potere di fatto tra i membri più potenti della famiglia reale, in due anni il giovane principe ha messo fine a ogni equilibrio e a ogni ricerca del consenso interna, accentrando il potere su di sé e mutando in senso autoritario la gestione del regno all'interno del clan Saud.

Due sono i fattori principali che hanno reso possibile l'ascesa del giovane Mohammed bin Salman: un fiuto politico che si potrebbe definire "populista", in quanto capace di intercettare gli umori della maggioranza della popolazione a discapito delle gerarchie consolidate, e il crescente bisogno di un cambio di marcia nella gestione degli affari del regno di fronte a un quadro regionale e internazionale profondamente mutato.

La più notevole capacità che ha finora garantito l'ascesa di Bin Salman è stata infatti quella di saper raccogliere un notevole consenso nazionale facendosi percepire come una sorta di giovane eroe "anti-establishment", nonostante nel cuore dell'establishment sia nato e cresciuto. La gestione del regno saudita si era infatti tradizionalmente dispiegata attraverso una spartizione del potere prima tra la famiglia reale e poi, in modo graduale, dalla famiglia reale ai maggiorenti dei clan più importanti, via via verso gli altri sudditi, in una sorta di ordine clanico-gerarchico sempre più invisibile soprattutto alle classi più giovani. Il giovane principe ha saputo sovvertire questa modalità di gestione "intermediata" andando a raccogliere il proprio consenso direttamente dal popolo, e in particolare da quegli under-30 che costituiscono oltre la metà dei cittadini sauditi. Le politiche e le misure adottate da bin Salman non hanno finora incontrato particolare opposizione all'interno del paese soprattutto a causa della forte popolarità di cui gode al momento il giovane principe.

Il secondo fattore invece è “esterno” e ha a che fare con le profonde mutazioni e riequilibri che stanno avvenendo all’interno della geopolitica regionale. Molti hanno visto infatti nel sostegno dell’amministrazione Trump al regno saudita, e specialmente alle mosse del giovane bin Salman, una sorta di marcia indietro rispetto alla politica di disimpegno dal Medio Oriente avviata negli otto anni precedenti da Barack Obama. Al contrario, più che una marcia indietro si tratta di una vera e propria accelerazione nella stessa direzione, che ha come fulcro la promozione dell’Arabia Saudita a proattivo garante della stabilità regionale in assenza degli Stati Uniti sempre più decisi ad andarsene, per quanto gradualmente. La differenza rispetto all’amministrazione Obama sta piuttosto nello scetticismo che quest’ultimo aveva riservato all’ascesa del giovane rampollo e, in generale, verso la capacità dell’Arabia Saudita di tenere testa all’Iran nella regione. Obama aveva tentato lo sganciamento dal Medio Oriente accompagnandolo alla ricerca di un equilibrio stabile tra i blocchi di potere saudita e iraniano che riducesse al minimo il rischio di tensioni e conflitti in futuro. Un tentativo fallito, sia per la riluttanza dell’ala dura del regime iraniano, sia per la mancanza di tempo per portare a termine ogni possibile strada diplomatica prima dell’elezione del nuovo presidente. Al contrario del suo predecessore, Donald Trump e la sua amministrazione sembrano invece cercare nell’Arabia Saudita un attore locale assertivo e affidabile che porti avanti il conflitto “freddo” contro Teheran senza l’impiego diretto di risorse americane. Un ruolo che poco si adattava alla monarchia saudita così come è stata fino a poco tempo fa, estremamente prudente e dotata di un processo decisionale lento e troppo poco trasparente per essere efficacemente influenzato. Un ruolo che invece la nuova Arabia Saudita di Mohammed bin Salman sembra impaziente di giocare fino in fondo.

I due principali rischi causati dall’ascesa di Bin Salman derivano direttamente dai fattori che l’hanno resa fin qui possibile: un pericoloso diletterantismo in politica estera e un altrettanto pericoloso repentino cambiamento nel contratto sociale all’interno della società saudita avviato con il pacchetto di riforme voluto dal giovane principe che, se mal gestito, potrebbe portare malcontento e destabilizzazione. Infatti, le profonde riforme socioeconomiche da lui iniziate potrebbero avere un impatto sulla stabilità del regno. Le misure previste da Saudi Vision 2030, il vasto piano di riforme strutturali personalmente ideato e voluto dal giovane principe, mirano infatti a mutare significativamente il contratto sociale del regno saudita, finora retto da classiche dinamiche da *rentier state* secondo cui la monarchia fungeva da distributore della rendita petrolifera in cambio di legittimazione politica. Il pacchetto di riforma mira infatti a stimolare l’espansione del settore privato e diminuire la dipendenza dell’economia nazionale dall’esportazione di idrocarburi. Nei fatti, ciò significa mutare profondamente il mercato del lavoro duale attualmente presente in Arabia Saudita che vede la presenza di un piccolo settore privato perlopiù occupato da lavoratori stranieri e un enorme settore pubblico dove trova impiego oltre il 90% della manodopera nazionale. L’impiego pubblico, caratterizzato da lavori poco produttivi e ben remunerati, è stato infatti finora il mezzo principale attraverso cui è avvenuta la distribuzione della rendita petrolifera. Le trasformazioni previste da Saudi Vision 2030 implicano però un passaggio della manodopera nazionale al settore privato, mettendo di fatto fine al ruolo dello stato come principale datore di lavoro nazionale e riducendo così anche la distribuzione della rendita ai cittadini, diventata insostenibile ai livelli attuali a causa dei bassi prezzi petroliferi e dal consistente aumento della popolazione avvenuto negli ultimi due decenni.

Se al momento la maggior parte dei cittadini sauditi vede positivamente l’azione riformatrice di Bin Salman e in particolare la sua campagna “anti-corruzione”, i cambiamenti introdotti dal piano di riforme a cui il suo nome è legato potrebbero interrompere la luna di miele che ha finora

accompagnato l'ascesa al potere dell'erede al trono con l'opinione pubblica saudita. Il potenziale malcontento causato dal ridimensionamento del ruolo dello stato come distributore di rendita e, conseguentemente, del livello di vita di molti cittadini sauditi rappresenta infatti il principale fattore di rischio per la stabilità interna del paese nel medio-lungo periodo.

### **Relazioni esterne**

È ormai evidente come la maggior parte delle azioni in politica estera intraprese soprattutto per volere del giovane erede al trono non abbiano finora sortito i risultati voluti. La guerra in Yemen si è infatti trasformata in un pericoloso pantano, con gli Houthi ancora saldamente in controllo della maggior parte del paese, mentre il blocco diplomatico e commerciale attuato contro il Qatar ha sortito solo effetti limitati. Da una parte, infatti, il piccolo emirato ha effettivamente ridotto il proprio coinvolgimento con i principali gruppi islamisti attivi nella regione, soprattutto quelli legati alla Fratellanza musulmana internazionale, come richiesto dai sauditi. Dall'altra, però, ha rifiutato la maggior parte delle richieste saudite legate in primo luogo alla chiusura di Al-Jazeera e all'interruzione di ogni rapporto con l'Iran, con cui il Qatar condivide il South Pars, il più grande giacimento di gas del mondo. Doha è inoltre riuscita a ovviare alle principali difficoltà poste dal blocco commerciale saudita attraverso soprattutto il sostegno di Turchia e Iran, di fatto portando all'obiettivo contrario rispetto a quello voluto dai sauditi, ovvero un ulteriore avvicinamento di Doha a Teheran. Tale situazione, che vede da una parte Arabia Saudita e Emirati saldamente uniti nella loro posizione anti-iraniana e anti-qatarina, e la posizione più neutrale dimostrata da altre monarchie del Golfo come Kuwait e Oman ha portato a una spaccatura profonda, sancita durante l'ultimo incontro tra capi di stato a dicembre, all'interno del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), l'organizzazione nata negli anni Ottanta proprio per contrastare la crescente ascesa dell'Iran. Di fatto, quindi, le azioni intraprese finora dall'Arabia Saudita sembrano aver portato a un indebolimento del fronte anti-iraniano, piuttosto che a un suo rafforzamento.

Tali sviluppi dimostrano che gli ostacoli per trasformare l'Arabia Saudita da attore comprimario al fianco dell'egemone statunitense, ruolo che Riyadh aveva giocato nei decenni precedenti, a protagonista autonomo e assertivo della politica regionale vanno ben oltre la semplice riforma in senso più accentrato del processo decisionale interno alla monarchia. La mancanza di effettiva percezione delle realtà sociopolitiche e di know-how per influenzare efficacemente delle dinamiche della regione sta emergendo come un gap difficilmente colmabile dall'Arabia Saudita nel breve e medio termine, soprattutto nei confronti dell'avversario iraniano.

## EGITTO

In continuità con la prima metà del 2017, anche nella seconda parte dell'anno appena trascorso l'agenda politica egiziana è stata caratterizzata principalmente da tre temi: processo elettorale in vista del turno per le presidenziali 2018, lotta al terrorismo e miglioramento nei conti economici. Se il tema elettorale assumerà una centralità politica per lo più nei primi mesi del 2018, le ormai croniche questioni riguardanti sicurezza ed economia si dimostreranno invece ancora una volta focali nell'agire dell'esecutivo e nel nuovo mandato presidenziale. Sul piano esterno, la politica estera del Cairo rimane incentrata sui principali dossier di sicurezza egiziana, riguardanti *in primis* la Libia (con un delicato ruolo di mediazione tra le parti in conflitto) e la Striscia di Gaza (che ha portato ad un miglioramento delle relazioni con Hamas). Allo stesso tempo acquisiscono maggior peso gli sforzi diplomatici egiziani sia nel recupero completo delle relazioni con l'Unione europea e l'Italia (soprattutto dopo la consegna di nuova documentazione alle autorità di Roma in merito al caso Regeni), sia nella crisi politico-istituzionale in Libano, quest'ultima influenzata dalle tensioni transregionali che coinvolgono principalmente Arabia Saudita e Iran.

### Quadro interno

L'approssimarsi delle elezioni presidenziali – ufficialmente annunciate dalla Commissione elettorale nazionale per il 26-28 marzo<sup>22</sup> – sta definendo le nuove priorità nell'agenda politica egiziana. Al momento non si registrano possibili candidati di spessore, né si ritiene che possano presentarsi soggetti indipendenti o provenienti dalla società civile in grado di turbare l'attuale sistema di potere. Infatti i nuovi giri di vite contro oppositori politici, o presunti tali, e gli arresti preventivi in forma intimidatoria contro potenziali candidati al prossimo turno elettorale (come nel caso dell'arresto e immediato rilascio negli Emirati Arabi Uniti dell'ex premier Ahmed Shafik) suggerirebbero una più che plausibile conferma di Abdel Fattah al-Sisi, il quale tuttavia non ha ancora espresso la sua intenzione di correre per un nuovo mandato. Dopo il ritiro di Shafik dalla competizione, i principali avversari del presidente uscente sono Khaled Ali, un importante avvocato e attivista per i diritti umani, e Ahmed Konsowa, un chiacchierato colonnello dell'esercito condannato a sei anni di carcere da un tribunale militare per aver violato il divieto di attivismo politico da parte degli ufficiali ancora in servizio. La probabile riconferma di al-Sisi al vertice di Heliopolis dovrà tuttavia avvenire nelle forme medesime del 2014, ossia attraverso un quasi totale plebiscito popolare nei confronti del presidente. Pertanto l'azione del presidente uscente e del governo in carica in questa precisa fase storica e politica del paese sembra essere unicamente indirizzata a contenere qualsiasi forma di protesta o contestazione dell'establishment ai fini di garantire un viatico pressoché sicuro in vista delle elezioni presidenziali<sup>23</sup>. Per riuscire in tale intento, il presidente dovrà puntellare la narrativa, quasi epica, circa l'uomo dell'ordine che ha salvato il paese dal caos. Nel conseguimento di tale prospettiva saranno ancora una volta basilari per al-Sisi la raccolta di alcuni significativi successi nella lotta a tutte le forme di terrorismo

---

<sup>22</sup> In base alla nuova legge elettorale se nessun candidato riuscirà a raccogliere almeno il 50% dei voti durante il turno di marzo allora si andrà al ballottaggio, che si terrà il 24-26 aprile. Si veda "Egypt to hold presidential elections in March", *The Telegraph*, 8 gennaio 2017, [http://www.telegraph.co.uk/news/2018/01/08/egypt-hold-presidential-elections-march/?WT.mc\\_id=tmg\\_share\\_tv](http://www.telegraph.co.uk/news/2018/01/08/egypt-hold-presidential-elections-march/?WT.mc_id=tmg_share_tv).

<sup>23</sup> S. el-Shalakany, "Who dares run against Sisi in Egypt's presidential election?", *Al Monitor*, 28 dicembre 2017, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/12/egypt-presidential-elections-judiciary-opposition-regime.html#ixzz532r3meEF>.

e nel garantire una netta ripresa economica, che possa avere riflessi positivi anche verso le classi più disagiate.

Il tema elettorale, con le sue ripercussioni anche in termini di sicurezza nazionale, rappresenta una questione politica aperta e molto delicata, che in parte potrebbe danneggiare la popolarità del presidente. Infatti fin dal 2014, l'ex feldmaresciallo al-Sisi aveva promesso in campagna elettorale la messa in sicurezza del paese da tutte le minacce, endogene ed esogene, alla stabilità nazionale. Quattro anni dopo e circa 3.000 morti (di cui oltre 1.300 tra le forze di sicurezza) per effetto soprattutto delle campagne di securitizzazione lanciate nel Sinai – sicuramente la regione del paese più colpita in termini di attentati –, nelle periferie delle città e in tutto l'entroterra egiziano, il principale cavallo di battaglia di al-Sisi si è dimostrato essere ancora un lontano obiettivo. Gli attentati in serie contro i copti nel corso dell'anno<sup>24</sup> e il terribile attacco contro una moschea sufi ad al-Rawdah, nel governatorato del Nord Sinai<sup>25</sup>, testimoniano ancora una volta come il contenimento del fenomeno terroristico rappresentato dal Wilayat Sinai (WS) – la cellula locale dello Stato islamico – o da gruppi più o meno apertamente ricollegabili alla galassia della Fratellanza musulmana locale (come ad esempio il gruppo Hasm) rappresentino di fatto una minaccia costante e persistente, in grado di minare fin nelle fondamenta la stabilità egiziana. Rispetto ai precedenti attentati mediaticamente più rilevanti, che hanno coinvolto soprattutto le forze di sicurezza e in generale i militari egiziani, i target di questa nuova e più complessa campagna terroristica sono le minoranze: da una parte la componente sufi nazionale, dall'altra i cristiani copti. Se i primi sono un costante bersaglio dello stragismo terroristico in virtù del loro misticismo religioso e di fatto sono reputati dagli estremisti al pari di miscredenti o apostati, i copti, una comunità influente e numerosa all'interno dell'Egitto, sono sotto attacco da parte di WS non solo in considerazione della loro fede cristiana ma anche per aver prestato il proprio assenso politico al corso inaugurato da al-Sisi fin dal 2013. Una strategia terroristica che punta ad alimentare il settarismo interno attraverso l'esportazione nel paese di metodologie e attentati stragisti come già avvenuto in altre realtà del Medio Oriente, sottolineando, parallelamente l'inadeguatezza delle forze armate egiziane e del regime del Cairo nel contenimento del fenomeno terroristico. Colpendo e punendo la popolazione si mira quindi a indebolire lo stato egiziano stesso, facendo assumere al messaggio terroristico una valenza politica.

Non meno rilevanti, infine, si presentano le incertezze dell'esecutivo in merito alla gestione del contesto socio-economico. Sebbene l'azione dell'esecutivo abbia mostrato alcuni miglioramenti nei singoli dati macroeconomici (prospettive positive per il Pil, aumento delle riserve estere, riduzione della spesa pubblica e del deficit commerciale, introduzione di alcune riforme fiscali, ripresa del comparto turistico), anche per effetto delle clausole condizionali imposte dal prestito triennale da 12 miliardi di dollari concordato dall'Egitto con il Fondo monetario internazionale, è indubbio che il quadro economico nazionale presenti ancora numerose criticità, che impediscono il consolidamento e lo sviluppo del paese. A cominciare dalla continua svalutazione monetaria che ha fatto balzare alle stelle l'inflazione, portando ad una lievitazione dei prezzi dei beni alimentari e ad un ritorno della

---

<sup>24</sup> Secondo alcune testimonianze raccolte dall'Associated Press nel solo 2017 sarebbero morte oltre un centinaio di cristiano-copti nel paese. Si veda, "Coptic diocese says hundreds attack church in Egypt", *Associated Press*, 23 dicembre 2017, <https://apnews.com/45135f6cbd8e457bab79d9b93a7ccdd1>.

<sup>25</sup> Con 312 vittime, l'attentato del 24 novembre 2017 ad al-Rawdah rappresenta il più letale attacco nella storia contemporanea egiziana. Per un maggiore approfondimento si consiglia la lettura di *Attack at Rawdah Mosque*, Special Briefing, The Tahrir Institute for Middle East Policy (TIMEP), 7 dicembre 2017, <https://timep.org/commentary/special-report-attack-at-rawda-mosque/>.



protesta sociale contro il caro-vita. Nel suo complesso, l'economia stagnante risente dell'assenza di politiche e riforme strutturali efficaci, capaci di trasformarne il sistema produttivo, creando opportunità di lavoro (soprattutto per i giovani) ed eliminando tutti i freni alla libera iniziativa. Ad ogni modo, se l'esecutivo non dovesse riuscire nel suo intento di garantire una robusta ripresa economica, il mix di più fattori di instabilità a vario livello (aumento del costo della vita, incremento della repressione sociale e peggioramento del quadro di sicurezza) potrebbe acuire il malcontento popolare nei confronti di al-Sisi, ponendo le basi per un presumibile secondo mandato molto più complesso da gestire rispetto a quello che si sta chiudendo<sup>26</sup>.

## **Relazioni esterne**

Anche sul piano regionale e internazionale, l'Egitto continua a tessere le proprie relazioni tattiche e strategiche con più attori al fine di garantirsi la sicurezza dei confini, di diversificare i rapporti su vari livelli di carattere bi- e multi-laterale, nonché di garantirsi una maggiore capacità di azione nelle principali questioni caratterizzanti il Medio Oriente. Rispondono infatti a questi requisiti le mediazioni dell'Egitto in Libia e nella Striscia di Gaza o i tentativi più o meno riusciti di conciliazione politica nelle grandi diatribe regionali come la questione israelo-palestinese o la crisi intra-Golfo tra Arabia Saudita e Qatar o quella politico-istituzionale libanese, che ancora una volta vede coinvolti Riyadh e Teheran.

Da mesi Il Cairo sta giocando un ruolo incisivo in Libia e a Gaza dove ha raggiunto risultati significativi. Sicuramente l'esito positivo delle trattative dirette con Hamas e di quelle tra quest'ultima e Fatah (nel corso delle quali l'Egitto si è posto come mediatore tra le parti in causa e guadagnando un buon affare in termini di stabilizzazione del turbolento confine sinaitico, condiviso con le autorità islamiste al potere a Gaza) hanno permesso ad al-Sisi di vantare un buon successo politico e personale. Di contro la decisione del presidente Trump sullo spostamento dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme ha destato numerose perplessità, soprattutto in merito alla posizione ambigua assunta dall'Egitto in merito alla questione di "Gerusalemme capitale di Israele". Sebbene Il Cairo abbia denunciato l'accaduto anche in sede Onu, dove il ministro degli Esteri Sameh Shoukri ha augurato che si possa dare "nuovo impulso al processo di pace israelo-palestinese con Gerusalemme capitale di un futuro stato palestinese", l'Egitto si è impegnato a non incrinare l'asse strategico con Israele, pronunciandosi contrario all'insorgere di una nuova intifada che possa ledere gli interessi di sicurezza nazionale egiziani. In tal caso sarebbe molto probabile un ruolo attivo di Hamas e di altre frange islamiste, anche estreme, che possano mettere in pericolo il precedente accordo di unità intra-palestinese. In un certo senso, l'Egitto continua nella sua politica di sganciamento dalla causa palestinese al fine di non sacrificare i propri interessi geopolitici, nonché di salvaguardare i rapporti con Israele.

Diversamente, le altalenanti mediazioni con i diversi attori dello scenario libico non facilitano invece una pronta risoluzione della crisi, dettata anche dal timore egiziano che un aumento dell'instabilità in Libia porti ad una crescita costante del fattore terroristico lungo la frontiera tra i due paesi, come testimoniato dall'attentato del 21 ottobre scorso condotto da Ansar al-Islam contro un gruppo di 16 guardie di frontiera egiziane in un'oasi vicino Bahariya, nel Deserto occidentale. Una situazione molto

---

<sup>26</sup> Partner perspectives, "The Middle East and North Africa in 2018: Challenges, Threats and Opportunities", *Stratfor Worldview*, 2 gennaio 2018, <https://worldview.stratfor.com/article/middle-east-and-north-africa-2018-challenges-threats-and-opportunities>.

pericolosa che, sul piano politico e di sicurezza, ha portato alla sostituzione del consuocero di al-Sisi, Mahmoud Hegazy, capo di stato maggiore dell'esercito egiziano fino all'attentato, con uno dei più stretti collaboratori del presidente, Mohamed Farid Hegazy.

Sempre sul piano regionale è da segnalare lo sforzo diplomatico profuso dall'Egitto, per voce del ministro degli Esteri Sameh Shoukri, nel tenere una serie di colloqui di alto livello con i principali leader mediorientali nel tentativo di disinnescare sul nascere pericolose violenze in Libano, sorte a seguito delle dimissioni proposte dal primo ministro Saad al-Hariri il 5 novembre scorso – poi ritirate alcune settimane dopo – durante la sua visita ufficiale in Arabia Saudita (si veda *Capitolo 1, par. 1.1*). L'annuncio ed in particolare le sue motivazioni (Hariri ha accusato Iran ed Hezbollah di aver tentato di eliminarlo fisicamente e di voler trascinare il Libano nel caos) hanno allarmato immediatamente l'intera diplomazia regionale, la quale si è subito attivata per impedire l'insorgere di un nuovo conflitto che potesse coinvolgere anche Israele. Sebbene la questione rimanga apparentemente congelata, il maggiore merito egiziano risiede nell'aver disinnescato con rapidità qualsiasi tentativo di escalation, portando tutti gli attori coinvolti ad un dialogo eminentemente politico.

Sul fronte internazionale, è da rilevare il costante intreccio di relazioni politiche, economiche, commerciali e securitarie tra Egitto e Russia. Durante la visita del presidente russo Vladimir Putin al Cairo (12 dicembre 2017), i due leader hanno firmato una serie di accordi miliardari, dall'industria civile al commercio, fino alla cooperazione militare. Su tutti ha avuto una certa eco quello riguardante l'avanzamento dei lavori di costruzione dei quattro reattori nucleari da realizzarsi a Dabaa, 170 km a ovest di Alessandria, entro il 2029, per un impegno complessivo di circa 30 miliardi di dollari. Sempre nell'incontro, il leader russo ha aperto all'ipotesi di riaprire le tratte dei voli civili russi verso l'Egitto – le quali sono bloccate dall'attentato all'aereo russo sul Sinai dal 31 ottobre 2015 (224 vittime) – e di collaborare con Il Cairo per garantire stabilità e sicurezza in Libia. Gli accordi firmati e l'intesa politica e personale tra i due presidenti cementano ancora una volta la relazione strategica tra Egitto e Russia, ormai assurta a riferimento geopolitico alternativo a Washington in Medio Oriente e Nord Africa.

Altrettanto rilevante si è dimostrato il miglioramento dei rapporti, primariamente bilaterali, del paese nordafricano con la gran parte dei principali attori europei (Francia e Italia su tutti) e più in generale con l'Unione europea. Il governo egiziano in questi ultimi mesi ha diversificato il tenore e la qualità delle relazioni intravedendo soprattutto nella Francia un imprescindibile partner politico e militare, anche in virtù della condivisione di interessi comuni nel Mediterraneo africano e orientale. Una conferma di questo riavvicinamento strategico è la visita di al-Sisi a Parigi il 24 ottobre 2017, dove, negli incontri all'Eliseo con il presidente Emmanuel Macron e il ministro degli Esteri Jean-Yves Le Drian, ha definito importanti *step* della cooperazione politico-economica, di sicurezza e in materia energetica. La visita e la possibilità di incrementare il business bilaterale, soprattutto in materia di sicurezza attraverso una nuova vendita di armi e mezzi di difesa al Cairo, ha sollevato diversi malumori in Francia e in tutta Europa a causa dell'eventualità che tali dispositivi vengano utilizzati per silenziare il dissenso e favorire una nuova campagna di repressione dei diritti civili e umani, collettivi e individuali.

In tal senso, anche se non direttamente legata all'incontro Macron-Sisi, il ministero degli Esteri ha espresso il proprio disappunto e un richiamo formale agli ambasciatori europei al Cairo (5 novembre 2017), denunciando la campagna di disinformazione e mistificazione contro il paese e chiedendo ai singoli partner un rispetto dell'integrità e della sovranità nazionale egiziana nella gestione dei propri affari interni. La frizione era nata a seguito delle denunce di varie Ong internazionali circa il

decadimento dello stato di diritto nel paese e il ripristino di una condizione poliziesca e repressiva nei confronti dei cittadini locali e stranieri, come nel caso dell'arresto immotivato del rappresentante legale della famiglia Regeni, Ibrahim Metwaly. Benché le questioni riguardanti il mancato rispetto dei diritti umani rappresentino un costante motivo di attrito con Bruxelles, le due sponde del Mediterraneo sono legate a doppio filo nella ricerca di situazioni politiche favorevoli all'interno delle complesse dinamiche politiche e di sicurezza euro-mediterranee. Bruxelles è da tempo impegnata con Il Cairo nella ricerca di un'intesa in materia di sicurezza e di lotta all'immigrazione clandestina come previsto anche dal nuovo accordo di partenariato firmato nel luglio scorso tra Ue-Egitto per il periodo 2017-2020. Le priorità del partenariato costituiscono la base per un approfondimento della cooperazione nei settori dell'economia, della buona *governance* politica, nel rispetto dello stato di diritto e dei diritti umani, nella lotta al terrorismo e nel contrasto all'immigrazione clandestina. In particolare in quest'ultimo ambito l'Ue ha stanziato 60 milioni di euro per aiutare l'Egitto nell'affrontare la pressione migratoria e ha aperto all'opportunità di trovare altri fondi suppletivi, come confermato nel bilaterale al Cairo tra il ministro dell'Interno Magdi Abdel Ghaffar e il commissario europeo per la Migrazione e gli Affari interni, Dimitris Avramopoulos (11 dicembre 2017).

Sulla stessa lunghezza d'onda europea si posiziona anche l'Italia, la quale punta a stabilizzare le relazioni con l'Egitto dopo il ritorno dell'ambasciatore Cantini al Cairo (settembre 2017) e la consegna di nuovi verbali da parte della procura di Giza agli inquirenti italiani (21 dicembre 2017), che proverebbero un coinvolgimento di personalità più o meno rilevanti di alcuni apparati della sicurezza nazionale nel caso di Giulio Regeni, il ricercatore friulano ucciso al Cairo nel gennaio 2016. Tali recenti sviluppi hanno di fatto favorito un rinnovato dialogo bilaterale tra i due paesi. L'Italia è uno dei mercati turistici più importanti per l'Egitto, rappresenta il secondo più grande partner in termini di volume di scambi e il quinto più grande investitore straniero nel paese nordafricano. I due paesi cooperano strettamente su questioni regionali di importanza strategica, come il conflitto in Libia e l'impegno comune nel contrasto all'immigrazione clandestina dal Nord Africa verso le coste europee.

Infine, si sta dimostrando rilevante l'asse tripartito nel Mediterraneo orientale costituito da Egitto, Cipro e Grecia che da alcuni mesi portano avanti una cooperazione rafforzata in termini di sicurezza energetica, militare e lotta all'immigrazione irregolare, volta a creare un gruppo di lavoro congiunto con Europa e Israele. Il tentativo geopolitico e strategico alle spalle del progetto è ambizioso: si punta a favorire, attraverso i dividendi energetici derivanti dallo sfruttamento delle risorse *onshore* dei siti Leviatano, Afrodite e Zohr, un processo di pacificazione in una regione storicamente turbolenta, garantendo all'Europa una rotta energetica alternativa a quelle russe e algerine<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> Per un quadro complessivo della politica estera egiziana dell'ultimo anno si veda D. el-Bey, "Diversifying networks", *Abramonline*, 31 dicembre 2017, <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/43/1178/286348/Year-End-Issue/Egypt/Diversifying-networks.aspx>.

## IRAN

Negli ultimi mesi l'Iran è stato scosso da forti incertezze tanto nel quadro interno quanto sul fronte internazionale. Tra la fine di dicembre e i primi di gennaio, le più importanti proteste di piazza dai tempi del movimento dell'Onda verde del 2009 hanno portato migliaia di iraniani in strada, causato una ventina di morti e migliaia di arresti. Questa instabilità domestica si sviluppa in un momento in cui cresce la tensione con i vicini regionali così come con gli Stati Uniti, che dopo aver de-certificato per due volte l'accordo sul nucleare iraniano ora minacciano di abbandonarlo.

### Quadro interno

Ciò che ha monopolizzato il dibattito politico e mediatico sull'Iran negli ultimi giorni è stata la serie di proteste che, tra dicembre e gennaio, ha scosso l'intero paese come non accadeva dal 2009, quando milioni di persone scesero in strada per protestare contro i brogli elettorali. È stata chiamata "crisi delle aspettative" o "rivolta dei *mostazafin*" (i diseredati/oppressi), ma sia per la loro attualità sia per la loro complessità, sono ancora molti gli interrogativi sollevati dagli eventi di questi giorni. La maggior parte degli osservatori ha però identificato nelle ragioni socio-economiche le cause principali delle proteste che hanno avuto inizio il 28 dicembre a Mashhad – il più importante centro religioso dello sciismo in Iran, bastione politico degli ultra-conservatori come Ebrahim Raisi e Mohammad Baqer Qalibaf, nonché seconda città iraniana per abitanti – dove la popolazione, fomentata proprio da quelle fazioni politiche conservatrici opposte al governo di Hassan Rouhani e intenzionate a screditarlo, aveva manifestato contro le politiche economiche del presidente. Tuttavia, anche qualora a Mashhad vi fosse stata una regia politica, questo controllo si è perso quando le proteste si sono rapidamente diffuse in altre province assumendo toni più violenti. Dal terzo giorno slogan politici anti-sistema hanno dominato le manifestazioni, ma i motivi originali dietro la maggior parte delle proteste sembrano restare quelli di natura economica. Frustrazioni socio-economiche covate a lungo – aumento del costo della vita, disoccupazione, corruzione strutturale in un sistema che invece dovrebbe garantire uguaglianza sociale – sono esplose in seguito a due episodi recenti: in autunno l'incertezza generata dalla mancata certificazione dell'accordo sul nucleare (Jcpoa) da parte di Trump ha frenato gli investimenti esteri e depresso le aspettative della popolazione iraniana circa i benefici dell'accordo, mentre a metà dicembre la legge di bilancio proposta da Rouhani al parlamento per il prossimo anno finanziario ha generato un forte scontento sia tra le classi povere per le misure di austerità, sia tra i conservatori che vedono minacciati i propri interessi economici.

Diversamente dalle proteste del 2009, in queste manca una leadership e una comune ideologia o aspirazione politica, sono cambiati gli attori ed è mutata anche la dimensione geografica. Numericamente più contenute (oltre 3 milioni nel 2009, 42000 in queste secondo il ministero dell'Interno) anche se molto più diffuse – hanno coinvolto più i villaggi di provincia che i principali centri urbani e la capitale –, queste proteste non hanno visto protagonista la classe media di un decennio fa bensì soprattutto le classi lavoratrici meno abbienti, unite da una comune avversione a certe politiche economiche piuttosto che da una comune visione politica. Secondo i dati ufficiali l'età media del 90% degli arrestati è di 25 anni<sup>28</sup>, dato che in parte spiega l'irruenza intravista in alcuni

---

<sup>28</sup> Secondo quanto dichiarato dal pubblico ministero, a Teheran il 70% degli arrestati (oltre 500) è stato poi rilasciato nei giorni successivi su cauzione.

scontri e la scarsa empatia nei confronti di un sistema politico che è stato a loro imposto. Nelle province marginalizzate il malcontento socio-economico congiunturale si somma a una lunga storia di promesse di sviluppo non mantenute, agli scandali e ai ritardi nella ricostruzione post-terremoto nel Kurdistan iraniano colpito dal grave sisma di novembre che ha causato oltre 500 morti, ai problemi ambientali e alla cattiva amministrazione dietro la recente bancarotta finanziaria.

Questa volta si è superato perfino il consueto fazionalismo politico tra conservatori e riformisti che alcuni osservatori intravedono dietro le proteste – forse anche alla luce di una sempre più attesa successione alla carica della Guida suprema. Dopo che i primi hanno fallito a veicolare il malcontento popolare contro Rouhani, tutto l'establishment e la classe politica iraniana sono diventati bersaglio delle proteste. Oltre a Rouhani, gli slogan hanno colpito anche la Guida Suprema e il sistema della Repubblica islamica mentre altri hanno denunciato il costo delle politiche di proiezione regionale (Siria, Yemen, Gaza), giudicate inopportune visti i problemi economici interni. Il malcontento generato dai costi delle campagne militari estere è in realtà tema ricorrente – slogan simili si sentirono 9 anni fa in riferimento al sostegno a Hezbollah e Gaza contro Israele – e non comporterà un significativo cambio nella politica estera iraniana. Lungi dall'essere inediti, proteste e scioperi di questo taglio hanno dunque animato la storia della Repubblica islamica. Seppur non con questa magnitudine, si sono manifestati anche sotto Rouhani, soprattutto in seguito al recente fallimento di diversi istituti finanziari creati negli anni di Ahmadinejad.

E, infatti, guardando allo stato dell'economia iraniana, diversi economisti iraniani avevano segnalato i rischi di un crescente malcontento popolare. Le politiche neoliberali di Rouhani, così come decenni di cattiva amministrazione aggravata dall'esistenza di centri di potere economico concorrenti, hanno sì generato crescita macroeconomica ma ineguale. Dall'insediamento di Rouhani il Pil iraniano è cresciuto complessivamente di quasi il 20% – quasi esclusivamente grazie all'export di petrolio, un settore a forte uso di capitali, non di manodopera – e l'inflazione è calata dal 40 al 10% circa. Andando oltre questi dati positivi, però, si nota come la stessa inflazione la scorsa estate è tornata a risalire sopra il 10%; il Pil pro capite è cresciuto solo del 5% rispetto a dieci anni fa; i prezzi dei beni alimentari sono cresciuti nelle ultime settimane (uova e pollame +40% come conseguenza dell'abbattimento di molti capi per una epidemia aviaria) ma così non è stato per il potere d'acquisto delle famiglie; la disoccupazione ha toccato nel 2017 il 12,7% – il massimo da tre anni<sup>29</sup> – ma raggiunge ufficialmente il 26,4% per i giovani sotto i 30 anni<sup>30</sup>, che rappresentano la metà della popolazione<sup>31</sup>. Il profilo demografico non aiuta, e anzi almeno un milione di nuovi posti di lavoro devono essere creati annualmente fino al 2020 per accogliere il grande numero di giovani, spesso laureati, che ogni anno entrano in età lavorativa<sup>32</sup>. Inoltre, secondo cifre ufficiali, nonostante negli anni la percentuale relativa sia diminuita, almeno 12 milioni di iraniani (il 15% della popolazione totale) vivono ancora sotto la soglia di povertà assoluta e nelle ultime settimane il rial è crollato a oltre 43.000 contro l'euro dai 34.000 di un anno fa.

Le misure austere contenute nella legge di bilancio per l'anno 1397 (marzo 2018-2019), che Rouhani ha sottomesso al vaglio parlamentare il 10 dicembre scorso, non hanno fatto altro che gettare benzina

---

<sup>29</sup> Dati Banca mondiale (disoccupazione e inflazione) e Fmi (Pil).

<sup>30</sup> Oltre il 40% secondo dati non ufficiali.

<sup>31</sup> 49,1% nel 2016 secondo lo Statistica Centre of Iran.

<sup>32</sup> “Why Iran is finding it hard to create jobs”, 5 dicembre 2016, <https://www.economist.com/blogs/economist-explains/2016/12/economist-explains-4>

sul fuoco. In continuità con le sue politiche di austerità volte a riportare le finanze sotto controllo statale – misura necessaria per attrarre finanziamenti esteri – e a causa delle limitate entrate petrolifere nell'era del basso prezzo del petrolio, Rouhani ha proposto tagli alla spesa pubblica che includono la riduzione per quasi 30 milioni di iraniani dei sussidi pubblici mensili, l'aumento di alcune tasse come quella sui viaggi all'estero e l'incremento del prezzo della benzina (+50%, da 10000 a 15000 rial/litro<sup>33</sup>). Secondo alcune indiscrezioni, invece, il budget proposto per la spesa militare vede un incremento del 20%.

Oltre all'austerità, però, ciò che potrebbe aver acceso la miccia delle proteste – perché tocca interessi economici di alcune fazioni politiche rivali così come il tema dell'uguaglianza sociale – sono le misure previste dalla legge di bilancio sulla lotta alla corruzione. Rouhani ha infatti denunciato la mancanza di trasparenza da parte delle *bonyad* ultra-conservatrici – potenti fondazioni religiose parastatali spesso legate al Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc) – che prendono grandi quantità di fondi statali senza rendicontare le proprie attività né pagare le tasse, ma che controllano gran parte dell'economia e delle finanze iraniane contribuendo a soffocare la concorrenza del settore privato e la creazione di impiego. Se è quindi vero che la crisi delle aspettative è stata in parte alimentata dall'eccessiva promozione dei benefici dell'accordo da parte di Rouhani, parte delle responsabilità della stagnazione economica ricadono anche sui limiti strutturali del sistema economico della Repubblica islamica. A riguardo, a fatica Rouhani ha avviato un processo di de-securitizzazione dell'economia – che ha comportato anche una serie di arresti tra le società ombra dell'Irgc, così come tagli ai fondi e ai progetti a loro assegnati –, passo necessario per combattere la corruzione e rendere l'ambiente economico iraniano attrattivo per gli investitori stranieri. Rouhani ha però margine limitato di manovra: la legge di bilancio è nelle mani del parlamento, gli interessi economici dell'Irgc e delle fondazioni religiose sono enormi, così come le pressioni degli investitori internazionali, che chiedono precise garanzie per entrare nel mercato iraniano. Inoltre, oltre alle storture interne, come afferma anche il Fmi, parte delle responsabilità sono da attribuire al lascito di decenni di sanzioni internazionali contro l'Iran e alla non piena implementazione dell'accordo sul nucleare da parte di alcuni paesi parte, Usa *in primis*.

Se c'è accordo sul resoconto dei fatti principali e sullo stato dell'economia, però, il fatto che molte domande manchino di risposte esaustive consente agli stessi attori politici iraniani così come agli attori esterni di offrire letture diverse delle proteste. Da chi intravede il principio di una rivoluzione o un nuovo movimento politico, a chi ipotizza una trama ordita da forze straniere. La lettura ufficiale del regime – Khamenei è intervenuto solo al sesto giorno di scontri, esattamente la stessa tempistica del 2009 – ha attribuito come da tradizione la colpa alle potenze nemiche della rivoluzione e ai loro agenti. Rouhani, che è apparso in televisione al quarto giorno, ha invece riconosciuto il diritto di protesta dei cittadini e l'esistenza di un malessere interno tanto economico quanto socio-politico che richiede “un maggiore intervento chirurgico”, ma senza offrire soluzioni concrete e pur sempre condannando l'uso della violenza da entrambe le parti. I toni durissimi con cui Trump e altri politici statunitensi si sono schierati a favore di un cambio di regime hanno offerto un colpevole alle autorità iraniane. Le proposte di intervento Usa, anche di sola condanna verbale, non solo cadono nel vuoto visto il forte anti-

---

<sup>33</sup> Questa misura, forse anche alla luce delle proteste, è già stata rifiutata dalla commissione parlamentare che sta scrutinando il bilancio in questi giorni in vista della prossima plenaria parlamentare.

americanismo che Trump stesso ha contribuito a consolidare in Iran, ma rischiano anche di rafforzare le fazioni iraniane più radicali e giustificare le loro attività repressive.

Memori della repressione del 2009, o del fallimento delle Primavere arabe, le fazioni riformiste non sembrano essersi unite alle manifestazioni, a dimostrazione di come gran parte della popolazione abbia maturato una avversione all'uso della forza come strumento per avanzare istanze politiche. Da ormai quasi quarant'anni in Iran si è creato un elaborato meccanismo di contrappesi in cui, seppur con forti limiti, il popolo iraniano ha la possibilità di indirizzare l'establishment tramite le urne e questa resta la via preferita dalla maggioranza (oltre 70% di partecipazione alle ultime presidenziali). E infatti, lungi dall'essere un blocco monolitico, nel corso di quattro decenni la Repubblica islamica si è gradualmente adeguata all'evoluzione socio-demografica della sua società oggi sempre più aperta, politicamente matura, e post-rivoluzionaria, tanto anagraficamente quanto ideologicamente.

Le conseguenze domestiche di questa ondata di manifestazioni non sono ancora chiare. Tanto i conservatori quanto Rouhani potrebbero sfruttare a proprio vantaggio le proteste, i primi accusando il secondo di cattiva amministrazione, il presidente affermando la necessità di riforme radicali nel sistema della Repubblica islamica, che limitino i poteri nascosti e rafforzino gli organi elettivi. Una via di mezzo comporterebbe la prosecuzione di un instabile status quo. Per quanto riguarda il regime, la durezza di molti slogan e azioni di cui l'establishment è stato bersaglio dovrebbe suggerire una profonda riflessione interna, che vada oltre il tradizionale ricorso a facili capri espiatori. Pur glissando sulle letture più radicali che preannunciano una fine imminente del regime, queste proteste sono comunque importanti segnali d'avvertimento per la Repubblica islamica, non solo per l'estensione geografica e la rapidità con cui si sono diffuse tramite i social – soprattutto Telegram, poi bloccato dal regime – ma soprattutto per la sfida lanciata proprio da quegli oppressi che del sistema rivoluzionario sono la base, e diretta al cuore della legittimità di una Repubblica islamica costruita sulla promessa di giustizia e uguaglianza sociale. Le proteste hanno rivelato ancor di più le numerose debolezze strutturali del sistema iraniano, *in primis* i limiti di una teocrazia democratica solo a metà e i privilegi dell'élite religiosa e delle associazioni clericali ad essa collegate. Nonostante le proteste, l'unità dell'establishment e la sua capacità di coercizione restano comunque intatte, ma i profondi cambiamenti – inevitabilmente demografici, ma anche culturali – che stanno animando la società iraniana stanno lentamente logorando il legame di una parte di essa con i valori della rivoluzione islamica. Le loro domande, qualora lasciate prive di risposta, riemergeranno presto e le difficoltà economiche si sono storicamente rivelate una valida scintilla per scatenare un malessere più ampio.

Prima dello scoppio delle proteste, una serie di eventi nella politica interna iraniana avevano raccolto una cauta approvazione dalla comunità internazionale. A ottobre il Consiglio dei Guardiani aveva finalmente approvato la modifica parlamentare alla legge sulle esecuzioni per i crimini legati al traffico e uso di droga. Il nuovo quadro normativo, entrato in vigore a gennaio con la firma dell'ordine da parte del capo del potere giudiziario Sadegh Larijani, permetterà di ridurre notevolmente il numero delle condanne a morte per reati di droga, che restano la causa principale delle esecuzioni capitali in Iran. Vista la retroattività della legge, circa 5000 detenuti attuali potranno vedersi commutare la pena capitale in anni di carcere<sup>34</sup>. Successivamente, a novembre, il governo ha approvato la legge contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo passata in precedenza dal parlamento. L'Iran

---

<sup>34</sup> S. K. Dehghan, "Iran's easing of drug laws could halt execution of 5,000 prisoners", 10 gennaio 2018, [https://www.theguardian.com/world/2018/jan/10/iran-ease-drug-laws-could-halt-execution-5000-prisoners-death-row?CMP=share\\_btn\\_tw](https://www.theguardian.com/world/2018/jan/10/iran-ease-drug-laws-could-halt-execution-5000-prisoners-death-row?CMP=share_btn_tw).

deve ora implementare le misure previste dalla legge entro la fine di gennaio, pena il reinserimento nella blacklist della Fatf, l'organo internazionale preposto al monitoraggio di queste attività illecite. Il progresso ottenuto su questo fronte è imprescindibile per il reintegro del paese nel sistema finanziario globale. Nello stesso mese, segnando un passo in avanti nell'impegno per una maggiore trasparenza giudiziaria, Saeid Mortazavi, giudice e pubblico ministero ai tempi della repressione del 2009, è stato condannato a due anni di prigione per complicità in omicidio nel caso della morte di un detenuto arrestato proprio in seguito a quegli eventi. Infine, a dicembre, poco prima che esplodessero le proteste, la polizia di Teheran aveva reso nota l'adozione di misure meno stringenti per le donne riguardo al velo: non un allentamento delle regole sull'uso dell'*hijab*, che rimane obbligatorio, quanto invece la modifica della pena in caso di infrazione, ovvero non più l'arresto della donna bensì un programma di rieducazione. Questi piccoli progressi nella sfera sociale riflettono l'attuale vivacità della classe politica. In un quadro partitico già molto complesso, negli ultimi mesi figure prominenti come l'attuale speaker del parlamento Ali Larijani e un suo predecessore, Ali Akbar Nateq Nouri, hanno tracciato una nuova rotta indipendente e più centrista rispetto ai conservatori tradizionalisti da cui entrambi derivano. Nonostante queste aperture bisogna comunque sottolineare che molti cittadini di doppia nazionalità restano detenuti in Iran dietro processi poco trasparenti. Tra questi il caso del ricercatore svedese con trascorsi in Italia, la cui condanna a morte per spionaggio è stata confermata anche dalla Corte Suprema. Inoltre, la morte in carcere di alcuni giovani arrestati durante la recente ondata di proteste solleva ulteriori interrogativi sulle condizioni carcerarie iraniane.

### **Relazioni esterne**

Se il quadro interno è in ebollizione, il fronte internazionale non offre ragioni di conforto per l'Iran. Parte di questa incertezza è dovuta alla nuova strategia statunitense sull'Iran. Pur avendo fatto della critica all'accordo sul nucleare di Obama il proprio cavallo di battaglia in campagna elettorale, seppur con riluttanza nei primi nove mesi di presidenza Trump aveva continuato a certificare l'accordo (ogni 90 giorni) e rinnovare le esenzioni alle sanzioni ad esso collegate (ogni 120/180 giorni). A metà ottobre, però, contestualmente alla presentazione di una nuova strategia anti-iraniana il presidente Usa ha de-certificato l'accordo con la motivazione che certificare la conformità dell'Iran agli impegni previsti nel Jcpoa non sarebbe stato negli interessi di sicurezza americani, nonostante la maggioranza dei suoi *adviser* lo avessero consigliato in senso contrario. La misura – che tecnicamente non implica un'infrazione dell'accordo in quanto esclusivamente prevista da una legge statunitense ad hoc, l'Inara – è stata condannata tanto dagli iraniani quanto dagli altri partner dell'accordo multilaterale. La nuova strategia di Trump punta a migliorare l'accordo sul nucleare tramite una sua rinegoziazione o modifica unilaterale e a rispondere alle attività regionali “destabilizzanti” dell'Iran, senza però chiarire con quali modalità. Di certo tramite sanzioni, come quelle che proprio in occasione della presentazione della nuova strategia sono state introdotte nei confronti di entità vicine alle Guardie della Rivoluzione coinvolte nel programma missilistico e nel sostegno a gruppi terroristici regionali. La mancata certificazione del Jcpoa a ottobre ha aperto una finestra temporale di 60 giorni in cui al Congresso era richiesto di affrontare i presunti difetti dell'accordo. Nonostante le figure più oltranziste – tra tutti i senatori repubblicani Corker e Cotton – avessero pronto un emendamento, il Congresso non ha adottato alcuna misura e per questo quando a gennaio Trump si è trovato di nuovo davanti al compito di certificare l'accordo non l'ha fatto, senza che questo comportasse una diretta violazione del Jcpoa. Ciò che avrebbe potuto violarlo, invece, era l'eventuale mancato rinnovo delle esenzioni sulle sanzioni



nucleari in scadenza il 12 gennaio. Trump le ha rinnovate dichiarando che sarebbe stata l'ultima volta: solo l'introduzione di nuove misure legali (contro il programma missilistico iraniano, le ispezioni nucleari e le scadenze temporali del Jcpoa) prima del prossimo rinnovo tra 120 giorni potrà prevenire il ritiro unilaterale degli Stati Uniti dall'accordo. Lo stesso giorno Washington ha inoltre introdotto nuove misure sanzionatorie contro 14 entità e individui (incluso Sadegh Larijani, vertice del potere giudiziario iraniano) accusati di violazioni di diritti umani e proliferazione militare.

Su questa strategia aggressiva contro l'Iran gli Usa sono isolati. Non vi è infatti consenso internazionale su eventuali nuove sanzioni, a riprova della legittimità internazionale che l'Iran di Rouhani si è gradualmente riconquistata negli ultimi anni. Le sessioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu convocate dagli Usa non hanno prodotto posizioni comuni anti-iraniane. Anzi, si è ampliata ancor di più la frattura nel fronte occidentale, con l'Europa che insiste su una linea diplomatica e di dialogo. L'Unione europea, così come la Russia e la Cina, continua infatti a sostenere fermamente la necessità di mantenere l'accordo sul nucleare – la cui implementazione da parte dell'Iran è stata confermata per la nona volta dal rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). A dicembre l'UE ha inviato a Washington diversi funzionari per dissuadere i membri del Congresso dal reintrodurre le sanzioni dopo che Trump aveva decertificato l'accordo. Anche dopo le proteste in Iran – che l'UE ha condannato più in ritardo e con toni meno duri rispetto alla Casa Bianca – Bruxelles ha ribadito la necessità di separare il mantenimento dell'accordo sul nucleare dalla sfera dei diritti umani e del diritto di espressione. Il riavvicinamento europeo con Teheran si rivela anche nel settore commerciale: nonostante le incertezze generate dalla politica americana, a gennaio l'Italia ha approvato una linea di credito di 5 miliardi di euro per le proprie imprese interessate a investire in Iran. Tuttavia, nell'eventualità che l'Europa ceda alle pressioni statunitensi e abbandoni l'accordo, l'Iran sta rafforzando anche i legami commerciali con i vicini asiatici più prossimi. Oltre a Iraq, Turchia e Afghanistan, principali partner commerciali della Repubblica islamica, l'Asia centrale e caucasica offre un mercato alternativo a quello europeo.

Anche all'interno della regione mediorientale gli ultimi mesi hanno registrato un aumento delle tensioni in seguito alle accuse di interferenza mosse contro l'Iran nel quadro della crisi libanese (si veda nel dettaglio il *Capitolo 1, par. 1.1*) e della guerra in Yemen. Le dimissioni del primo ministro libanese Saad Hariri avvenute lo scorso novembre e presentate dallo stesso protagonista come una reazione alle minacce esercitate dall'Iran e da Hezbollah, rientrano nel quadro della rivalità geopolitica tra Riyadh e Teheran. Alla luce delle dinamiche con cui sono avvenute le dimissioni, il Libano è dunque solo l'ultimo dei paesi manovrati dai sauditi nella strategia di accerchiamento dell'Iran, dopo la rottura con il Qatar e la stagnazione del conflitto in Yemen. Proprio nel vicino paese arabo, il continuo lancio di diversi missili diretti verso l'Arabia Saudita è stato equiparato da Riyadh a un atto di guerra da parte degli Houthi e di chi li sostiene. Dopo gli insuccessi sul fronte qatarino e libanese, Riyadh ha quindi elevato la crisi in Yemen a principale terreno di scontro – per ora solo verbale – con l'Iran. In questo non manca l'appoggio statunitense: presentando prove giudicate discutibili dalla stessa intelligence americana, a dicembre l'ambasciatore Usa presso le Nazioni Unite Nikki Haley ha accusato l'Iran di armare gli Houthi in Yemen e invitato gli alleati a creare una coalizione anti-iraniana.

Nel frattempo il 21 novembre il Generale Soleimani delle forze d'élite iraniane Qods ha dichiarato terminato il dominio di IS in Siria e Iraq. Oltre che sul campo, l'Iran continua a coprire un ruolo di primo piano anche ai tavoli negoziali sulla Siria. Nonostante durante le recenti proteste iraniane molti

cittadini abbiano manifestato contro i costi economici delle campagne estere, un sondaggio recente<sup>35</sup> segnalava un significativo sostegno popolare all'invio di militari in Siria, dettato più da ragioni securitarie che settarie. Secondo alcune recenti stime<sup>36</sup>, dall'inizio del conflitto siriano oltre 2000 combattenti inviati dall'Iran in Siria sono rimasti uccisi, ma almeno la metà di questi sono afgani e pakistani arruolati in milizie fedeli a Teheran. Tuttavia, in una rara intervista un ufficiale iraniano ha in seguito attribuito la stessa cifra al solo numero delle vittime afgane<sup>37</sup>, lasciando intendere quindi che il numero delle morti complessive sia ben più alto.

Infine, non sono mancate rinnovate tensioni con Israele dopo la decisione di Trump di spostare la sede dell'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme. Oggi la lotta ideologica contro Israele serve a Teheran più che mai per recuperare consenso nel mondo arabo musulmano – che in gran parte aveva perso con il sostegno a Bashar al-Assad nella guerra civile siriana – in nome di una comune opposizione al sionismo, percepito come simbolo di imperialismo e ingiustizia globale.

---

<sup>35</sup> CISSM, “The Ramifications of Rouhani’s Re-election”, Center for International and Security Studies at Maryland (CISSM) & IranPoll”, Questionnaire & Results. [http://www.cissm.umd.edu/sites/default/files/CISSM-IranPoll%20Dec06\\_May-June%202017%20Trend%20Tables%20V3-072717.pdf](http://www.cissm.umd.edu/sites/default/files/CISSM-IranPoll%20Dec06_May-June%202017%20Trend%20Tables%20V3-072717.pdf)

<sup>36</sup> P. Issa, “Protests put spotlight on Iran’s vast, shadowy Syria war”, 5 gennaio 2018, [http://apnews.com/8b5e8249789f4478ba54412d6ab45745?utm\\_campaign=SocialFlow&utm\\_source=Twitter&utm\\_medium=AP](http://apnews.com/8b5e8249789f4478ba54412d6ab45745?utm_campaign=SocialFlow&utm_source=Twitter&utm_medium=AP)

<sup>37</sup> MEE, “More than 2,000 Afghans killed in Syria fighting for Bashar al-Assad: Official”, 6 gennaio 2018, <http://www.middleeasteye.net/news/2000-afghans-killed-in-syria-fighting-for-bashar-al-assad-says-official-769805655#sthash.lhwRPnIq.uxfs>

## IRAQ

Mentre il ministero della Difesa russo a inizio dicembre 2017 dichiarava sconfitto lo Stato islamico in Siria e compiuta la missione del Cremlino, sull'altro fronte della guerra le Forze di sicurezza irachene stavano portando a termine le operazioni per cacciare gli uomini del Califfato dalle aree desertiche lungo la frontiera siriano-irachena, ultime sacche della resistenza jihadista in Iraq. Pochi giorni dopo, all'annuncio russo hanno fatto eco le parole del primo ministro iracheno Haider al-Abadi: “onorevoli iracheni, la vostra terra è stata completamente liberata. Il sogno della liberazione è ora realtà”<sup>38</sup>. Sull'Iraq “liberato”, però, incombono ora le molteplici sfide della ricostruzione post-conflitto, aggravate dalla competizione fra i molti padri della vittoria.

La ritirata di IS ha fatto venire meno il comune denominatore che per tre anni ha tenuto insieme le diverse anime del paese, che tornano a essere ciò che sono sempre state, fazioni opposte che portano avanti agende tra loro inconciliabili, e ora cercano di imporre la propria visione dell'Iraq postbellico. Le elezioni, che si terranno a maggio 2018 e decideranno chi sarà chiamato a dirigere il paese nella fase di ricostruzione e guidarlo verso un processo di riconciliazione nazionale inclusivo, rappresentano dunque un momento cruciale nella storia della giovane democrazia irachena. È certo che la sconfitta territoriale dello Stato islamico non basterà, da sola, a dare stabilità a un paese attraversato da ferite forse meno visibili della bandiera nera del Califfato, ma che segnano l'Iraq in maniera profonda.

### Quadro interno

Il 2017 ha rappresentato un anno cruciale per l'Iraq. Dopo una crisi che ha messo a dura prova la sopravvivenza stessa dello stato iracheno, le campagne di liberazione delle province sotto scacco dello Stato islamico (IS) hanno restituito a Baghdad i territori sottratti dai seguaci del Califfo, e con essi l'arduo compito di riprendere in mano le redini del paese. Si tratta però di un paese ancora molto fragile, attraversato da instabilità e spaccature profonde.

Innanzitutto, alcuni campanelli d'allarme obbligano Baghdad a mantenere alto lo stato di allerta anti-terrorismo. Sebbene i miliziani di IS siano stati respinti dai principali centri urbani, e il governo iracheno abbia già inneggiato alla sconfitta del Califfato, nei mesi trascorsi si sono continuati a registrare attentati terroristici, l'ultimo a Baghdad il 15 gennaio, che è costato la vita a 38 persone. Sebbene tali attentati non siano stati rivendicati, le autorità irachene e la comunità internazionale non hanno esitato a riconoscerli il marchio di IS. Inoltre, mentre gli uomini di Abu Bakr al-Baghdadi hanno opposto una resistenza tenace all'offensiva delle forze irachene su Mosul, la loro relativa arrendevolezza in altri snodi cruciali – come a Tal Afar e Hawija, ma soprattutto nella zona frontaliere che si estende dalla città di al-Qaim, nella regione sunnita di Anbar, fino alla valle siriana dell'Eufrate – desta sospetti. Il timore di analisti e servizi di sicurezza è che si tratti infatti di una strategia ben calcolata dai vertici dell'organizzazione terroristica, che potrebbero aver rinunciato intenzionalmente

---

<sup>38</sup> M. Chmaytelli, A. Aboulenein, “Iraq declares final victory over Islamic State”, *Reuters*, 9 dicembre 2017, <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-iraq-islamicstate/iraq-declares-final-victory-over-islamic-state-idUSKBN1E30B9>

a combattere per le ultime roccaforti urbane con l'obiettivo di preservare capitale umano, ritirarsi in altre aree e lanciare, al momento opportuno, una nuova *insurgency*<sup>39</sup>.

In secondo luogo, la guerra agli uomini di al-Baghdadi ha lasciato un paese devastato tanto sul piano territoriale quanto su quello politico. Non solo intere città sono integralmente da ricostruire (si pensi ad esempio ai livelli di distruzione raggiunti a Mosul) ma, dopo tre anni di controllo di IS che hanno in larga misura espropriato buona parte delle leadership locali emerse dopo la destituzione del regime di Saddam Hussein, molte delle aree liberate si trovano oggi nuovamente orfane di un punto di riferimento.

Nelle regioni sunnite, dove aveva covato il malcontento da cui si era gradualmente sviluppato il progetto dello Stato islamico, se è particolarmente urgente riempire il vuoto di potere creatosi con la ritirata di IS, mancano però riferimenti politici credibili in grado di sintetizzare le diverse componenti di una comunità troppo a lungo marginalizzata<sup>40</sup>.

Nelle regioni contese tra Baghdad ed Erbil, capoluogo della regione curda, la gestione delle aree liberate da IS diventa una questione particolarmente spinosa. L'area dove si sono registrate le maggiori tensioni è stata la regione di Kirkuk. Fin dal 2014, infatti, quando a Kirkuk l'esercito iracheno era collassato di fronte all'ascesa degli uomini di IS, il subentro dei curdi nella regione di Kirkuk è stato interpretato da Baghdad come una mossa strategica per mettere le mani sulla regione contesa. Più recentemente, la rinnovata spinta indipendentista dei curdi iracheni non ha fatto che aggravare i timori di Baghdad che, in tutta risposta al referendum tenuto dal Governo regionale curdo (Krg) il 25 settembre, ha preso controllo della regione di Kirkuk e dei suoi pozzi di petrolio (16 ottobre), bloccato i voli diretti per il Krg e potenziato i controlli alla frontiera curdo-irachena. Le forze di sicurezza curde, ritiratesi di fronte all'avanzata dell'esercito iracheno, sono state bandite dalla regione: Baghdad teme infatti che servano gli interessi dei partiti politici a cui sono legate, gli stessi che hanno portato la regione al referendum per l'indipendenza.

Tuttavia, se è vero che l'asse curdo-iracheno non è mai stato così incrinato, è altrettanto vero che dal braccio di ferro tra Baghdad ed Erbil nessuno è emerso come vincitore assoluto. La leadership curda è uscita quanto mai indebolita da una crisi che ha scavato nel solco delle fratture interne al "blocco" del Krg, tutt'altro che monolitico. Allo stesso tempo, però, non ne ha guadagnato nemmeno il primo ministro iracheno al-Abadi. Il pugno di ferro usato dal premier a Kirkuk ne ha forse riscattato l'immagine di leader debole e rafforzato la posizione nel breve termine, ma sul lungo termine rischia di allontanare sempre di più Erbil e compromettere il suo progetto politico, che si distingueva per una maggiore apertura al dialogo e all'inclusione rispetto ad altri attori della politica irachena<sup>41</sup>. Non solo, la spaccatura dell'asse con i curdi indebolisce la posizione di Abadi nei confronti dei propri rivali all'interno del fronte sciita, primo fra tutti l'ex premier e leader del partito Dawa (principale blocco politico all'interno dell'attuale parlamento), Nouri al-Maliki, che ha annunciato la propria candidatura alle elezioni della coalizione "Stato di diritto" (State of Law Coalition). Nonostante le numerose critiche e nonostante gli vengano attribuite le responsabilità dell'ascesa di IS e il fallimento nel

---

<sup>39</sup> H. Hassan, "Insurgents again: the Islamic State's calculated reversion to attrition in the Syria-Iraq border region and beyond", *CTC Sentinel*, Vol. 10, No. 11, 21 dicembre 2017. <https://ctc.usma.edu/posts/insurgents-again-the-islamic-states-calculated-reversion-to-attrition-in-the-syria-iraq-border-region-and-beyond>

<sup>40</sup> G. Parigi, "L'Iraq dopo Isis", Fondazione Oasis, 20 dicembre 2017. <http://www.oasiscenter.eu/it/l-iraq-del-dopo-isis>

<sup>41</sup> A. Plebani, "Crisis to Watch: Siria e Iraq", in: "Il mondo che verrà: 10 domande per il 2018", <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-mondo-che-verra-10-domande-il-2018-19349#crisis>

contrastarne l'espansione territoriale, al-Maliki resta infatti una figura estremamente influente nel panorama politico iracheno.

In previsione delle elezioni parlamentari e provinciali che si terranno il 12 maggio 2018 (data provvisoria), la fluidità degli schieramenti e delle alleanze tanto all'interno del panorama curdo quanto all'interno di quello arabo-scita rende difficile la definizione di un quadro ancora in mutamento. La comunità arabo-sunnita, dal canto suo, sembra trovarsi impreparata, tanto che la coalizione sunnita in parlamento chiede che le elezioni vengano posticipate di almeno un anno. Quello che però appare chiaro è che l'onda lunga della guerra ha radicalmente mutato gli equilibri politici interni. Il referendum e la crisi di Kirkuk hanno spezzato l'asse fra curdi e arabo-sciti, che finora ha dominato il panorama politico. I curdi corrono da soli, e il premier Nechirvan Barzani (Partito democratico del Kurdistan, Kdp) quantomeno tenta di superare l'impasse istituzionale interno tra i tre partiti protagonisti – quello di cui è a capo, il Partito democratico del Kurdistan, il Gorran – facendo appello all'unità in vista delle elezioni politiche<sup>42</sup>. Se il “blocco” curdo fatica a trovare una sintesi, non meno diviso è il fronte sciita. I principali politici sciiti continuano ad avere visioni opposte su questioni fondamentali per il futuro del paese, dai piani di riconciliazione nazionale al reintegro/disarmo delle Forze di mobilitazione popolare (Pmu).

Negli ultimi mesi, in particolare, a complicare il quadro all'interno del “blocco” sciita è intervenuta proprio la corsa delle Pmu dai campi di battaglia ai ranghi della politica irachena (per una breve panoramica delle più importanti milizie in campo e della loro influenza sul territorio iracheno si veda l'infografica a pagina 40). Le ambizioni politiche delle milizie sciite non hanno mancato di mettere in crisi il governo Abadi. Se il primo ministro aveva inizialmente negato la partecipazione alle elezioni ai rappresentanti di qualsiasi gruppo militare, ha dovuto ricredersi di fronte alla determinazione di molti leader delle Pmu, che hanno sacrificato il proprio posto all'interno delle milizie, per conformarsi all'ordinanza e dedicarsi alle elezioni.

Non solo, probabilmente con l'intento di limitarne l'ascesa portandole sotto il suo controllo, il premier ha cercato di raggiungere un'intesa tra i principali gruppi sciiti e le Pmu. Abadi ha annunciato che si ricandiderà all'interno di una coalizione nuova, “Alleanza per la vittoria” (Victory Alliance), che avrebbe dovuto comprendere Hadi al-Amiri, capo dell'Organizzazione Badr e leader delle Pmu, e Ammar al-Hakim, capo del Consiglio supremo islamico dell'Iraq. Tuttavia, l'accordo elettorale è durato ben poco poiché le milizie hanno preferito lasciare l'Alleanza e formare una coalizione indipendente, la Coalizione Fatah (la “coalizione per la conquista”), guidata da Falah al-Khazali.

Per via della natura largamente settaria delle milizie e del supporto iraniano di cui godono, il nodo delle Pmu va oltre la sfera prettamente militare e rappresenta un elemento controverso all'interno di un panorama già di per se delicato. Il timore è duplice. Da una parte, si teme che la coalizione formata dai leader delle milizie costituisca una forza troppo vicina all'Iran (fra queste milizie figurerebbero infatti Asaib Ahl al-Haq, la Badr Organization e le Hezbollah Brigades, quelle più legate alla Repubblica islamica). Dall'altra, l'ascesa delle Pmu contribuisce ad alimentare la sfiducia della comunità sunnita verso una classe politica che percepisce come sempre più settaria. Sebbene siano stati in molti a chiedere il disarmo delle milizie – da leader locali come Muqtada al-Sadr, che le considera il cavallo

---

<sup>42</sup> Si sta qui facendo riferimento alle elezioni nazionali. Per quanto riguarda le elezioni provinciali, invece, il Kpd ha fatto sapere che boicotterà l'appuntamento elettorale a Kirkuk e in tutte le aree contese, ossia le aree a maggioranza curda formalmente sotto l'amministrazione di Baghdad.

di Troia dell'Iran per penetrare Iraq a leader internazionali come il presidente francese Emmanuel Macron – questa ipotesi non sembra all'orizzonte.

Molte ombre dunque incombono sull'Iraq che si prepara alle elezioni. La guerra allo Stato islamico è stata vinta, ma la partita più importante comincia ora ed è quella per vincere la pace e la riconciliazione nazionale. Una partita che, però, non trova certo un alleato nella crescente competizione tra gli attori della politica irachena.

## Relazioni esterne

A complicare il quadro descritto interviene la posizione dell'Iraq al centro di un contesto regionale caratterizzato da equilibri precari e mutevoli. Lungi dal rappresentare una “potenza” regionale, l'Iraq postbellico è oggetto degli interessi contingenti dei paesi limitrofi e degli attori esterni impegnati ad assicurarsi una propria area di influenza nel paese.

È senza alcun dubbio l'Iran la potenza a cui Baghdad è più legata e che potrebbe trarre i maggiori vantaggi in vista delle elezioni irachene. In particolare, il sostegno economico, logistico e finanziario della Repubblica islamica ad alcune fra le più influenti milizie all'interno delle Pmu ha permesso a Teheran di consolidare e rafforzare le relazioni con alcuni rappresentanti del blocco sciita iracheno, in particolare con l'ex premier Nouri al-Maliki nuovamente in corsa alle elezioni. Il rischio, secondo alcuni analisti, è che l'Iran possa forgiare le Pmu sul modello libanese di Hezbollah<sup>43</sup>. Tuttavia, anche sul futuro della relazione tra Baghdad e Teheran esistono elementi di incertezza. La recente ondata di proteste popolari che ha investito l'Iran a partire da dicembre 2017 rischia di compromettere ulteriormente la posizione iraniana nel paese agli occhi delle comunità storicamente ostili all'Iran – quella curda e quella arabo-sunnita – ma anche agli occhi dei leader sciiti che respingono qualsiasi influenza di Teheran nel paese<sup>44</sup>. Inoltre, la crescente influenza iraniana negli ultimi anni ha risvegliato le paure di molti, contribuendo ad acuire e rafforzare il fronte anti-iraniano. In particolare, ossessionata da un Iran sempre più protagonista dei giochi mediorientali, l'Arabia Saudita individua nell'Iraq un palcoscenico fondamentale su cui contrastare la potenza sciita. È in quest'ottica che Riyadh ha cercato negli ultimi mesi di rafforzare le relazioni bilaterali con Baghdad, discutendo, tramite il nuovo ambasciatore saudita in Iraq, l'apertura di nuovi consolati a Bassora e Najaf.

Per quanto riguarda la Turchia, la scelta di Ankara di sostenere Baghdad in chiave anti-curda e, consequenzialmente, di appoggiare il fronte anti-referendario ha sicuramente indebolito le storiche relazioni con Erbil, mentre ha contribuito a normalizzare – se non rafforzare – quelle con Baghdad. Il 10 gennaio il presidente del parlamento iracheno, Salim al-Jubouri, ha ricevuto l'ambasciatore turco Fatih Yildiz a Baghdad. Al centro della discussione è stata l'azione comune per garantire sicurezza e stabilità regionali, che auspica un rafforzamento delle relazioni bilaterali tanto in tema di lotta al terrorismo quanto di cooperazione economica, prevedendo la possibilità di aumentare gli scambi commerciali e gli investimenti reciproci. Non solo, è prevista per il 21 gennaio prossimo una visita del ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu a Baghdad. Il ministro ha dichiarato all'agenzia di stampa turca Anadolu che fra i temi oggetto di discussione vi sarà anche la possibilità che Ankara si faccia mediatrice tra il governo centrale iracheno e il Krg.

---

<sup>43</sup> R. Alaaldin, “Containing Shiite militias: the battle for stability in Iraq”, Policy Briefing, Brookings Doha Center, 12 dicembre 2017. <https://www.brookings.edu/research/containing-shiite-militias-the-battle-for-stability-in-iraq/>

<sup>44</sup> A. Mamouri, “Why Iran protests matter for Iraqis”, *Al Monitor*, 5 gennaio 2018, <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2018/01/iran-protest-iraq-shiite-parties.html>

La ricostruzione del paese attira poi gli interessi di diversi player regionali. A farsi avanti proponendosi come attore protagonista è il Kuwait. Fra il 12 e il 15 febbraio 2018 il paese ospiterà a Kuwait City una conferenza internazionale per la ricostruzione delle aree del paese distrutte dalla guerra. La conferenza, a cui sono attesi i rappresentanti di 70 paesi oltre a quelli della Banca mondiale e dei Fondi di investimento del Kuwait, discuterà la possibilità di investimenti in progetti di ricostruzione nel settore edilizio, petrolifero, delle comunicazioni, dell'industria e dei servizi di base. Il costo stimato dal governo di Baghdad per l'impresa ammonta a 100 miliardi di dollari.

Estendendo lo sguardo oltre la regione, negli ultimi anni la crisi siriano-irachena ha offerto al presidente russo Vladimir Putin la possibilità di tornare a giocare un ruolo sempre più determinante nello scacchiere mediorientale, in precedenza appannaggio degli Stati Uniti. Dichiarata compiuta la propria missione militare in Siria, la Russia in Iraq sembra al momento interessata a estendere la propria influenza nel nord del paese, nella regione curda, principalmente tramite una serie di accordi tra il colosso petrolifero russo Rosneft ed Erbil (che lavora indipendentemente da Baghdad in materia di produzione ed esportazione petrolifera). Dal canto loro, gli Stati Uniti hanno consolidato l'asse con Baghdad – e soprattutto con il governo Abadi – tramite il sostegno costante nella guerra contro l'organizzazione dello Stato islamico e la decisione di appoggiare il fronte antireferendario. In materia di ricostruzione, Washington ha fatto sapere di essere pronta a stanziare 150 milioni di dollari per gli interventi urgenti nelle aree liberate. Tuttavia, nonostante i richiami di alcune autorità irachene, gli Usa non sembrano interessati a intervenire in maniera significativa in progetti specifici. Un ulteriore elemento questo che conferma il *disengagement* americano e contribuisce a disegnare uno scenario sempre più ricco di opportunità per il Cremlino.






## LE PRINCIPALI MILIZIE SCIITE ALL'INTERNO DELLE FORZE DI MOBILITAZIONE POPOLARE



### LE ZONE DI CONTROLLO



-  Forze curde (Peshmerga e altre)
-  Esercito iracheno e Forze di mobilitazione popolare
-  Controllo dell'esercito iracheno

### MILIZIE VICINE AD AL-SISTANI

Si ispirano all'ideologia dell'Imam sciita iracheno Ali al-Sistani, che rappresenta un'autorità religiosa alternativa a quella dell'Ayatollah iraniano, Ali Khamenei.



#### BRIGATA DEI COMBATTENTI DI AL-ABBAS

È legata al clero iracheno di Karbala ed è una delle milizie più numerose tra le Forze di mobilitazione popolare



#### BRIGATA DEI COMBATTENTI DELL'IMAM ALI

È legata al clero di Najaf. Nonostante sia vicina all'Imam al-Sistani, questo gruppo ha buoni rapporti con l'Iran.



#### GRUPPO DI COMBATTIMENTO ALI-AKBAR

Unità di élite tra i gruppi legati all'imam al-Sistani. Questo gruppo ha anche rapporti positivi con le milizie iraniane.



#### BRIGATA DEI COMBATTENTI AL-MARJAYAH

Unità di élite legata al complesso religioso di Abassiya a Najaf.

### MILIZIE VICINE ALL'IRAN

Si riconoscono nell'autorità dell'Ayatollah Ali Khamenei, guida suprema dell'Iran. Pur essendo inquadrati all'interno delle Forze di mobilitazione popolare, sono politicamente vicini all'Iran



#### ORGANIZZAZIONE AL BADR

Ex braccio armato dello Sciri (dal 2009 Isci): principale gruppo di opposizione sciita nel periodo di Saddam. Sono una delle milizie sciite più numerose in Iraq.



#### LEGA AHL AL-HAQ

È tra le milizie più potenti in Iraq ed è legata al partito politico al-Saiqoun, presente nel parlamento iracheno.



#### MOVIMENTO HEZBOLLAH AL-NUJABA

Principale milizia sciita irachena presente in Siria. Sono state impiegate anche nella battaglia di Mosul.



#### BRIGATE HEZBOLLAH

Questa milizia, attiva sia in Iraq sia in Siria, è una forza di élite addestrata dalle forze rivoluzionarie iraniane.

### ALTRE MILIZIE



#### BRIGATE DELLA PACE (LIWA 313)

Unità di combattimento legate a Muqtada al-Sadr. Questo leader politico e religioso iracheno si è progressivamente distanziato dall'Iran e ha proposto di porre le Forze di mobilitazione popolare all'interno delle forze di sicurezza irachene.



#### BRIGATE DEL SUPREMO CONSIGLIO ISLAMICO

Moltitudine di milizie legate al consiglio islamico supremo dell'Iraq (Isci). Questo gruppo ha legami storici con l'Iran, ma agisce come gruppo autonomo all'interno del contesto politico iracheno.

**ISPI**

ITALIAN INSTITUTE  
FOR INTERNATIONAL  
POLITICAL STUDIES

Matteo Colombo / ISPI

Fonte: Institute  
for the Study  
of War



## **LIBIA**

La Libia continua a trovarsi al centro di una crisi politica. Gli ultimi mesi del 2017 si sono caratterizzati per una sorta di cristallizzazione delle posizioni militari tenute dai vari contendenti libici, in particolare dalle forze di Khalifa Haftar, leader militare in Cirenaica, e da quelle coalizzate attorno al Gna (General National Accord), il governo voluto dalle Nazioni Unite che risiede a Tripoli. Il voto di fiducia che il Gna doveva ottenere da parte del parlamento che risiede a Tobruk non si è mai concretizzato – anche per le pressioni dello stesso Haftar sul parlamento – e ciò non ha mai permesso di passare a una seconda fase politica, dando così piena legittimità al consiglio presidenziale del Gna. Allo stesso tempo i tentativi di forzare militarmente la mano da parte di forze vicine a Haftar in Tripolitania non sono andati a buon fine. Il piano di pace Onu, evidentemente compromesso, è stato rilanciato dal nuovo inviato speciale, il libanese Ghassan Salamè, che sta lavorando a una revisione dell'accordo conducendo negoziati con le varie parti in causa. Nel tentativo di risolvere questo stallo, parallelamente all'iniziativa multilaterale, si sono sommati colloqui di pace tra il maresciallo Haftar e Fayeze al-Serraj, talvolta indiretti, talvolta diretti come quelli avuti a Parigi a fine luglio 2017 su iniziativa del presidente francese Emmanuel Macron. È evidente che le mancanze della comunità internazionale e le intromissioni degli attori esterni in campo politico hanno costituito certamente un'importante concausa della crisi attuale. In realtà le diverse azioni diplomatiche, che appaiono assai poco coordinate, si sono susseguite una via l'altra: quella francese di cui si è detto faceva seguito a quella russo-emiratina-egiziana del maggio 2017 (che aveva permesso un primo abboccamento tra Serraj e Haftar); quella britannica ha portato il ministro degli Esteri Boris Johnson a incontrare Haftar in Libia a inizio settembre; quella italiana ha condotto a una serie di iniziative e incontri a Roma e in Libia che ha visto protagonisti il presidente del Consiglio italiano Paolo Gentiloni, il ministro della Difesa Roberta Pinotti, quello degli Esteri Angelino Alfano e quello degli Interni Marco Minniti. L'iniziativa diplomatica italiana ha forse raggiunto la sua maggior rilevanza nell'accoglienza riservata ad Haftar il 26 settembre 2017 in Italia. Al contempo, la stabilizzazione della Libia è risultata sempre più impellente anche per arginare l'emergenza migratoria.

### **Quadro interno**

L'azione delle Nazioni Unite è tornata al centro dello scenario politico libico. Il merito va dato all'inviato speciale delle Nazioni Unite Ghassan Salamè. Nel corso degli ultimi mesi il professore libanese si è impegnato in una serie di incontri con vari esponenti politici libici di ogni schieramento e appartenenza territoriale. Il tentativo è naturalmente quello di rianimare una mediazione politica che possa rafforzare il processo di transizione democratico così come era stato inizialmente progettato a Skhirat, in Marocco, nel dicembre 2015. Salamè non punta allo smantellamento di quel processo, ma piuttosto a una sua revisione. Il Consiglio di presidenza libico, l'organo che esercita le funzioni del capo di stato, ha preso forma nel gennaio 2016. La sua creazione era stata accolta con favore dalle cancellerie internazionali e dall'allora inviato speciale delle Nazioni Unite per la Libia Martin Kobler, uno dei principali artefici dell'accordo che era stato siglato a Skhirat. Tuttavia, fin dalle prime settimane, questo organo, composto di 9 membri rappresentativi di varie regioni e tendenze politiche del paese, è stato boicottato dai rappresentanti di Haftar e da parte del legittimo parlamento che risiede a Tobruk. Nonostante ciò il consiglio presidenziale guidato da Serraj è stato in grado di instaurarsi nella capitale Tripoli in modo pacifico ottenendo il riconoscimento di legittimità da parte della

comunità internazionale. In tal modo ha potuto richiedere l'aiuto e la collaborazione dei governi statunitense ed europei, a cominciare dal contrasto alle formazioni militari dello Stato islamico (IS), in controllo della città di Sirte. Tuttavia, il ritorno a scontri, seppur sporadici, nella capitale e il mancato voto di approvazione del parlamento di Tobruk hanno continuato a impedire la piena ripresa dell'attività istituzionale, sollevando importanti interrogativi sul futuro del paese.

Il nuovo inviato speciale Ghassem Salamè sta cercando di rilanciare il processo politico sulla base di una revisione del precedente accordo. Il piano d'azione di Salamè è basato su tre punti:

1. Rivedere il Libyan Political Agreement con particolare riferimento al controllo dell'esercito da parte dell'autorità civile;
2. Organizzare una conferenza nazionale che sia inclusiva delle forze politiche, etniche e locali che sono rimaste escluse sinora;
3. Preparare le elezioni generali del 2018.

Tuttavia restano alcuni vincoli difficili da superare. Il primo è relativo alla smobilitazione delle milizie. Il processo politico non può vivere nella finzione che il coinvolgimento delle forze politiche libiche sia sufficiente alla stabilizzazione del paese. È necessario che parte dei miliziani siano coinvolti e che sia offerta loro la possibilità di reale smobilitazione e che, al contempo, il Governo di unità nazionale possa essere percepito come una forza sufficientemente persuasiva anche dal punto di vista militare. Il secondo vincolo è relativo alla figura del generale Haftar. Diventato, anche grazie al supporto esterno, militarmente e politicamente troppo importante per essere escluso dalla mediazione, continua però a far emergere dubbi sulla sua reale intenzione di una piena adesione al processo democratico, alternando dichiarazioni distensive ad azioni di disturbo. Si è detto favorevole alle elezioni, chiedendo che venissero tenute in tempi stretti, probabilmente speranzoso di poter avere buone chance di vittoria, ma poi i suoi miliziani hanno impedito le operazioni di registrazione al voto, mentre sue recenti dichiarazioni non escludono la ricerca di una soluzione militare da parte delle sue forze se il caos si dovesse prolungare<sup>45</sup>.

Un terzo vincolo è rappresentato dalla questione economica: la Libia è uno stato che basa le proprie entrate economiche in via quasi esclusiva su produzione e vendita di idrocarburi. Per continuare a finanziarsi e avere speranze di avviare una fase di ricostruzione economica, ma anche istituzionale, ha necessità di tenere in funzione i propri impianti estrattivi e le infrastrutture energetiche. La rendita petrolifera potrebbe avere una funzione calmierante e stabilizzante anche all'interno del paese se questa fosse redistribuita saggiamente limitando malversazioni e corruzione. Da questo punto di vista, il 2017, rispetto all'anno precedente, ha mostrato un netto miglioramento pur nelle incertezze derivanti da conflitti locali che hanno causato l'interruzione della produzione ed esportazione in diverse parti del paese. La produzione totale di petrolio nel mese di luglio (e poi nei mesi successivi) è stata poco superiore a un milione di barili al giorno tornando a questi livelli per la prima volta dalla metà del 2013. La Banca centrale della Libia (Cbl) continua a finanziare i salari e le sovvenzioni del settore pubblico a nome di entrambi i governi, ma dato il grande disavanzo fiscale, è difficile che questa situazione possa essere mantenuta indefinitamente.

Più in generale, appare chiaro come il tentativo di Salamè sia quello di mobilitare nuovamente gli attori politici attorno all'obiettivo di nuove elezioni e attraverso un processo inclusivo. Il rischio è però

---

<sup>45</sup> *Jeune Afrique*, n. 2974, 13 gennaio 2018.

quello di una nuova polarizzazione politica, come avvenuto nel 2012 e poi nel 2014. Se prima delle elezioni non sarà completato un percorso condiviso che stabilisca regole e abbia la capacità di far riconoscere gli avversari come forze pienamente legittime, le nuove elezioni finiranno per dividere più che unire la società libica reiterando o aggravando le difficoltà incontrate sinora.

Restano inoltre altri importanti incertezze politiche e di sicurezza. Relativamente alle prime si è aggiunta la volontà, dichiarata da un suo portavoce, di Saif al Islam Gheddafi di correre alle prossime elezioni. Ancora perseguito dal Tribunale penale internazionale, ma rilasciato dalla milizia di Zintan che lo deteneva prigioniero dal 2011, Saif, figlio di Muammar, potrebbe coagulare attorno a sé alcuni ex-Gheddafi, cercando di ottenere una nuova legittimità politica. Relativamente alle questioni di sicurezza è invece da registrarsi l'uccisione – per mano di ignoti al momento in cui si scrive – del sindaco della città di Misurata. L'assassinio di Mohammed Eshtewi, uomo politico popolare e moderato, rappresenta un chiaro messaggio politico delle forze oltranziste che si oppongono a una sistemazione pacifica del paese.

### **Relazioni esterne**

Sullo sfondo di un quadro interno piuttosto complesso resta l'azione degli attori esterni – quelli europei, quelli mediorientali, Russia e Usa – che hanno tenuto talvolta posizioni di forte contrasto finendo per alimentare la frammentazione interna del paese. Si è già accennato all'attivismo di molte potenze regionali e internazionali negli ultimi sei mesi del 2017. L'attivismo si è manifestato in particolare relativamente al controllo delle frontiere libiche, sia quelle marine, sia quelle a sud, che si trovano evidentemente, sul tracciato dei traffici clandestini di esseri umani. La Libia è stata per lungo tempo un paese di immigrazione, per l'elevata domanda di manodopera nei settori del petrolio e del gas e in quello dell'edilizia. Come noto, la Libia è tuttora un paese di transito per gli immigrati provenienti dall'Africa subsahariana (Sudan, Ciad e Niger) e diretti in Europa. Di qui l'interesse dell'Italia e dell'UE, nel porre un freno al fenomeno migratorio, stipulando con il paese africano accordi in grado di delegare a Tripoli le prime competenze in materia di pattugliamento delle coste. In questo modo, la Libia si è trasformata di recente in una sorta di paese "cuscinetto". Diversi accordi presi con le autorità di Tripoli hanno mirato al rafforzamento dei controlli della frontiera marittima da parte della Libia ed esternalizzato parte delle responsabilità nella riduzione della pressione migratoria. In particolare l'Italia è stata la più attiva nel tentare di arginare i flussi. Il governo italiano ha agito nel corso del 2017, in accordo con il governo libico, su diversi fronti; dalla facilitazione di accordi locali nel sud del paese, ove i proventi dei traffici costituiscono una fonte importante di approvvigionamento per le milizie e la popolazione locale, sino al rafforzamento della guardia costiera libica<sup>46</sup>. Nel mese di dicembre Italia e Libia (il Governo di accordo nazionale di Serraj) hanno stabilito inoltre di istituire una "sala comune" a Tripoli da cui coordinare le attività d'intelligence e le operazioni in mare e sul terreno per combattere le organizzazioni di trafficanti di esseri umani. Il governo libico ha annunciato infatti un nuovo tassello dell'intesa con l'Italia firmata nel febbraio 2017 a Roma dal premier Paolo Gentiloni e da Serraj stesso al termine di un incontro nella capitale libica con il ministro

---

<sup>46</sup> Nel 2016 l'afflusso di migranti dalla Libia verso l'Italia toccava la cifra record di 180 mila persone, mentre il 2017 ha registrato un sensibile calo dei flussi (in particolare dalla fine di luglio). Complessivamente 119 mila persone hanno raggiunto l'Italia nel corso dell'ultimo anno.

dell'Interno Marco Minniti<sup>47</sup>. Nel vertice sono stati affrontati anche altri due passaggi fondamentali per la lotta ai trafficanti: la necessità di accelerare le operazioni per il controllo delle frontiere nel deserto a sud della Libia e lo smantellamento di decine di “centri” e prigioni per migranti gestiti dalle organizzazioni criminali, dove migliaia di persone vivono in condizioni inumane. Proprio le condizioni degli immigrati in Libia sono state aspramente criticate da alcune organizzazioni che si occupano di diritti umani: la Libia non dispone di una legislazione adeguata per la tutela dei rifugiati e dei richiedenti asilo e, pur non esistendo dati ufficiali sul traffico di esseri umani da e verso il paese, l'ingente afflusso di immigrati irregolari e la stretta dei controlli alle frontiere hanno creato spesso condizioni di vita insostenibili all'interno di improvvisati centri di detenzione, come testimoniato nel corso del 2017 da diversi report di media, organizzazioni internazionali governative e non<sup>48</sup>.

Il controllo del confine sud della Libia è stato al centro anche di una nuova missione militare in Niger a cui l'Italia prenderà parte. La missione prevede lo schieramento di 470 uomini sul campo, 130 veicoli ed equipaggiamenti logistici, e va ad affiancarsi a quella già in atto in Libia, la missione di assistenza sanitaria Ippocrate, che vede impegnati poco meno di 300 militari a Misurata. Sul piano operativo gli italiani avranno il compito di addestrare e preparare le forze di sicurezza nigerine, al cui fianco già operano da tempo i francesi, al fine di garantire una capacità di combattimento e di controllo del territorio al confine con la Libia, con una duplice funzione: di contrasto alle organizzazioni terroristiche e ai traffici illeciti, specialmente quelli di esseri umani<sup>49</sup>. Dal Niger nel corso degli ultimi anni sono transitate centinaia di migliaia di migranti diretti verso la Libia, l'Italia e l'Europa.

La missione sembra rispondere a logiche di collaborazione competitiva all'interno dell'UE, in particolare tra Francia e Italia sulla questione dei migranti. I due paesi, dopo essersi alternati per buona parte del 2017 in iniziative concorrenziali sulla Libia e sulla questione dei migranti, hanno probabilmente trovato una intesa più ampia che è stata poi messa al centro del vertice di Abidjan, in Costa d'Avorio, tra l'UE e l'Unione Africana a novembre. In particolare il summit ha stabilito la costituzione di una task force congiunta tra le due istituzioni e l'Onu per proteggere i migranti lungo le rotte della tratta e in Libia e favorire i rimpatri nei paesi di provenienza<sup>50</sup>. L'accordo tra UE e Unione Africana, che prevede iniziative sino al 2022, ha lo scopo di promuovere lo sviluppo nell'area con investimenti economici importanti. Inoltre, relativamente alla parte sui migranti, è attuato d'intesa con le autorità libiche e comprende anche il ricollocamento di chi ha diritto all'asilo. L'Unhcr, infatti, ha completato poco prima di Natale, l'evacuazione dalla Libia all'Italia di 162 richiedenti asilo “altamente vulnerabili”, come minori non accompagnati e donne tenute prigioniere per lungo tempo, attuando di fatto il primo corridoio umanitario dalla Libia verso l'Europa.

Sul piano più generale è da registrarsi, il 1° dicembre, la visita di Fayez al-Serraj a Washington, durante la quale, seppur molto brevemente, il presidente libico ha incontrato il presidente americano Donald Trump. Più che una visita “di contenuto”, si è trattato di una visita simbolica poiché gli Stati Uniti

---

<sup>47</sup> Ansa MED, “Migranti: accordo Italia-Libia, nasce task force antitrafficienti”, *Ansa MED*, 11 dicembre 2017, [http://www.ansamed.info/ansamed/it/notizie/stati/italia/2017/12/11/accordo-italia-libia-nasce-task-force-antitrafficienti\\_caec8e68-1446-4dc3-9171-678b166c9b93.html](http://www.ansamed.info/ansamed/it/notizie/stati/italia/2017/12/11/accordo-italia-libia-nasce-task-force-antitrafficienti_caec8e68-1446-4dc3-9171-678b166c9b93.html)

<sup>48</sup> Si veda ad esempio il report di Amnesty International “Libya’s Wretched Web of Collusion”, 12 dicembre 2017, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2017/12/libyas-wretched-web-of-collusion/>

<sup>49</sup> C. Bertolotti, “Niger e Libia: l'Italia aumenta le truppe in Africa”, *L'Indro*, 8 gennaio 2018. <http://www.lindro.it/niger-libia-litalia-aumenta-le-truppe-africa/>

<sup>50</sup> S. Vespa, “Libia, migranti e rimpatri, tutti i dettagli dell'intesa fra Ue e Unione africana”, *Formiche*, 30 novembre 2017, <http://formiche.net/2017/11/30/libia-migranti-rimpatri/>

avevano sinora tenuto una posizione politica defilata sulla crisi libica tranne che per operazioni antiterrorismo delle forze speciali. Alcuni analisti avevano addirittura preventivato un ribaltamento della posizione statunitense con un appoggio aperto a Haftar. L'incontro simboleggia quindi un impegno bilaterale, oltre a ribadire il sostegno al governo riconosciuto dall'Onu e agli sforzi per una riconciliazione. In conclusione, appare sempre più chiaro quanto gli attori esterni siano influenti nell'evoluzione della crisi libica. Solo se la comunità internazionale saprà trovare una posizione comune e avrà la forza di sostenerla con coerenza la Libia potrà avviarsi verso un reale processo di pacificazione.

## MAROCCO

Il 2017 si è chiuso con una fase di forti tensioni sociali e politiche nel regno del Marocco. Le proteste nella regione settentrionale del Rif si stanno estendendo anche alle aree orientali del paese, al confine con l'Algeria, in seguito alla morte di due fratelli in una miniera di carbone dismessa a Jerada. I manifestanti condannano l'ingiustizia e la marginalizzazione economica che caratterizzano l'area periferica del regno e chiedono un cambiamento radicale nelle politiche economiche e sociali del paese. L'ultimo trimestre dell'anno è stato anche testimone del terremoto politico voluto dal re Mohammed VI e abbattutosi sull'esecutivo e su numerosi funzionari in risposta alle numerose proteste che da oltre un anno animano le regioni settentrionali. Infine, sul versante internazionale si rileva l'accesso dibattito sull'ingresso del regno nella Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas, nell'acronimo inglese/Cedeao, in quello francese), inizialmente previsto per metà dicembre e poi rinviato ad inizio 2018.

### Quadro interno

Le tensioni sociali e politiche all'interno del regno del Marocco si sono particolarmente acuite nell'ultimo trimestre del 2017. Da un lato, il movimento di proteste Hirak al-Rif (o Hirak al-Shaabi) ha riguadagnato forza e vigore in seguito ai continui arresti e alle violazioni dei diritti, denunciati anche durante il processo contro i sessanta manifestanti ancora in carcere, tra cui il leader del movimento Nasser Zefzafi<sup>51</sup>. Il malcontento popolare, esploso più di un anno fa, ha sollevato l'annosa questione del ritardo e dell'arretratezza economica e sociale che interessa tutta l'area settentrionale del Marocco. Alla fine di dicembre sono nate nuove proteste nella parte orientale del regno, al confine con l'Algeria, sulla scia di quelle del movimento Hirak al-Rif. A scatenare le nuove ondate di manifestazioni è stata la morte di due fratelli di 23 e 30 anni nella città di Jerada all'interno di un tunnel di una miniera di carbone dismessa. L'evento ha portato all'attenzione una realtà ben nota alle autorità, ovvero l'utilizzo dell'ex miniera di carbone, chiusa alla fine degli anni Novanta con il licenziamento di circa 9.000 dipendenti. L'estrazione del carbone era la principale risorsa economica della città, che dal quel momento ha subito devastanti conseguenze, tra cui una forte emigrazione soprattutto giovanile. Nonostante la chiusura ufficiale, però, i tunnel della miniera continuano ad essere l'unica fonte di reddito di numerose famiglie attraverso l'estrazione illegale del carbone. L'evento che ha colpito la cittadina di Jerada e le proteste che ad oggi si susseguono fanno riemergere il grave problema degli squilibri tra aree del Marocco maggiormente sviluppate e altre storicamente trascurate dal potere centrale.

Il mancato sviluppo delle regioni settentrionali e orientali è alla base del "terremoto politico" che si è abbattuto sull'apparato politico e amministrativo negli ultimi tre mesi. Già durante il periodo estivo, in occasione dell'annuale discorso della Festa del Trono, il re Mohammed VI aveva messo in guardia la classe politica sul mancato avanzamento dei progetti di sviluppo della regione di al-Hoceima, cercando così di dare risposte alle rivendicazioni popolari del Rif. Successivamente, la cosiddetta "collera reale" si è abbattuta a più riprese sul governo, sui partiti e sui burocrati tra lo scorso ottobre e novembre, fino a giungere alla sospensione di 180 funzionari del ministero dell'Interno a metà

---

<sup>51</sup> Per un'analisi sulle origini del Movimento Hirak si veda il capitolo sul Marocco del Focus Mediterraneo allargato, n. 4, giugno 2017, curato da ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento e del Maeci.

dicembre. Secondo fonti ufficiali, i licenziamenti di ottobre e novembre erano strettamente correlati alla mancata attuazione del progetto *al-Hoceima Manarat al-Moutavassit* (“al-Hoceima Faro del Mediterraneo”), in seguito alla diffusione del rapporto della Corte dei Conti in cui si sottolineavano i malfunzionamenti occorsi nell’implementazione del progetto quinquennale di riqualificazione della provincia di al-Hoceima (2015-2019). Il licenziamento di numerosi ministri ed ex ministri in queste due occasioni ha aggravato l’instabilità politica endemica del sistema marocchino, indebolendo di fatto la coalizione guidata dal primo ministro Sa’addine el-Othmani, recentemente eletto anche segretario del partito islamista Giustizia e Sviluppo (Pjd). Inoltre, l’instabilità dell’attuale governo è aggravata anche dalle tensioni nel Pjd, all’interno del quale l’ex segretario ed ex primo ministro, Abdellilah Benkirane, conduce una forte opposizione contro el-Othmani e minaccia di spaccare il partito in due<sup>52</sup>.

L’ultima fase del “terremoto politico”, risalente a metà dicembre, ha colpito un’intera classe di funzionari del ministero dell’Interno. A scatenare la decisione di Mohammed VI sono stati i risultati di un audit interno sui centri di investimento regionali. Dall’esito della valutazione è emerso che il sistema che dovrebbe promuovere lo sviluppo delle piccole e medie imprese e facilitare gli investimenti su base regionale presenta numerose carenze, molte delle quali addebitabili alla gestione ministeriale. Tale vicenda ha nuovamente posto l’attenzione sulla disuguaglianza tra le varie zone del paese, anche in seguito ai recenti fatti di cronaca che hanno alzato il livello della tensione sociale, come quello accaduto vicino ad Essaouira<sup>53</sup>. Le condizioni socio-economiche delle zone periferiche, soprattutto nelle aree rurali, rappresentano il fallimento delle politiche governative degli ultimi decenni. La marginalizzazione, la mancanza di investimenti e la carenza di infrastrutture nelle aree rurali causano disoccupazione e povertà, alimentando il flusso migratorio verso le città e l’estero e coltivando fenomeni di radicalizzazione e malcontento sociale. Invero, le continue manifestazioni nel Rif e le nuove proteste a Jerada e a Essaouira degli ultimi mesi del 2017 hanno alzato il grado di instabilità del regno, spingendo il governo a misure emergenziali come lo stanziamento di 727 milioni di dollari destinato dal ministero dell’Agricoltura allo sviluppo delle aree rurali del paese. Non è un caso, inoltre, che tale misura, volta nello specifico a finanziare tra le altre cose servizi di prima necessità come la copertura elettrica e idrica di alcune zone del paese ancora sprovviste, venga da un ministero come quello dell’agricoltura, guidato da Aziz Akhannouch, leader di Rni (Rassemblement National des Indépendants) e consigliere del re. Ancora una volta, quindi, come nel caso delle suddette purghe politiche, il gabinetto reale è intervenuto, più o meno indirettamente, per rispondere alle rivendicazioni popolari di sviluppo economico e sociale, facendo emergere l’inefficienza burocratica dell’apparato statale e la debolezza sistemica della politica.

Le tensioni sociali vanno comprese più in generale nell’ottica dei problemi strutturali dell’economia marocchina, caratterizzata da continue fluttuazioni che incombono sulla crescita del paese. Secondo i dati pubblicati ad ottobre dalla Banca centrale marocchina (Bank al-Maghrib), l’economia ha registrato

---

<sup>52</sup> Sulle vicende interne al Pjd e le fratture del sistema politico marocchino si veda Chiara Cascino, “Dalle proteste nel Rif al ‘terremoto politico’: il Marocco continua a tremare”, ISPI Commentary, 22 dicembre 2017, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dalle-proteste-nel-rif-al-terremoto-politico-il-marocco-continua-tremare-19352>

<sup>53</sup> A metà novembre il regno del Marocco è stato profondamente scosso dalla notizia della morte di 15 donne schiacciate dalla calca in attesa di ricevere del cibo gratis, nella piccola cittadina di Sidi Boulaalam, vicino la famosa località costiera di Essaouira. Le autorità hanno aperto un fascicolo e avviato delle indagini per chiarire la vicenda, ma al di là dell’iter giudiziario, la notizia ha destato particolare clamore e suscitato accese reazioni per via della situazione di povertà in cui persistono le zone rurali e periferiche del paese. [http://www.huffpostmaghreb.com/2017/11/19/au-moins-15-morts-dans-une-bousculade-essaouira\\_n\\_18593398.html](http://www.huffpostmaghreb.com/2017/11/19/au-moins-15-morts-dans-une-bousculade-essaouira_n_18593398.html)

un miglioramento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+1%). Nonostante ciò, le prospettive di crescita economica sono ancora profondamente legate al settore agricolo, quindi determinate dalle condizioni meteorologiche, tanto che le previsioni per il primo trimestre del 2018 ipotizzano un rallentamento della crescita economica causato dalla scarsa quantità di pioggia caduta in Marocco<sup>54</sup>. Consapevoli delle fluttuazioni annuali del settore primario e dell'alto tasso di disoccupazione giovanile, le autorità marocchine hanno intrapreso un percorso di diversificazione del settore industriale puntando sulla carta dell'export. In tal senso, vanno lette le vicende legate alle strategie di politica estera del Marocco indirizzate soprattutto verso est (Cina) e verso sud (Africa occidentale).

## **Relazioni esterne**

Sul versante internazionale, il regno del Marocco ha diretto i propri sforzi nelle due direttrici tracciate secondo gli interessi economici e strategici del paese. Da una parte, il rapporto, ormai di lunga data, con la Cina si va rafforzando soprattutto in vista del ruolo del Marocco nell'ambizioso progetto cinese denominato Belt and Road Initiative (Bri). A riprova dell'interesse reciproco dei due paesi per la cooperazione economica, lo scorso novembre il ministro degli Affari esteri del regno ha firmato un memorandum che promuove il ruolo rilevante del Marocco su una delle nuove rotte commerciali del progetto cinese Bri. Infatti, la posizione geografica del regno, porta di accesso per la costa ovest dell'Africa, e i benefici commerciali di cui il Marocco gode in virtù dei numerosi accordi stretti con l'UE e numerosi paesi africani rendono il regno una componente fondamentale nel vasto progetto della nuova Via della Seta.

D'altra parte, negli ultimi mesi del 2017 il Marocco si è impegnato per rafforzare la propria presenza sul continente africano. Lo scorso settembre, il ministero degli Affari esteri ha annunciato l'impegno del regno nell'ambito della cooperazione securitaria nel Sahel. Il coinvolgimento del regno nell'area saheliana si concretizzerà in supporto logistico e training ai contingenti militari che compongono il G5, forza multinazionale (Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad) impegnata principalmente nella lotta ai traffici e al terrorismo. Nonostante il problema securitario del Sahel non tocchi da vicino il Marocco, il suo impegno nella missione va inteso come un ulteriore avvicinamento ai paesi dell'area dell'Africa occidentale.

Del resto, dopo il ritorno del regno nell'Unione africana, il cammino verso l'integrazione regionale si è incentrato sulle possibilità offerte dall'ingresso nella Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas/Cedeao). L'Ecowas, organizzazione che racchiude quindici stati dell'area, ha in prima battuta accettato la richiesta d'ingresso del Marocco a giugno, annunciando che la decisione sarebbe stata oggetto di discussione nel 52esimo summit tenutosi lo scorso dicembre ad Abuja. Nondimeno, pochi giorni prima dell'incontro in Nigeria, è stata diffusa la notizia che la decisione sarebbe stata posticipata all'inizio del 2018 a causa della mancanza di tempo necessario per approfondire la questione. In realtà, il rinvio sembra essere dovuto alle preoccupazioni di politica interna degli stati membri, impegnati nelle negoziazioni con gli operatori economici nazionali.

Secondo uno studio di impatto diffuso lo scorso ottobre e presentato ai capi di stato dell'Ecowas, l'adesione del regno comporterebbe una serie di implicazioni giuridiche, economiche e commerciali

---

<sup>54</sup> El Mehdi Berrada, "Maroc : la faible pluviométrie freine la croissance économique de ce début d'année", *Jeune Afrique*, 3 gennaio 2018, <http://www.jeuneafrique.com/507177/economie/maroc-la-faible-pluviometrie-freine-la-croissance-economique-de-ce-debut-dannee/>



per i paesi della Comunità<sup>55</sup>. Tra i limiti che lo studio ravvisa, vale la pena menzionare il divario tra l'economia del Marocco e quella di taluni paesi della Comunità, il tema della competitività economica e le implicazioni politiche circa la questione del Sahara Occidentale.

Sulle implicazioni economiche ipotizzate dallo studio d'impatto si erano già espresse le organizzazioni di categoria della Nigeria e del Senegal nei mesi precedenti al summit di dicembre. Infatti, a partire da settembre è in corso una campagna condotta da sindacati e rappresentanti di categoria del settore manifatturiero nigeriani, i quali paventano una possibile adesione del Marocco all'Ecovas prospettando un danno all'economia, a seguito di un'eventuale invasione di prodotti europei nel mercato (attraverso gli accordi Marocco-UE), e uno scontro di natura politica sul Sahara Occidentale. A tal proposito, nonostante il fatto che l'attuale presidente nigeriano Muhammadu Buhari fu uno dei primi capi di stato a riconoscere la Rasd (Repubblica Araba Democratica dei Sahrawi) nel 1984, oggi la Nigeria si è riavvicinata al Marocco grazie ad una serie di accordi economici e al progetto della costruzione di un lungo gasdotto lungo la costa occidentale.<sup>56</sup> Nondimeno, nell'ultimo mese la questione del Sahara Occidentale ha attirato nuovamente l'attenzione della comunità internazionale per via della tensione registrata nella zona cuscinetto nei pressi di Guerguerat,<sup>57</sup> pertanto è probabile che una nuova crisi nella regione provochi un ulteriore rallentamento nel processo di integrazione del regno.

Più recentemente, si è creato in Senegal un comitato di sindacati e organizzazioni di categoria, sotto il nome di *Comité d'initiative pour le suivi de l'intégration* (Cisi), per contrastare l'ingresso del Marocco nell'Ecovas. Secondo il loro punto di vista, l'adesione del regno causerebbe notevoli danni al mercato senegalese come dimostra l'ultimo indice di competitività stilato dal World Economic Forum, che vede il Marocco al 71esimo posto, mentre il Senegal al 106esimo.

Complessivamente, la questione dell'adesione del regno alla Comunità di stati dell'Africa occidentale appare ancora incerta, seppur gli sforzi diplomatici del Marocco siano intesi in tal senso da anni, non solo sotto il profilo economico e commerciale, bensì anche dal punto di vista culturale e religioso, come dimostrano le numerose iniziative volte a contrastare il radicalismo ed "esportare" un modello religioso moderato nel resto della regione.

---

<sup>55</sup> [https://www.scribd.com/document/367443857/Etude-d-Impact-Sur-Les-Implications-de-l-Adhesion-Du-Maroc-a-La-Cedeao#fullscreen&from\\_embed](https://www.scribd.com/document/367443857/Etude-d-Impact-Sur-Les-Implications-de-l-Adhesion-Du-Maroc-a-La-Cedeao#fullscreen&from_embed)

<sup>56</sup> Per un approfondimento sul progetto del gasdotto e delle relazioni tra Marocco e Nigeria si veda il capitolo sul Marocco del Focus Mediterraneo allargato, n. 4, giugno 2017, curato da ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento italiano e del Maeci.

<sup>57</sup> N. Lamlili, "Sahara occidental : pourquoi la tension reprend à Guergarat", 8 gennaio 2018, <http://www.jeuneafrique.com/508044/politique/sahara-occidental-pourquoi-la-tension-reprend-a-guergarat/>

## TURCHIA

La Turchia sembra essere già entrata in un clima pre-elettorale in vista degli appuntamenti del 2019 – elezioni amministrative a marzo e legislative e presidenziali a novembre –, ma non si esclude la possibilità che il voto venga anticipato. Iniziano dunque ad aprirsi i giochi all'interno delle formazioni politiche, non solo di opposizione ma anche in seno al Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) al governo dal 2002, e si profilano le future alleanze. In un paese in cui si consolida la presa autoritaria del presidente Erdogan sarà tuttavia difficile per le opposizioni trovare gli adeguati spazi pubblici per promuovere i loro programmi, come ha dimostrato la campagna per il “no” al referendum costituzionale di aprile 2017. Il paese rimane fortemente polarizzato ed esposto ai rischi provenienti dal terrorismo di matrice islamista, anche alla luce del crescente coinvolgimento del paese nel teatro di crisi siriano, soprattutto in seguito all'operazione militare nella città siriana di Afrin.

### Quadro interno

È in un'ottica pre-elettorale che si possono inquadrare alcune mosse di politica interna che hanno riguardato le amministrazioni locali negli ultimi mesi. Si tratta innanzitutto delle dimissioni di sei sindaci dell'Akp, tra cui i primi cittadini di Istanbul e Ankara, tra settembre e ottobre 2017, incoraggiate dalla leadership del partito di governo nel tentativo di rinsaldare i ranghi al suo interno. Sebbene governate da giunte Akp, proprio le due principali città della Turchia si erano espresse a maggioranza contro la riforma costituzionale in senso presidenziale nel referendum dello scorso aprile, chiaro segnale del fatto che sulla questione non esistesse una piena convergenza di vedute neanche in seno al partito del presidente Erdogan. L'obiettivo di queste dimissioni forzate – definite dalle opposizioni come vere e proprie purghe interne – sarebbe proprio quello di creare un terreno favorevole a livello locale in vista delle prossime scadenze elettorali e una maggiore centralizzazione amministrativa all'interno di un sistema divenuto di fatto (anche se non ancora *de jure*) sempre più presidenziale. Nell'ottica di Erdogan, anche alla luce dei risicati consensi ottenuti nel referendum costituzionale, le elezioni amministrative rappresentano un importante banco di prova per la tenuta del suo partito alle legislative e per la sua stessa rielezione alla presidenza della Repubblica.

Sorte simile ha investito nel giro di un mese (tra inizio dicembre e inizio gennaio) i sindaci di due distretti di Istanbul, Ataseir e Besiktas, appartenenti al principale partito di opposizione Chp (Partito repubblicano del popolo), rimossi dai loro incarichi con l'accusa di corruzione. Dal fallito colpo di stato di luglio 2016, sono stati circa un centinaio i sindaci rimossi. I distretti più colpiti sono quelli a maggioranza curda delle province dell'Anatolia meridionale, dove oltre 80 sindaci della formazione curda, il Partito democratico dei popoli (Hdp), sono stati sollevati dall'incarico con l'accusa di favoreggiamento di attività e gruppi terroristici. Circa il 40% dei turchi sono oggi governati a livello locale da commissari di nomina governativa<sup>58</sup>.

In questa fase si registrano anche i tentativi delle opposizioni di riorganizzarsi in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. Il Chp dovrebbe tenere il suo congresso nella prima metà del 2018. Al momento non sembrano profilarsi alternative a Kemal Kilicdarglu, che dovrebbe rimanere alla guida

---

<sup>58</sup> Sibel Hurtas, “Erdogan’s mayor purge leaves almost half of Turkey without elected officials”, *Al Monitor*, 8 novembre, 2017. <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/11/turkey-local-administrations-in-turmoil.html>

del partito, sebbene sia stata sottolineata più volte la necessità di una leadership più carismatica per il principale partito di opposizione.

Quanto ai curdi, l'Hdp è stato decimato dagli arresti dell'ultimo anno e mezzo, vittima della ripresa dello scontro tra le forze di sicurezza e il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) nel luglio del 2015. Se è certo che Salhattin Demirtas, co-leader del partito in prigione da novembre 2016 e fino al suo arresto considerato uno degli astri nascenti della politica turca, non cercherà una rielezione al congresso dell'Hdp, previsto per febbraio, proprio al fine di permettere una gestione più efficiente del partito, Osman Bayderim, ex sindaco di Diyarbakir, e Ayhan Bigen, membro dell'Hdp della provincia di Kars, sono indicati dalla stampa turca tra i possibili successori di Demirtas<sup>59</sup>. Insieme a quest'ultimo rimangono in prigione altri dieci parlamentari della formazione curda, tra cui la co-leader Figen Yuksekdag, tutti accusati di sostenere le attività terroristiche del Pkk.

Dal canto suo Devlet Bahçeli, leader del Partito del movimento nazionalista (Mhp), ha invece annunciato il suo appoggio a Erdogan alle prossime presidenziali. Bahçeli, che ha sostenuto Erdogan nel suo cammino di riforma presidenziale della costituzione, mira ad assicurarsi un ruolo nella nuova legislatura. Sembrerebbe comunque che il sostegno possa andare oltre le elezioni del 2019, segnale questo di una più stretta convergenza di posizioni tra Mhp e Akp. Frizioni tuttavia permangono sulla soglia elettorale del 10% per accedere nell'Assemblea nazionale. Bahçeli infatti, nel timore più che fondato che il suo partito non riesca a raggiungere i numeri necessari nelle elezioni parlamentari, soprattutto dopo la scissione della frangia guidata da Meral Aksener, preme per ottenerne l'abbassamento. Aksener, in disaccordo con la linea del leader del Mhp sul sostegno a Erdogan e alla sua riforma presidenziale, ha fondato lo scorso ottobre un proprio partito, İyi Parti (il Partito buono) che si colloca a destra dello schieramento partitico e mira ad attrarre i voti dell'elettorato conservatore laico e nazionalista con un orientamento pro-occidentale. Sebbene Aksener venga indicata, tanto dalla stampa turca quanto da quella internazionale, come la sfidante più accreditata alle prossime presidenziali, al momento non sembra avere i numeri sufficienti per porsi come alternativa a Erdogan. Anche quest'ultimo è però consapevole della difficoltà di ottenere una rielezione al primo turno, come la risicata vittoria al referendum di aprile ha dimostrato, senza un sostegno esterno, e il Mhp è senz'altro l'alleato più accreditato.

Sul piano interno una delle questioni più discusse riguarda il protrarsi da oltre un anno e mezzo dello stato di emergenza, esteso di altri tre mesi a partire dal 19 gennaio, mentre si fanno sempre più pressanti le richieste delle organizzazioni della società civile, insieme ai partiti di opposizione ad eccezione del Mhp, per una normalizzazione della vita politica del paese soprattutto in vista delle tornate elettorali del prossimo anno. Tuttavia, lo scenario più probabile sembra quello di una estensione dello stato di emergenza almeno fino all'estate 2018, se non addirittura oltre. Se ragioni di sicurezza interna – la lotta a tutte quelle che in Turchia sono considerate organizzazioni terroristiche da Feto al Pkk – vengono portate avanti per giustificare l'estensione dello stato di emergenza, questo consente a Erdogan di governare con pieni poteri esecutivi, bypassando il parlamento e la magistratura, fino a quando non ci sarà l'effettivo passaggio al sistema presidenziale dopo le elezioni del 2019. La velocizzazione dei processi per “servire meglio la gente”, così come argomentato dallo stesso presidente, viene tuttavia fatta a scapito tanto del principio della separazione dei poteri, in particolare

---

<sup>59</sup> Amberin Zaman, “Demirtas steps down as Turkey’s Kurds ponder new strategy”, *Al Monitor*, 4 gennaio 2018, <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2018/01/turkey-kurdish-leader-hdp-demirtas-resigns.html>

del potere giudiziario dove è crescente l'influenza dell'esecutivo, quanto delle libertà individuali. Emblematico dello stato di crisi del sistema giudiziario turco è il rifiuto di un tribunale locale di eseguire, adducendo questioni procedurali, la decisione della Corte costituzionale in merito alla scarcerazione di due giornalisti, Sahin Alpay and Mehmet Altan. Nonostante la Corte abbia ritenuto insussistente l'accusa di affiliazione all'organizzazione di Fetullah Gulen per i due giornalisti, ordinandone la scarcerazione, questi ultimi rimangono in stato di detenzione. Un caso analogo era già successo nel febbraio del 2016 quando la Corte costituzionale ordinò la scarcerazione di due giornalisti del quotidiano Cumhuriyet, Can Dunder e Erdem Gul, provocando in quell'occasione l'ira del presidente Erdogan. Negli ultimi anni sempre più di frequente la Corte costituzionale, ultimo baluardo di uno stato di diritto in crisi, è stata oggetto di attacchi politici.

La situazione dello stato di diritto, del processo democratico e delle diritti individuali in Turchia rimane dunque critica. Freedom House, nel suo rapporto di gennaio, ha declassato la Turchia da paese parzialmente libero a non libero a causa del deterioramento del contesto politico interno, in particolare della centralizzazione del potere nelle mani del presidente, la sostituzione massiccia di sindaci eletti con commissari di nomina governativa, le continue purghe di impiegati statali e le persecuzioni arbitrarie<sup>60</sup>. Sempre secondo il rapporto, la Turchia è il paese che negli ultimi dieci anni ha conosciuto il maggiore declino in termini di libertà e democrazia. Sarebbero oltre 240 i giornalisti attualmente detenuti nelle carceri turche<sup>61</sup>.

Permangono elevati i rischi alla sicurezza interna. Non si placa infatti lo scontro nelle province dell'Anatolia meridionale tra le forze di sicurezza turche e il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Allo stesso tempo il paese rimane esposto alla minaccia di attentati terroristici di matrice islamista soprattutto in una fase in cui si accresce il suo impegno militare in Siria.

L'economia turca ha mostrato una certa resilienza ai fattori di instabilità politica e alla volatilità del mercato finanziario, grazie a solide finanze pubbliche, a un settore bancario ben capitalizzato e regolamentato e un settore privato diversificato. Tuttavia, il rischio di instabilità politica unito alle fluttuazioni della liquidità sul mercato globale potrebbero mettere a rischio i flussi di capitale straniero, necessari al paese per soddisfare l'esigenza di finanziamenti esterni. Secondo le stime, nel 2017 si sarebbe registrata una crescita del Pil pari al 7%, più del doppio rispetto al 3,3% del 2016, sostenuta dalle misure di stimolo e dalle garanzie di credito del governo e dalle pressioni politiche sulle banche per estendere il credito. Inoltre, la fine della sanzioni russe alla Turchia nel settore turistico, insieme alla crescita delle esportazioni stimolate da una lira debole e da una crescente domanda esterna, ha fatto registrare una significativa ripresa dell'export di beni e servizi nell'ultima fase dell'anno.

## Relazioni esterne

Il conflitto siriano continua a dominare la politica mediorientale della Turchia, mentre il fattore curdo continua giocare un ruolo chiave nelle mosse regionali di Ankara e a impattare sui rapporti con gli Stati Uniti e, in parte, con la Russia. Il dispiegamento di truppe turche a Idlib lo scorso ottobre, in linea con il piano di creazione delle zone di *de-escalation* (si veda *Capitolo 1, par. 1.2*), è stato fatto anche, e soprattutto, guardando ad Afrin, città siriana controllata dal Partito dell'unione democratica (Pyd) e dal suo braccio armato Ypg (le Unità curde di protezione popolare), con l'intento proprio di impedire

---

<sup>60</sup> <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/freedom-world-2018>.

<sup>61</sup> Economist Intelligence Unit, *Turkey Country Report*, January 2018.

la creazione di un corridoio curdo nel nord della Siria e di contenere le aspirazioni indipendentiste dei curdi siriani. In una recente dichiarazione il presidente turco è andato oltre, affermando la volontà di distruggere quelli che egli stesso ha definito “covi di terroristi”, come Afrin e Manbij, città dell’est della Siria a maggioranza araba controllata anch’essa dalle forze curde. Resta da vedere quali saranno le conseguenze dell’operazione militare avviata il 20 gennaio ad Afrin nel Siria nord-occidentale. Sebbene non ci sia stato il benestare ufficiale russo, difficilmente la Turchia avrebbe potuto lanciare un’operazione militare senza il consenso di Mosca – le forze russe infatti controllano lo spazio aereo sopra la regione oltre a essere presenti sul terreno – così come avvenuto nell’agosto del 2016 quando Ankara intraprese l’operazione Scudo dell’Eufrate. Non è ancora chiaro se la Turchia intenda spingersi oltre senza creare ulteriori tensioni con Washington. La presenza di centinaia di forze speciali statunitensi nelle aree controllate dal Pvd a nord-est fino al confine con l’Iraq rende difficile un attacco turco a Manbij. A inasprire le già tese relazioni con gli Stati Uniti è intervenuta la decisione di Washington di addestrare una nuova forza siriana per la sicurezza delle frontiere, che includerà combattenti del Ypg e sarà dispiegata ai confini della Siria con Iraq e Turchia per bloccare una potenziale via di fuga dei militanti dello Stato islamico.

L’offensiva dell’esercito del regime di Damasco a Idlib, nel tentativo di riprendere il controllo della città, non ha mancato di provocare tensioni con Mosca e Teheran, principali alleati di Bashar al-Assad. Secondo Ankara, infatti, le mosse dell’esercito siriano contravvengono all’accordo raggiunto ad Astana sulle zone di *de-escalation*, mettendo così a rischio un fragile processo di pace. D’altra parte però è emersa una divergenza di interpretazione sulle zone *de-escalation* tra Russia e Turchia, il cui dispiegamento a Idlib, oltre a non essere conforme all’interpretazione russa, ha indirettamente funzionato da scudo protettivo alle organizzazioni presenti nella città. Lo spirito di collaborazione emerso a Soci lo scorso novembre sembra essere svanito, e con esso l’illusione che la fine del conflitto siriano fosse imminente, di fronte alle divergenze, e all’intransigenza turca, sul coinvolgimento degli esponenti della compagine curda nella conferenza di pace per la Siria in programma a Soci il 29 e 30 gennaio.

L’emergere di divergenze sul fronte siriano non ha tuttavia influito sull’accordo per l’acquisto da parte della Turchia, e il dispiegamento sul suo territorio, del sistema di difesa missilistico russo S-400 concluso a fine dicembre tra Mosca e Ankara. Ciò non ha mancato di suscitare tra gli alleati della Nato il timore di uno scivolamento della Turchia nella sfera di influenza russa, vista anche l’incompatibilità di questo sistema con quelli utilizzati dall’Alleanza atlantica.

Sul piano regionale, a novembre la diplomazia turca si è attivata per disinnescare le tensioni tra Arabia Saudita e Iran ed evitare che queste degenerassero in uno scontro aperto (si veda *Capitolo 1, par. 1.2*). Sebbene divergenze di vedute esistano sia con Teheran sul sostegno a gruppi diversi in Siria, sia con Riyadh sul sostegno alla Fratellanza musulmana, Ankara non ha alcun interesse in un ulteriore deterioramento del contesto mediorientale. Nei mesi precedenti gli sforzi diplomatici della Turchia si erano profusi nel cercare, tuttavia senza successo, una mediazione tra Arabia Saudita e Qatar, divenuto uno dei più stretti alleati turchi a livello regionale.

La Turchia inoltre è stata particolarmente attiva nel compattare il fronte dei paesi arabi e musulmani della regione contro la decisione del presidente americano Donald Trump di spostare la sede dell’ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme, designando implicitamente la città santa come capitale dello stato di Israele (si veda *Capitolo 1, par. 1.3*). Il summit dell’Organizzazione della conferenza islamica (Oic), riunito a Istanbul il 13 dicembre su iniziativa del presidente turco, ha invece dichiarato

Gerusalemme Est come capitale della Palestina. In molti hanno visto l'attivismo di Erdogan come un tentativo di riguadagnare credito a livello regionale e di fare uscire la Turchia dall'isolamento in cui politiche poco accorte l'avevano relegata. Non è la prima volta che Erdogan si assume il ruolo di campione della causa palestinese, riservando da un lato dure critiche a Israele e accattivandosi dall'altro le simpatie dei vicini arabi.

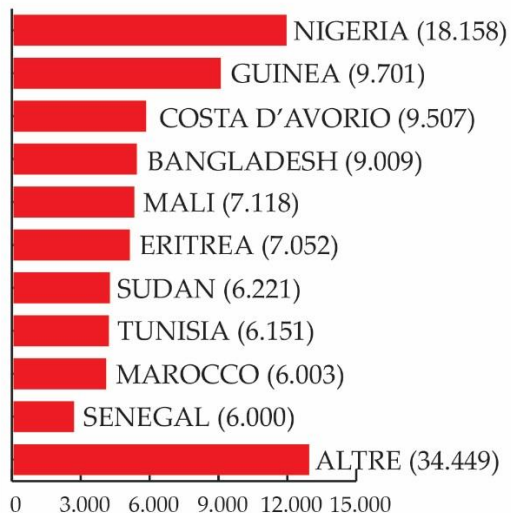
Sul versante dei rapporti con l'Europa, la prospettiva dell'adesione all'Unione europea sembra ormai del tutto tramontata, sebbene formalmente il processo negoziale rimanga ancora in piedi. Alle luce dell'allontanamento del paese dagli standard europei in materia di democrazia, stato di diritto, rispetto dei diritti umani e delle libertà individuali, oggi neanche i più convinti sostenitori della vocazione europea della Turchia scommetterebbero sulla carta dell'adesione. Del resto anche in Turchia prevale da tempo, a causa dell'atteggiamento ondivago dell'Europa ma anche di una montante retorica anti-occidentale della leadership turca, una profonda disaffezione per l'obiettivo europeo. Al di là dell'adesione, si tratta dunque di ridefinire le relazioni con l'UE su un altro livello e di appianare le divergenze con alcuni stati membri, *in primis* la Germania. In quest'ottica sembra inserirsi il viaggio di Erdogan a Parigi e la visita del ministro degli Esteri Cavusoglu in Germania a inizio gennaio. Del resto, solidi interessi continuano a legare la Turchia all'Europa – dalla gestione dei flussi migratori alla cooperazione nella lotta al terrorismo, alle consolidate relazioni economiche soprattutto in termini di interscambio e investimenti agli approvvigionamenti energetici – nonostante Ankara negli anni abbia sempre più diversificato le sue relazioni esterne.

## **APPROFONDIMENTO - LA RIPRESA DELLA ROTTA MIGRATORIA DALLA TUNISIA: PERCHÉ ADESSO?**

Se da un lato, come effetto degli accordi stretti dal governo italiano con le autorità del Governo di accordo nazionale libico (Gna), il 2017 ha fatto registrare un sensibile calo degli arrivi di immigrati in Italia attraverso il Mediterraneo, dall'altro negli ultimi mesi dell'anno è esponenzialmente cresciuta la rotta dalla Tunisia. I dati relativi agli sbarchi sulle coste italiane di migranti in arrivo dalla Tunisia descrivono in maniera emblematica questo trend. Nei soli ultimi 4 mesi del 2017 sono sbarcate dalla Tunisia più di 4.500 persone, portando il numero totale a più di 6.000 nel corso di tutto il 2017. Sebbene non si tratti di numeri alti in assoluto, soprattutto se confrontati con il numero totale delle persone arrivate in Italia nel corso dell'anno, è comunque un aumento significativo, di circa quattro volte rispetto agli anni precedenti. Nonostante la maggior parte degli arrivi dalla Tunisia si sia verificata in concomitanza con il crollo delle partenze dalla Libia da luglio 2017, non sembra esservi un nesso causale tra i due fenomeni. Ciò induce ad analizzare più a fondo la specifica situazione del paese per capire le cause profonde di questa nuova ondata di arrivi e a ricercare quasi esclusivamente nella situazione interna della Tunisia le cause del fenomeno. Tale approccio risulta utile a comprendere meglio le motivazioni dell'emigrazione dalla Tunisia verso l'Italia e, allo stesso tempo, a rimodellare le stesse politiche dell'Italia e dell'Unione europea nei confronti di questo paese. Uno degli errori più pericolosi, infatti, potrebbe essere quello di sottovalutare la criticità della situazione interna tunisina in virtù dei progressi che, comunque, sono stati compiuti negli ultimi sette anni nella direzione di un processo di democratizzazione che, però, è ancora potenzialmente minato dalle tante contraddizioni interne della Tunisia e che devono essere superate per poter giungere al raggiungimento completo della transizione politica del paese.

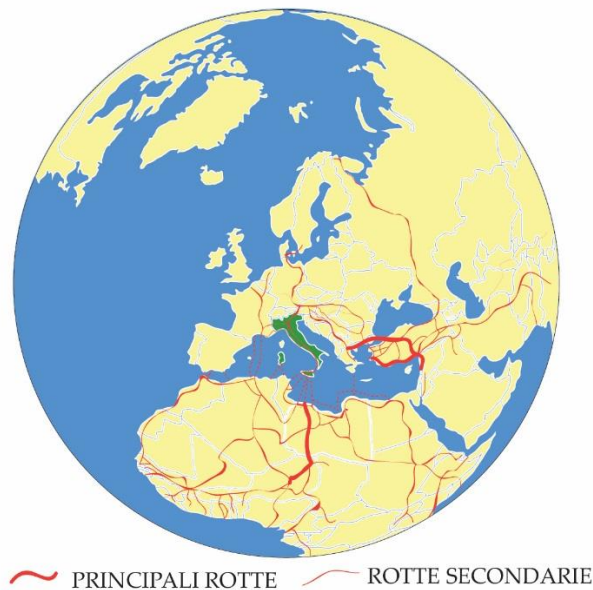
# I DATI SULLE MIGRAZIONI VERSO L'ITALIA

**PRIME 10 NAZIONALITÀ DICHIARATE AL MOMENTO DELLO SBARCO NEL 2017**  
(TOTALE SBARCHI: 119.369)



Fonte: Ministero dell'Interno

**LE ROTTE VERSO L'ITALIA E L'EUROPA DAL 2013 AD OGGI**



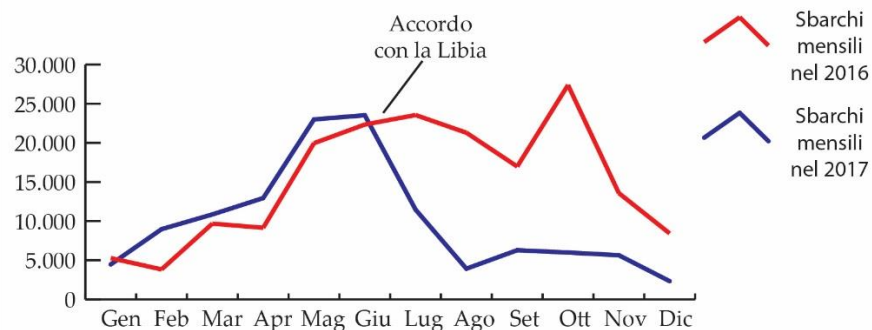
Fonte: International Organization of Migration (IOM)

**PRIME 10 NAZIONALITÀ PER PERMESSI DI SOGGIORNO ACCORDATI NEL 2016**  
(TOTALE: 226.934)



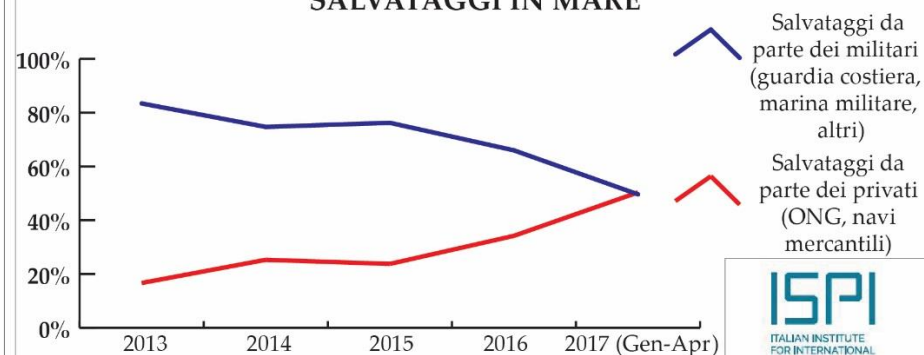
Fonte: ISTAT

**IL NUMERO DI SBARCHI PER MESE NEL 2016 E NEL 2017**



Fonte: Ministero dell'Interno

**SALVATAGGI IN MARE**



Fonte: Elaborazioni Cittalia su dati della guardia costiera italiana



## *La ripresa della rotta tunisina*

In concomitanza con il calo delle partenze dalla Libia, verso la fine dell'estate del 2017 sono aumentati esponenzialmente gli arrivi dalla Tunisia. In un primo momento tale trend è stato associato direttamente alla politica intrapresa dall'Italia in Libia. Secondo questa interpretazione, la ripresa della cosiddetta rotta tunisina sarebbe stata causata dal "dirottamento" di quella libica. Come già accaduto in altri contesti, infatti, è quasi naturale che, nel momento in cui una rotta viene chiusa, se ne creino altre per poter comunque raggiungere la destinazione prescelta. Nel caso della Tunisia, però, tale nesso causale non sembra essere alla base della ripresa delle partenze. Vi sono diversi elementi che fanno chiaramente intuire come, in realtà, le partenze dalla Tunisia abbiano nulla o poco a che vedere con il blocco della rotta libica. In altre parole, ciò che emerge dall'analisi dei flussi migratori dalla Tunisia verso l'Italia, è che alla base vi siano essenzialmente motivazioni interne al paese.

Il primo dato che mostra come non vi sia una relazione diretta tra il calo delle partenze dalla Libia e l'aumento di quella dalla Tunisia, è quello della provenienza degli stessi migranti. Secondo i dati raccolti dal ministero dell'Interno italiano e da organizzazioni internazionali come l'Unhcr, la maggior parte degli immigrati che sono sbarcati in Italia attraverso la rotta libica negli anni passati, provengono dai paesi dell'Africa subsahariana come la Nigeria, il Gambia, la Guinea e la Costa d'Avorio, e dal Bangladesh<sup>62</sup>. Al contrario, come riportato anche dalle fonti ufficiali sul campo, le partenze dalla Tunisia degli ultimi mesi hanno riguardato quasi esclusivamente persone di nazionalità tunisina (più del 95% degli sbarchi). E' dunque evidente come si tratti di un fenomeno distinto dal blocco delle partenze dalla Libia, che al contrario non facevano registrare una presenza particolare di persone di nazionalità tunisina. Ciò ci porta ad analizzare il particolare contesto in cui si colloca questo nuovo trend e a indagare sulle reali cause dell'emigrazione dalla Tunisia verso l'Italia, in maniera funzionale a un migliore approccio italiano e – soprattutto – europeo nei confronti della Tunisia stessa, la cui tenuta politico-istituzionale risulta ancora molto fragile e il cui percorso verso la democratizzazione non appare ancora arrivato al termine. In altre parole, la crisi migratoria in corso è il risultato della combinazione di una serie di fattori che interagiscono nel paese e, allo stesso tempo, è emblematica di come la Tunisia stia ancora vivendo una serie di contraddizioni interne che ne minano la stabilità. Contemporaneamente, è necessario approfondire anche la natura dei nuovi flussi migratori, per rispondere ad alcuni quesiti che sono stati posti circa il rischio per la sicurezza italiana ed europea che deriva da tale fenomeno, data la supposta combinazione tra immigrati e persone radicalizzate. Si tratta di un accostamento spesso fatto anche in altre occasioni, che nel caso tunisino è stato enfatizzato in virtù di due fattori: da un lato, il fatto che la Tunisia sia il paese al mondo con il più alto numero di *foreign fighters* e con numeri molto alti (in relazione alla popolazione) di casi di persone radicalizzate; dall'altro lato, le speculazioni circa un'eventuale correlazione tra alcuni provvedimenti interni di amnistia di alcuni carcerati e il flusso di immigrazione in corso. Anche in questo caso, si tratta più di congetture, che di reali dinamiche suffragate dai fatti, ma risulta importante comprendere da quali equivoci siano nate tali interpretazioni del fenomeno migratorio tunisino.

L'aspetto più lampante che contraddistingue l'immigrazione che ha interessato la rotta tunisina negli ultimi cinque mesi da quella che tradizionalmente passava per le coste libiche, è la differenza qualitativa dei due flussi. Nell'ottobre scorso, in occasione del tragico incidente occorso al largo dell'isola di Kerkennah, una barca con a bordo un centinaio di persone intente ad emigrare clandestinamente verso

---

<sup>62</sup> <https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5205>

L'Italia è entrata in collisione con una nave della guardia costiera tunisina. L'incidente ha provocato la morte di più di 50 persone e le indagini hanno svelato che l'identità delle vittime era nella quasi totalità dei casi tunisina<sup>63</sup>. Tra il settembre e l'ottobre scorso sono apparse su alcuni media italiani alcune ricostruzioni circa la supposta correlazione tra dei provvedimenti di amnistia volti a liberare alcuni detenuti carcerari in Tunisia e l'aumento del flusso migratorio verso l'Italia. Secondo tale interpretazione, il fatto che il governo tunisino, durante l'estate scorsa, avesse deciso di liberare alcuni detenuti, avrebbe portato queste stesse persone a fuggire verso l'Italia. Tale interpretazione si spingeva a suggerire che le persone arrivate in Italia dalla Tunisia fossero un pericolo per la sicurezza del paese, in quanto avevano dei precedenti penali. In realtà, se è vero che il governo tunisino ha emanato un decreto di amnistia per alcuni detenuti, è pur vero che tale fatto non costituisce una scelta inedita: tutti gli anni, infatti, in concomitanza di particolari festività, il presidente della Repubblica decide di concedere l'amnistia a una serie di carcerati. Quest'anno, il presidente Essebsi nel giorno dell'anniversario della fondazione della Repubblica tunisina ha concesso un provvedimento di clemenza che ha interessato 1.538 prigionieri. In ogni caso, un simile numero non sarebbe compatibile con l'ingente flusso di più di 6.000 persone che hanno lasciato la Tunisia per l'Italia nei mesi scorsi. Inoltre, si noti come soltanto poco più di 400 persone sono state effettivamente messe in libertà grazie al provvedimento, mentre negli altri casi le scarcerazioni non sono state eseguite immediatamente, oppure si è trattato di sconti di pena<sup>64</sup>. Infine, è doveroso sottolineare come le persone oggetto di tale decreto di amnistia erano in carcere per reati minori e non per reati connessi al terrorismo. Risulta dunque evidente come non si possa dimostrare la correlazione tra le scarcerazioni in Tunisia, gli sbarchi in Italia e il pericolo che questi ultimi siano una minaccia per la sicurezza nazionale e possano interessare persone radicalizzate o già condannate per terrorismo o atti di criminalità organizzata.

### *L'immigrazione come specchio delle condizioni socio-economiche del paese*

Se, dunque, sembra infondato il collegamento tra il blocco della rotta libica e la ripresa delle partenze dalla Tunisia, ma anche poco plausibile una correlazione tra scarcerazioni e ripresa dei flussi migratori, rimangono da comprendere le motivazioni – e le conseguenze – della nuova ondata migratoria che sta interessando cittadini di nazionalità tunisina che intendono spostarsi in Europa. Il fatto stesso che si tratti per la grandissima maggioranza di persone di cittadinanza tunisina, è sintomatico di un malessere diffuso che colpisce ampie fasce di popolazione, le cui cause i governi che si stanno succedendo a Tunisi non riescono ad affrontare in maniera efficace<sup>65</sup>. Sebbene, infatti, la Tunisia possa essere a ragione descritta come l'unico paese dell'area che, a seguito delle rivolte e dei cambiamenti politico-istituzionali del 2011, ha continuato a portare avanti un processo di trasformazione e di democratizzazione relativamente lineare e non bruscamente interrotto da episodi di violenza, dall'altro lato è pur vero che il paese continua a vivere una situazione di estrema fragilità. A preoccupare maggiormente sono i grandi livelli di disparità interna che continuano a registrarsi tra le regioni dell'area orientale e costiera da un lato e, quelle interne e occidentali, dall'altro; il tasso di disoccupazione che resta a livelli molto alti, soprattutto nella fascia giovanile e, ancor di più, tra i giovani laureati; l'assenza di politiche che riformino il sistema economico, industriale e finanziario del

---

<sup>63</sup> <http://kapitalis.com/tunisie/2017/10/10/kerkennah-larmee-accusee-davoir-fait-echouer-lembarcation-de-migrants/>

<sup>64</sup> “Over 1,500 Tunisians pardoned on Republic’s anniversary”, Middle East Monitor, 25 luglio 2017, <https://www.middleeastmonitor.com/20170725-over-1500-tunisians-pardoned-on-republics-anniversary/>

<sup>65</sup> [http://www.ecfr.eu/article/commentary\\_escaping\\_from\\_tunisia\\_7236](http://www.ecfr.eu/article/commentary_escaping_from_tunisia_7236)

paese in una direzione più concorrenziale e aperta agli attori non statuali. Non è un caso che, secondo le indagini condotte dalle forze di sicurezza tunisine alle frontiere, risulti che la maggior parte delle persone che tentano di emigrare verso l'Europa provenga proprio dalle aree meno sviluppate del paese, come quella di Sidi Bouzid (teatro, tra l'altro, delle prime ondate di proteste che, tra il dicembre del 2010 e il gennaio del 2011, portarono alla caduta del regime di Ben Ali e all'avvio delle cosiddette Primavera arabe). Allo stesso tempo, il fenomeno riguarderebbe soprattutto persone in fascia di età giovane, che subiscono più di altre gli effetti di questa crisi socio-economica e nutrono più speranza di potere trovare nuove prospettive all'estero, piuttosto che restando in Tunisia. Sette anni di transizione non sono dunque riusciti ad alleviare gli effetti disastrosi di un sistema economico che, per decenni, era stato incentrato sul nepotismo, la centralizzazione delle risorse nelle mani di poche famiglie legate direttamente all'ex presidente Zine al-Abidine Ben Ali, e un piano di investimenti pubblici e privati focalizzato quasi esclusivamente sulle aree più ricche (anche per via del turismo e dell'industria), che ha contribuito a creare una situazione di estrema disuguaglianza interna in termini di accesso ai servizi di base e alle opportunità di sviluppo<sup>66</sup>.

La considerazione che preoccupa maggiormente è che, di base, sembra esservi un diffuso sentimento di disillusione e sfiducia nei confronti della nuova classe politica e dirigente del post-Ben Ali. Quest'ultima viene infatti sempre di più percepita dall'opinione pubblica come una sorta di estensione della classe dirigente dei decenni scorsi, soprattutto per le modalità di accesso e gestione del potere. I due maggiori partiti politici che, dalle elezioni del 2014 in poi (seppur con alcuni cambiamenti interni dovuti alle divisioni createsi soprattutto dentro Nidaa Tounes dal 2016 in poi) hanno governato in coalizione il paese, vale a dire Ennahda e Nidaa Tounes, sono spesso accusati di aver monopolizzato lo spettro politico tramite un accordo elitario che, di fatto, blocca la vita politica del paese e costringe la popolazione più giovane a restare ai margini delle dinamiche politiche e sociali<sup>67</sup>. In tale contesto, molti sondaggi di opinione pubblica evidenziano come la corruzione sia tornata a costituire – secondo la percezione diffusa – uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo della Tunisia, mentre gli abusi di potere da parte degli ufficiali e dei burocrati sembrerebbero ancora pratiche non del tutto estirpate e potenzialmente in grado di minare gli sviluppi compiuti nel campo delle riforme istituzionali e sistemiche. Tutto ciò ha delle ripercussioni evidenti sulle scelte dei cittadini in termine di emigrazione dal paese. Secondo molte testimonianze raccolte sul campo, la stessa corruzione sarebbe uno dei motivi alla base della ripresa dei flussi migratori, nonostante i controlli nelle aree costiere di frontiera. La stessa guardia costiera e le forze di sicurezza che gestiscono e controllano i confini, infatti, non sarebbero immuni da episodi di estorsione e corruzione, andando a costituire un ulteriore elemento di facilitazione della “fuga” di centinaia di tunisini al di fuori del paese.

Al di là delle motivazioni per lo più strutturali che hanno funto da elementi di spinta dell'emigrazione dalla Tunisia verso l'Italia, e in assenza di una logica connessione tra i flussi dalla Tunisia e gli accordi volti a bloccare le partenze dalla Libia, restano comunque da comprendere le motivazioni per cui tale ripresa così sensibile dei flussi migratori sulla rotta tunisina si sia manifestata proprio a partire dalla fine dell'estate del 2017. Qui intervengono i fattori congiunturali che, agendo in sovrapposizione con le difficoltà brevemente descritte in precedenza, hanno fatto sì che la situazione divenisse

---

<sup>66</sup> Si veda anche il rapporto della World Bank, scaricabile a questo indirizzo: <http://www.worldbank.org/en/news/press-release/2014/09/17/world-bank-report-breaking-with-past-unleash-tunisia-economic-potential>

<sup>67</sup> Si veda ad esempio Amel Boubekeur, “Islamists, Secularists and Old Regime Elites in Tunisia: bargained Competition”, in *Mediterranean Politics*, Vol. 21, N. 1, pp. 107-127, 2016.

particolarmente delicata a partire dall'agosto scorso. Due dinamiche su tutte sembrerebbero aiutare a comprendere l'attuale congiuntura. Da un lato, nell'ultimo anno – e in maniera ancora più evidente a partire dal marzo-aprile del 2017 – si è assistito a una pesante svalutazione della valuta locale (il dinaro tunisino), che ha perso più del 30% sull'euro. Dall'altro lato, tale trend ha influito direttamente sull'aumento vertiginoso dell'inflazione, soprattutto per quanto riguarda alcuni beni di prima necessità, il cui costo in alcuni casi è aumentato anche del 30-40%, provocando gravi scompensi nelle famiglie tunisine. In un simile contesto, le istituzioni non sono riuscite a dare delle risposte convincenti ed efficaci in maniera pronta e la sensazione diffusa tra la popolazione è stata quella di una situazione socio-economica sempre più in via di deterioramento.

A tali dinamiche si aggiunga il fatto che, soprattutto in alcune aree costiere al largo di Sfax, l'industria della pesca è stata messa in ginocchio dalla comparsa di una rara specie di granchio blu, che ha invaso le coste, provocando ingenti danni sia alla fauna marina, sia alle reti dei pescatori, che hanno visto minacciata la loro principale fonte di sostentamento. Di fronte ai danni provocati da questa specie di granchio (che, in maniera piuttosto emblematica, è stato rinominato dalle comunità locali "Daesh", come l'organizzazione terroristica dello Stato islamico), molti pescatori hanno optato per la vendita dei propri pescherecci come fonte di rendita, nell'impossibilità di guadagnare dalla pesca, momentaneamente compromessa<sup>68</sup>. È proprio su imbarcazioni di questo tipo – finite nelle mani delle reti di criminalità organizzata locale, che gestisce anche i traffici di essere umani e facilita i viaggi dalle coste tunisine verso l'Italia – che si sono imbarcate centinaia di persone verso le coste siciliane e, in particolare, dell'agrigentino, su quelle che la stampa italiana ha rinominato le cosiddette 'barche fantasma', in quanto apparentemente senza un conducente e senza particolari segni di riconoscimento. È importante sottolineare come questo tipo di traffici, che è punito penalmente dalle stesse autorità tunisine, si è intensificato anche grazie all'opera di "promozione" degli stessi facilitatori all'interno delle comunità locali. Secondo quanto riportato da fonti *in loco*, infatti, spesso il *modus operandi* dei reclutatori di potenziali migranti è lo stesso dei reclutatori della propaganda jihadista. In altre parole, si sarebbe diffusa un'attività di reclutamento vero e proprio che va ben oltre l'offerta di un "servizio" come potrebbe essere quello di facilitare le traversate attraverso il Canale di Sicilia verso l'Italia, ma si prende carico di pubblicizzare le opportunità di viaggio e, per così dire, va direttamente a "reclutare" persone nei maggiori spazi pubblici (come bar e internet point locali) per proporre direttamente l'affare. Ciò vuol dire che si è costituita in breve tempo una nuova e diffusa rete criminale volta a sfruttare le difficoltà socio-economiche della Tunisia e la crescente propensione all'emigrazione della popolazione. Tale rete è inoltre capace di penetrare in maniera piuttosto capillare all'interno delle comunità per prospettare la possibilità di trasferirsi in Europa in cerca di un futuro migliore. Proprio l'esistenza di tali reti ha spinto le autorità tunisine a impegnarsi in maniera più decisa per far fronte all'emergenza costituita dall'emigrazione clandestina<sup>69</sup>. Non sembrano trovare riscontro, peraltro, alcune interpretazioni per cui le stesse autorità tunisine avrebbero un interesse nell'avere un atteggiamento lassista nei confronti dell'immigrazione clandestina, sperando di poter ottenere dai governi europei (e dall'Italia *in primis*) gli stessi riconoscimenti finanziari ottenuti dalla Libia e dalla Turchia in cambio di politiche più restrittive. Da anni, infatti, il governo di Tunisi ha stretto degli

---

<sup>68</sup> Galtier, Kerkennah et Choucha, "En Tunisie, le désespoir des candidats à l'exil", *Le Temps*, 30 ottobre 2017, <https://www.letemps.ch/monde/2017/10/30/tunisie-desespoir-candidats-lexil>

<sup>69</sup> <https://www.webmanagercenter.com/2017/10/09/410915/pres-de-1-400-tunisiens-arretes-pour-migration-irreguliere-9-premiers-mois-de-2017/>

accordi con il governo italiano in materia di immigrazione, per i quali riceve aiuti e finanziamenti in cambio del proprio impegno alla lotta contro l'immigrazione illegale. Pertanto, le autorità tunisine difficilmente potrebbero godere di ulteriori elargizioni di fondi, in presenza di accordi già stabiliti. Al contrario, secondo alcune testimonianze raccolte sul campo, non è da escludere che la questione dell'immigrazione venga in qualche modo strumentalizzata da elementi di opposizione all'attuale governo (sia a livello politico sia sociale), con lo scopo di metterlo in difficoltà e in cattiva luce agli occhi dei partner europei.

La risposta delle autorità tunisine, del resto, non è sembrata lassista, ma al contrario il governo di Tunisi ha messo in atto delle misure volte a contenere e combattere l'emigrazione clandestina. Tra il settembre e il dicembre del 2017 sono state arrestate più di 1.500 persone, tra cui anche alcuni membri di organizzazioni criminali che fungevano da facilitatori per coloro che intendevano emigrare illegalmente. Il primo ministro Youssef Chahed ha convocato alcune riunioni estese ad altri dicasteri al centro delle quali vi era proprio l'emergenza immigrazione, diventata una questione sempre più sensibile – anche per via delle ripercussioni che questa può avere sulle relazioni con i partner europei – e additata come una delle principali emergenze cui far fronte. Lo stesso governo italiano ha effettuato delle missioni a Tunisi, soprattutto per mettere in campo dei programmi congiunti di pattugliamento e addestramento della guardia costiera locale. Del resto, la Tunisia è uno dei pochi paesi con cui l'Italia ha stretto degli accordi che prevedono i rimpatri assistiti, sia volontari, che di persone che sono entrate illegalmente in suolo italiano. Secondo gli attuali accordi, il numero massimo di persone che possono essere rimpatriate dall'Italia verso la Tunisia è di 30 a settimana. Se il flusso dovesse continuare con i ritmi attuali, al vaglio delle autorità italiane vi sarebbe la proposta di portare questo numero a 80, da eseguire con almeno due voli charter ogni settimana. Va però sottolineato come un'eventuale misura di questo tipo non sarebbe esente da un sensibile aumento della spesa pubblica. Si stima che, ad oggi, un volo charter per il rimpatrio di 30 persone in Tunisia coinvolga, oltre agli interessati, almeno 70 persone (due agenti di polizia per ogni persona, più del personale medico-sanitario e garante nazionale dei detenuti) e costi fino a 115.000 euro. Ciò vorrebbe dire che, per aumentare il numero dei rimpatri a più del doppio di quelli attuali, il costo aggiuntivo sarebbe all'incirca di 10 milioni di euro su base annua.

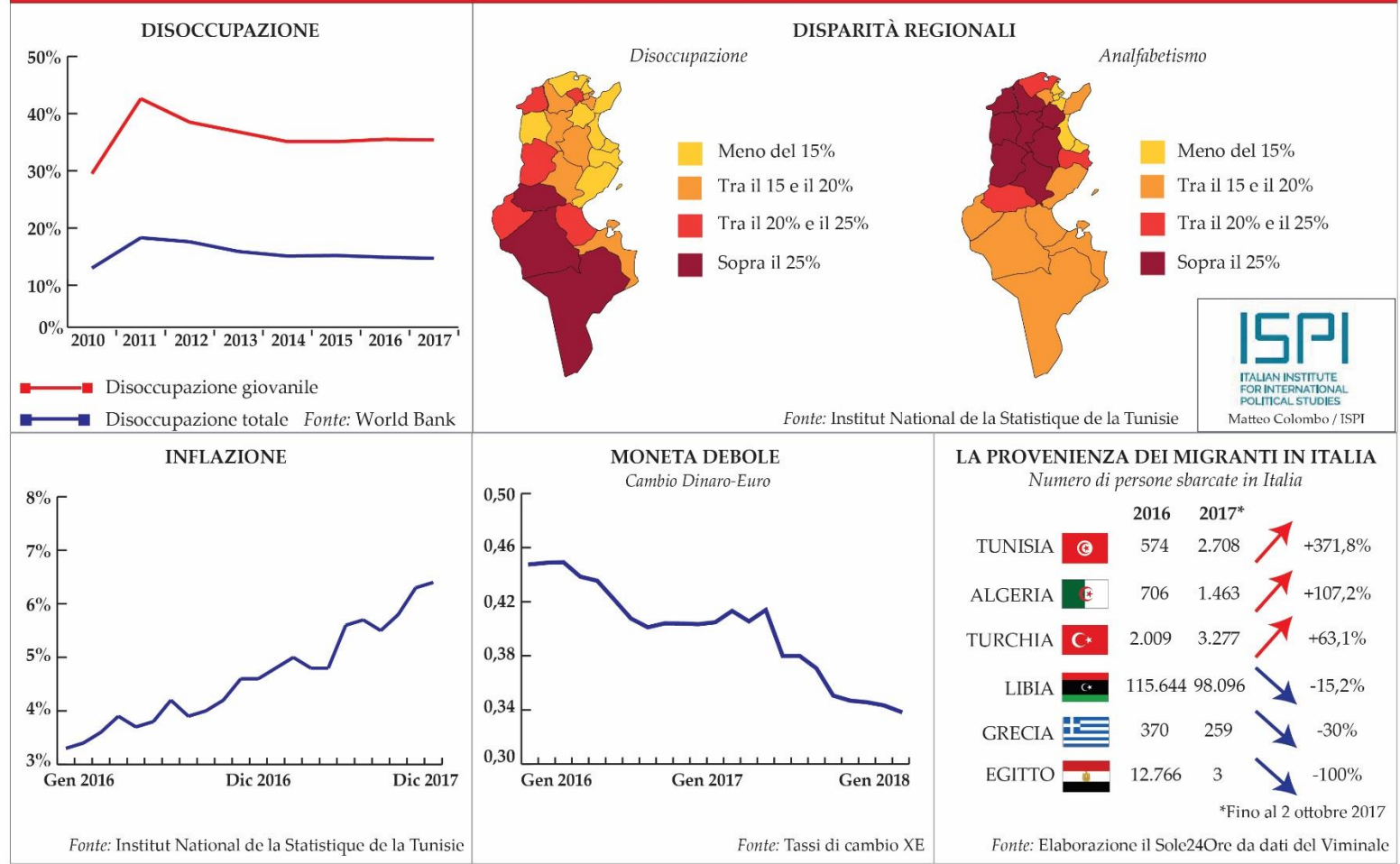
### *La nuova ondata di proteste*

Il clima di profonda incertezza e instabilità che vive la Tunisia è del resto testimoniato dall'ondata di proteste che ha interessato ampie parti del paese nei primi giorni di gennaio 2018. Queste ultime si sono intensificate progressivamente, fino a rappresentare una vera e propria emergenza per la sicurezza del paese, il cui governo ha deciso di schierare l'esercito per far fronte alle manifestazioni. Nei primi giorni di scontri è stato ucciso un manifestante e ciò ha contribuito ad alzare la tensione. La situazione ricorda molto da vicino quanto accaduto nel 2011, quando Ben Ali fu costretto a lasciare il paese. Sebbene vi siano delle similitudini, però, si noti come le rivolte del 2011, nonostante fossero state innescate anche da fattori socio-economici, divennero ben presto delle vere e proprie proteste politiche che miravano alla caduta del regime e alla costituzione di un nuovo assetto politico-istituzionale, mentre le attuali manifestazioni si rivolgono soprattutto contro le misure economiche prese dall'attuale governo per soddisfare le richieste dei creditori internazionali. Il Fondo monetario internazionale ha concesso una serie di prestiti al paese (il cui debito pubblico è salito nel 2017 a quasi

il 70%, contro il 39% del 2011, anno del cambio di regime), in cambio di alcune misure volte a tagliare ulteriormente la spesa pubblica.

Da questo punto di vista, le attuali proteste e il clima di malcontento che queste testimoniano, sono potenzialmente ancora più destabilizzanti per la tenuta del paese. Se, infatti, nel 2011 la priorità dei manifestanti era quella di ottenere riforme politiche in senso ampio e di avere l'opportunità di costruire un nuovo sistema di governo per il paese, la situazione odierna indica che – nonostante quei cambiamenti siano stati in effetti ottenuti, grazie alla promulgazione di una nuova Costituzione, la liberalizzazione del panorama politico, lo svolgimento di libere e pluralistiche elezioni parlamentari e presidenziali e il parziale allentamento del sistema di censura vigente sotto Ben Ali – tali cambiamenti non sono stati sufficienti per migliorare le condizioni di vita della popolazione. E' di fronte a tale presa di coscienza che un'ampia fascia di tunisini (soprattutto i più giovani, i disoccupati e i residenti nelle aree periferiche del paese e nelle periferie dei grandi centri urbani) sembra essere disillusa circa la possibilità di un reale cambiamento nelle attuali condizioni. La classe dirigente diventa, in questo modo, il bersaglio delle proteste, in quanto non è stata in grado di dare le risposte necessarie alla profonda crisi sociale ed economica, nonostante fosse stata messa in condizione di agire in maniera più libera rispetto all'epoca di Ben Ali. In altre parole, la percezione che la maggioranza dei cittadini ha è quella di una classe politica che, sebbene sulla carta sia legittimata da un mandato di tipo democratico e agisca sulla base di principi di uguaglianza e inclusione, continua ad esercitare il proprio mandato in maniera esclusiva rispetto alle reali istanze della popolazione. In questo senso, l'utilizzo sempre più frequente delle forze di sicurezza contro le manifestazioni (forze di sicurezza che continuano ad esercitare un ruolo repressivo anche grazie agli ampi poteri concessi loro dalle nuove leggi contro il terrorismo e la radicalizzazione), viene percepito come un ritorno ai metodi 'benalisti' e una chiusura delle autorità rispetto alla possibilità di ascoltare le istanze della popolazione. In poco più di tre giorni, tra il 7 e il 12 gennaio, sono state arrestate più di 800 persone e sono stati disposti dei provvedimenti volti a presidiare militarmente piazze e strade, ma l'ondata di proteste non sembra placarsi facilmente. A differenza del 2011, però, ciò che sembra necessario da parte delle autorità è la messa in pratica di un efficace pacchetto di riforme del sistema economico e del mercato del lavoro che possano far ripartire l'economia e dare nuove prospettive alla popolazione. In mancanza di un piano di sviluppo e riforma adeguato che affronti le piaghe strutturali dell'economia tunisina, la possibilità che periodicamente si ripetano episodi di proteste e violenze di piazza rimane alta. In questo contesto, a fronte di un movimento popolare diffuso contro le politiche (o le non politiche) attuate dai governi che si succedono a Tunisi, non si possono escludere rischi di pratiche autoritarie o di arretramento nel processo di democratizzazione del paese.

# LE SFIDE DELLA TUNISIA



## CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI

### Gennaio

✓ 29-30 Conferenza sulla Siria a Soci, Russia

### Febbraio

✓ 12-15 International Conference on the Reconstruction of Iraq, Kuwait City, Kuwait

### Marzo

✓ 25 Elezioni locali in Tunisia

✓ 26-28 Elezioni presidenziali in Egitto

### Aprile

✓ 24-26 Ballottaggio elezioni in Egitto





L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

Focus:

**Flussi migratori**

**Mediterraneo allargato**

**Focus Euroatlantico**

**Sicurezza energetica**

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura del:*

---

**Senato della Repubblica**

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>